IL LIBRO
DELL' ECCLESIASTE.

PREFAZIONE.

La voce greca Ecclesiaste significa uno che parla alla Chiesa, o sia all' adunanza, vale a dire uno che istruisce la moltitudine, esponendo la dottrina della Sapienza. L'Autore dell'Ecclesiaste in varii luoghi del libro stesso ha dato di se tali indizii, che difficilmente potrà intendersi, come possa essere venuto in mente ad alcuno di dubitare s' ei sia veramente opera di Salomone. Egli si chiama *figliuolo di Davidde, e re di Gerusalemme*, cap. I. 1. *Dice che ei fu grande, e sorpassò in sapienza tutti quelli che furon prima di lui in Gerusalemme*, vers. 16., le quali parole corrispondono appuntino a ciò che fu detto da Dio stesso a Salomone: *Ti ho dato un cuor sapiente e di tanta intelligenza, che nissuno è stato simile a te pell'avanti, e nissuno sarà in appresso*, III. Reg. III. 12. Contuttociò non è mancato anche in questi ultimi tempi chi contro

la comune opinione degli Ebrei e de' Cristiani tutti abbia cercato di togliere questo libro a Salomone. Ma necessario non è di spender molte parole a confutare una tal novità, nè a rispondere alle frivole congetture messe in campo per accreditarla, quando la novità stessa, parlo di una critica intemperante, non ha finora trovato chi fuori del suo inventore la sposasse. Come libro adunque di Salomone, e come Scrittura sacra e canonica fu riconosciuto l'Ecclesiaste in ogni tempo tanto dalla Sinagoga, come dalla Chiesa Cristiana, nella quale nissun conto si è tenuto delle declamazioni stolte di alcuni eretici, avvezzi a bestemmiare tutto quello che non intendono, tra' quali il più temerario fu certamente Lutero. Si dubita tra gl' interpreti se prima, o dopo la sua funestissima caduta fosse scritto da Salomone l' Ecclesiaste, e gli Ebrei seguitati da alcuni de' nostri interpreti, per testimonianza di s. Girolamo, dicevano, che in questo libro Salomone ha voluto esporre la confessione de' suoi errori, e la sua penitenza; ed io accorderò facilmente, che con tal supposto si rende assai men difficile la sposizione di questo libro, e lo scioglimento delle gravissime

difficoltà, che in esso s'incontrano. Ma non è egli anche vero, che essendo certa la penitenza di Salomone, la salute di lui sarebbe pur certa? E donde adunque avvien'egli che di questa tanto si dubiti nella Chiesa, come altrove abbiam detto? Vedi III. *Reg.* XI. 5. Dall'altro canto eziandio molt'interpreti con non ispregevoli argomenti asseriscono, che da Salomone ancor virtuoso e caro a Dio fosse scritto l'Ecclesiaste, ed è pur giuoco forza di confessare, che questa opinione è almeno molto più verisimile. Lasciando adunque da parte tali cose, sulle quali sarebbe inutile il fondarsi, perchè sono, e saran sempre incerte, attenendomi a' padri della Chiesa, e valendomi de' lumi di varii cattolici interpreti, ho procurato d'illustrare questo gran libro senza trasandare, nè dissimulare le difficoltà, ed io spero, che il cristiano lettore, penetrati una volta i sublimi concetti del più saggio tra' regi, non potrà far a meno di ammirare la forte divina eloquenza, colla quale egli stabilisce, e quasi pone sotto degli occhi questa grande utilissima e importantissima verità, intorno a cui tutto questo libro si aggira, voglio dire: che sotto del sole tutto è vanità, tutto è un soffio, un'ombra, un

niente, e che l'uomo null'altro troverà di sussistente e di grande fuori che il temere Dio, l'obbedire a' suoi comandamenti, e prepararsi colla innocenza e purità della vita al futuro giudizio.

IL LIBRO
DELL' ECCLESIASTE.

CAPO PRIMO.

Vanità delle cose mondane: nissuna cosa è nuova sotto del sole: difficoltà e vanità dello studio, con cui si cerca d' investigare le cose.

1. *Verba Ecclesiastae, filii David, regis Jerusalem.*
2. *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes: vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

1. Parole dell' Ecclesiaste, figliuolo di David, re di Gerusalemme.
2. Vanità delle vanità, disse l' Ecclesiaste: vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità.

Vers. 1. *Parole dell' Ecclesiaste ec.* Abbiamo già detto, che il titolo di Ecclesiaste significa colui, che aduna la moltitudine, che parla al popolo, e non ad una, ovvero a più determinate persone, ma a tutti gli uomini indirizza i suoi sermoni.

Vers. 2. *Vanità delle vanità ec.* Vale a dire: Vanità vanissima, vanità pretta sono tutte le cose, disse l' Ecclesiaste. Parla di se lo stesso Salomone in terza persona, e propone quasi il tema del suo ragionare. Ed è come se dicesse: quanto sono vane le cose tutte, che sono più stimate sopra la terra, per le quali gli uomini disputano tra di loro, litigano, combattono a chi ne sarà vantaggiato sopra gli altri! I LXX. tradussero: *Vapore de' vapori*, vapor tenuissimo, come quello che d' altro vapore s' innalza. Ma se tutte le cose fatte da Dio sono buone assai, come sta scritto, *Gen.* 1. 31., come mai si dice adesso, che tutte le cose sono vanissima vanità? Tutto quello che passa, e finisce, è

3. *Quid habet amplius homo de universo labore suo, quo laborat sub sole?*

3. Che resta all'uomo di tutte quante le fatiche, onde ei si carica sotto del sole?

un nulla relativamente a Dio, ed a'beni eterni: e tutto quello che si vede, è temporale, come dice l'Apostolo. Vedi s. Girolamo in questo luogo, e s. Gregorio in 1. *Reg. lib.* 5. *cap.* 1. 12. L'uomo adunque, il quale illuminato da Dio considera, come tutte le cose del mondo son passeggere, ed invecchiano, ed hanno fine, e Dio solo è sempre quello ch' ei fu ab eterno, non può tenersi dal dire: vane sono, e due, e tre volte son vane tutte le cose del mondo, che sono l'oggetto delle brame, e degli affetti dell'uomo, il quale non per tali cose fu fatto. Ogni creatura adunque rispetto a Dio creatore è come un niente, come disse Davidde: *E l' esser mio quasi un nulla dinanzi a te*, Psal. LXXXIX. 4., e nello stesso senso Isaia affermò, che *le genti tutte sono dinanzi a lui, come se non fossero*, cap. XL. 17. Diconsi ancora cosa vana tutte le cose create, perchè non possono in verun modo far l'uomo felice; e finalmente perchè stoltamente l' uomo ne abusa pur troppo sovente a soddisfare la concupiscenza con suo gran danno e temporale, ed eterno. Per la qual cosa molto bene diceva il Grisostomo: *Questo versetto i grandi del secolo se sono saggi dovrebbono averlo scritto sulle pareti tutte dei loro palazzi, e all' ingresso di essi, e portarlo scritto eziandio sopra le loro vesti; perocchè sotto molte facce diverse, e sotto immagini false si presentano le cose del mondo, e gl' incauti seducono: per la qual cosa questo salutare dettato converrebbe, che ogni dì fosse ripetuto da ciascheduno, e volentieri udito da ciascheduno ne' pranzi, e nelle cene, e nelle adunanze.* Notisi, che questa sentenza di Salomone si applica e a tutte le cose in generale, e a tutte le parti dell' universo, ma ella particolarmente si applica all' uomo in molti altri luoghi delle Scritture. Così Davidde: *Certamente vanità mera egli è ogni uomo vivente: certamente l' uomo passa com' ombra*, Psal. XXXVIII. 7. 8. Restringendo in poche parole il sentimento di Salomone diremo, che sotto del cielo nulla è di solido, nulla di stabile, nulla di durevole; ma tutto è vano, incostante, mutabile, breve, caduco, che va, e passa, e ritorna, e nuovamente sen va. Uomini vani, uomini infelici, perchè amate la vanità, e amando la vanità, con essa vi perdete, e vi dissipate?

Vers. 3. *Che resta all' uomo ec.* Giobbe dice, che *l' uomo nasce alla fatica, come al volo gli uccelli*, cap. V. 17. Ma l' uomo aggrava la sua naturale miseria colle sue inquiete cupi-

4. *Generatio praeterit, et generatio advenit: terra autem in aeternum stat.*

5. *Oritur sol, et occidit, et ad locum suum*

4. Una generazione passa, un'altra le viene appresso, e la terra sta sempre.

5. Il sole nasce, e tramonta, e ritorna al suo

dità, per cui si tormenta, e si affanna oltre modo: a moltiplicar questi suoi affanni si uniscono i figliuoli, gli amici, i nemici. Vedi *Eccl.* XL. 1. 2. *ec.* Ma di tante fatiche, ed affanni, che rendono misera la vita dell' uomo, qual frutto ne ha egli, quale utilità resta a lui o pel tempo presente, o per la morte? Se della vita si parli, questa utilità, quand'egli l'ottenga, è sempre meschina, e brevissima, e transitoria: se della morte si parli, a moltissimi degli uomini ben si adatta la parola di Davidde: *Dormirono il loro sonno, e nulla trovarono nelle loro mani tutti gli amatori delle ricchezze.* Psal. LXXV. 6.; onde quelle omai vane, e inutili querele: *Dunque noi smarrimmo la via della verità, e non rifulse per noi la luce della giustizia, e non si levò per noi il sole d' intelligenza. Ci stancammo nella via d' iniquità, e di perdizione, battemmo strade disastrose, e non conoscemmo la via del Signore ... Tutte quelle cose si dileguaron come ombra, e come una passeggera novella ec.* Sap. v. 6.

Sotto del sole. In questa vita, sopra la terra, che è sotto il sole.

Vers. 4. *Una generazione passa ec.* Una generazione di uomini passa, cioè finisce, e un'altra generazione succede in luogo di quella, ma la terra sta sempre l'istessa, e riceve sopra di se quelli che vengono di nuovo, porta e sostenta quelli che passano, e nel suo seno riceve quei che sen vanno. La terra adunque fatta per l' uomo sussiste, mentre l' uomo signore della terra non ha alcuna stabilità, e corre continuamente a disciogliersi in quella polvere, da cui fu tratto. *Che può darsi mai di più vano di una tal vanità?* Hieron. E s. Gregorio Nisseno: *Tutto lo studio, che si pone nelle cose presenti è perfettamente simile a' lavori, che fanno i fanciulli per ischerzo sopra l' arena ... perocchè venendo a muoversi alcun poco l'arena, da ogni parte cadendo, non lascia segno di quello che era fatto: tale è la vita umana: arena è l' ambizione, arena la potenza, arena le ricchezze, tutto è arena, e sopra di questa vanamente si occupano, e si affaticano le anime puerili.*

Notisi, che oppone qui Salomone lo stato costante, e permanente della terra alla vicissitudine continua delle generazioni degli uomini, ed anche degli animali.

revertitur: ibique renascens

6. *Gyrat per meridiem, et flectitur ad*

primo posto, ed ivi tornando a nascere

6. S' avanza verso il mezzodì, e poi piega

Vers. 5. 6. *Il sole nasce, e tramonta ... S' avanza verso il mezzodì ec.* E qui notato in primo luogo il quotidiano corso del sole da levante a ponente: in secondo luogo il moto annuale di lui dall' un tropico all' altro ne' segni dello zodiaco, secondo il qual moto il sole nell' estate va verso settentrione, nell'inverno verso il mezzodì. Tutte le cose del mondo sono in perpetua circolazione, vanno, e vengono, tornano, e spariscono: il sole stesso è in questa perpetua alternativa di nascere, e di tramontare, di volgersi un tempo dell' anno verso uno de' poli, in altro tempo verso dell' altro. Così la vita de' mortali si consuma colla successione continua di un giorno all' altro; e colle conversioni del sole, che mai sta fermo, e infinite mutazioni diverse in tutta la natura produce, *Hieron.* Il sole adunque, che è detto dal Nazianzeno, *occhio del mondo, ordinatore dei tempi, duce degli astri, dator della vita, padre degli animali*, egli è ancora, secondo certi rispetti, specchio, ed esempio di vanità; in primo luogo perchè è sempre instabile, nasce, e tramonta con somma celerità ogni giorno, onde rappresenta la brevità della vita umana, e il nascere, e il morire degli uomini: in secondo luogo cambiando egli ad ogni momento di sito nello zodiaco la umana incostanza dipinge, e il non mai interrotto movimento degli affetti, e delle passioni; in terzo luogo se il sole al più sublime punto del cielo s' innalza, e nel suo mezzodì sfavilla, e vibra splendori, nel momento appresso a calare incomincia, e all' occaso frettolosamente s' incammina; pittura vivissima della instabil fortuna di un uomo, il quale innalzato talora al sommo degli onori, e delle umane prosperità, per la stessa mutazione perpetua delle umane cose è condotto a finire nella oscurità delle sopravvegnenti umiliazioni, e nella oscurità della morte.

Va attorno lo spirito. Lo spirito è il vento, come in molti altri luoghi della Scrittura. Lo spirito, cioè l' aere messo in moto scorre, e gira tutte le parti del mondo, soffiando or da uno, ora d' altro punto del mondo, e quando posa da una parte, a soffiar comincia da un' altra, talmente che nissun tempo si trova, in cui alcuno de' venti in qualche parte della terra sentir non si faccia. Vedi Plinio *lib.* II. 27. Così seguita Salomone a mostrare, come tutto è in continuo moto sopra la terra, e il movimento, e la instabilità della natura è simbolo della instabilità e incostanza dell' uomo.

aquilonem: lustrans universa in circuitu pergit spiritus, et in circulos suos revertitur.

verso settentrione. Va attorno lo spirito visitando ogni parte, e torna a ripigliare i suoi giri.

7. *Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad locum, unde exeunt flumina, revertentur, ut item fluant.*

7. Tutti i fiumi entrano nel mare, e il mare non trabocca: colà donde nacquero tornano i fiumi per ripigliar nuovo corso.

Vers. 7. *Tutti i fiumi entrano ec.* Al mare corrono d'ogni parte i fiumi, e il mare che li riceve mai non si empie, perchè dal mare stesso continuamente vengon le acque stesse, che i fiumi portano nel mare. I vapori sollevati dal mare per l'attività del sole, e de' venti forman le nubi, e queste danno le piogge, le quali insinuandosi nelle viscere de' monti, danno origine alle sorgive de' fiumi. Così il mare riceve tanti fiumi, senza che dia fuora giammai: così alla loro origine primiera tornano i fiumi. Così pur si dimostra la perpetua circolazione delle cose naturali. I rabbini (come notò s. Girolamo) applicano questa sentenza agli uomini, che tornano nella terra, da cui furon tratti colla stessa celerità, con cui corrono al mare i fiumi, o sia *i torrenti*, come sta nell' Ebreo, e la terra non si empie della moltitudine di quei che muojono. Molto bene ancora la insaziabilità delle umane passioni è indicata nel mare, che sempre nuove acque riceve, nè mai si riempie: e similmente nel perpetuo correr dei fiumi, fin che giungano al mare, si raffigura l'uomo, che corre perpetuamente verso la morte, che tutti assorbisce: felice, se da questa egli passa a immergersi in Dio, il qual solo è stabile in eterno. » Tutte le cose insensibili (*dice Eusebio*) sono in » movimento continuo, e non mai in un medesimo stato sono » costanti ... e la stessa mortale sostanza dell' uomo se tu la ri- » miri due volte, non dirai, che sia la medesima ... Per la qual » cosa ridicoli siamo noi, che temiamo la morte quando già più » volte siam morti, e più volte morremo ... Imperocchè il » giovane in uomo fatto si cambia, e l' uomo fatto in vecchio, e » il fanciullo in giovinetto, il bambino in fanciullo; e l' uom, » che fu jeri non è l' istesso che l' uomo di oggi, nè quel di » oggi sarà l' istesso il dì, che verrà. Imperocchè secondo i di- » versi tempi, anzi secondo i diversi momenti di nostra vita, ora

8. *Cunctae res difficiles: non potest eas homo explicare sermone. Non saturatur oculus visu, nec auris auditu impletur.*

8. Tutte le cose sono difficili; e l'uomo non ha parole per ispiegarle. L'occhio non è sazio giammai di vedere, nè l'orecchio si empie di udire.

9. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est: quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est.*

9. Che è quello che fu? quello che sarà. Che è quello che avvenne? quello che accadrà.

» amiamo una cosa, e ora l'odiamo, or una ne lodiamo, e dipoi » la disprezziamo, altre parole abbiamo, altro linguaggio, or da » una, or d'altra passione siam mossi, non la stessa figura, non » lo stesso modo di pensare intorno alle cose noi ritenghiamo. » Vedi Praepar. Ev. *lib.* XI. 7.

Vers. 8. *Tutte le cose sono difficili ec.* Il senso di queste parole egli è tale. Tutte le cose portano fatica e molestia all'uomo nel voler comprenderle e spiegarle colle parole. Dopo la vanità delle cose procedente dalla loro incostanza viene a dimostrare un'altra vanità nell'uomo, il quale per l'innata sua cecità e ignoranza, e ancora per effetto della stessa instabilità delle cose, non può in esse fissare l'occhio della mente per ben comprenderle, e si trova corto di parole se altrui vuol dare un'idea di quel poco, che egli ne intende. È proprio dell'uomo il desiderio di sapere; ma nello stato presente non può l'uomo senza gran difficoltà intendere qualche piccola parte delle cose naturali, e molto più è egli incapace di giungere alla cognizione delle cose soprannaturali e celesti. È celebre il detto di Socrate: Questo solo io so, che io non so nulla: e il celebre cardinale di Cusa scrisse un'opera col titolo *della dotta ignoranza.*

L'occhio non è sazio ec. Questa è una conseguenza della precedente dottrina: sono difficili tutte le cose a intendersi, e a spiegarsi: quindi è che non si sazia l'occhio di vedere, nè l'orecchio di udire, e molto meno si sazia la cupidità d'imparare e di sapere, che è immensa. La scienza che può acquistar l'uomo in questa vita è sempre tanto imperfetta, che non può contentar giammai uno spirito capace di conoscere tutto il vero, come di amar tutto il bene.

Vers. 9. 10. *Che è quello che fu? quello che sarà ec.* Parla in primo luogo delle cose naturali, intorno alle quali può argo-

10. *Nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: Ecce hoc recens est: jam enim praecessit in seculis, quae fuerunt ante nos.*

11. *Non est priorum memoria: sed nec eorum quidem, quae postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo.*

10. Nulla cosa è nuova sotto del sole, e nissuno può dire: Guarda che novità; perocchè ciò fu già ne' secoli, che ci precedettero.

11. Non si tien memoria delle cose passate; ma neppur delle cose, che saranno per l'avvenire, si farà ricordanza da quei che saranno in appresso.

mentarsi quel che sia per essere da quello che fu; quai già furono, tali saranno in appresso i movimenti de' cieli, le stesse proprietà delle piante ec. Ma anche riguardo al mondo morale gli stessi affetti, le stesse passioni, gli stessi vizii e le stesse virtù hanno onorata e disonorata la terra; onde nulla possa dirsi nuovo sotto del sole, in questa abitazione del genere umano, nella quale le stesse cagioni operarono già, e opereranno gli stessi effetti. Osservarono s. Gregorio Nisseno, ed altri farsi in questo luogo memoria solamente del passato tempo, e del futuro, e non del presente, perchè di questo non abbiamo se non quell' unico punto indivisibile, che si cangia immantinenti in preterito.

Vers. 11. *Non si tien memoria delle cose passate ec.* Tutto quello che ora ci reca forse meraviglia, fu veduto e udito ne' secoli precedenti; che se tali cose tu non hai lette, nè da altri le hai sentite raccontare, ciò non addiviene, se non perchè delle passate cose la minor parte è quella, di cui si conservi ne' posteri la memoria; il tempo seppellisce la ricordanza sì degli uomini, e sì ancora delle cose da essi fatte: così fu delle passate cose, così delle future sarà: ed è qui ancora mortificata la vanità dell' uomo, il quale si lusinghi di non morire interamente, lasciando per mezzo di azioni illustri viva la ricordanza di se presso color che verranno; ma questa fama, questa gloria che tu, o uomo, speri dopo la morte, non solo è pretta vanità in se stessa, ma di più è incerta: imperocchè chi può contare quanti uomini insigni, benemeriti della loro nazione, e fors' anche di tutto il genere umano, per qualche utile ritrovamento, son rimasi nella obblivione, e non hanno riscosso dalla posterità nemmen questo vano tributo?

12. *Ego Ecclesiastes fui rex Israel in Jerusalem.*

13. *Et proposui in animo meo quaerere, et*

12. Io l' Ecclesiaste fui re d' Israel in Gerusalemme.

13. E mi misi in cuore di fare per mezzo

Vers. 12. 13. 14. *Io l' Ecclesiaste fui re... e mi misi in cuore ec.* Io Ecclesiaste, io che istruisco Israele, anzi tutti gli uomini, per rivolgerli dalle vanità del mondo all' amore di Dio, sono già da più anni re d'Israele in Gerusalemme, e in tutto questo tempo molte cose ho vedute, e molte ne ho udite, e per mezzo della sapienza concedutami da Dio, esaminai tutte le cose, considerai le occupazioni, i negozii, le cure, le varie inclinazioni degli uomini, affin di vedere se in esse trovisi qualche solido bene, e qualche felicità: ma non altro potei trovarvi se non vanità e afflizione di spirito. Altri per *le cose che si fanno sotto del sole* intendono le cose naturali, e le loro cagioni, delle quali la ricerca e lo studio è pieno di difficoltà e di oscurità: e per conseguenza di pena e afflizione di spirito, colla quale è mortificata la umana curiosità, che tutto vorrebbe intendere. La prima sposizione mi sembra più giusta per ragion di quello che dicesi nel versetto 14. *Questa penosissima occupazione ec.* L' impiegarsi che fanno gli uomini, e occuparsi e immergersi nelle cose, che sono quaggiù (sotto del sole) è cosa piena di molestia e di affanno: e questa occupazione penosa fu imposta da Dio a'figliuoli di Adamo in pena del peccato, e affinchè giusta la sentenza del creatore, *nel sudor del suo volto mangiasse l' uomo il suo pane*, Gen. III. 17. Il senso che abbiamo esposto apparirà più chiaramente quando col Vatablo si traduca l' Ebreo in tal guisa: *Mi misi in cuore di fare, per mezzo della sapienza, studio e ricerca di tutto quello che si fa sotto del sole, la qual cosa si è la occupazione meschina data agli uomini da Dio, perchè in essa s' impieghino.* Le pene e gli affanni seminati da Dio largamente in tutti gli stati, in tutte le condizioni, in tutte le professioni diverse, in tutti gl' impieghi debbono, secondo i fini di Dio, servire a umiliare l' uomo, e condurlo a questa giusta e sensata riflessione, che se da qualunque lato ei si volga, non può schivar di trovare per ogni dove fatica e travaglio, ogni ragion vuole, che la fatica e il travaglio e l' occupazione egl' indirizzi verso quella parte, dove una consolazione ineffabile gli è promessa alla fine; ragion vuole, che i suoi pensieri, rivolga al bene e alla virtù, che lo renderà un giorno compiutamente felice, non al vizio, non all' amore de' beni transitorii, i quali non frutteranno a lui se non amarezze e dolori nella vita presente, e dolori e miserie eterne nella vita avvenire.

investigare sapienter de omnibus, quae fiunt sub sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea.

della sapienza studio, e ricerca sopra tutte le cose, che si fanno sotto del sole. Questa penosissima occupazione l' ha data Iddio a' figliuoli degli uomini, perchè vi s' impieghino.

14. *Vidi cuncta, quae fiunt sub sole, et ecce universa vanitas, et afflictio spiritus.*

14. Io osservai tutto quello che si fa sotto del sole, e vidi, che tutto è vanità, e afflizione di spirito.

15. *Perversi difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus.*

15. I malvagi difficilmente si emendano, e degli stolti il numero è infinito.

16. *Locutus sum in corde meo, dicens: Ecce magnus effectus sum,*

16. Io dissi in cuor mio: Ecco, ch' io son diventato grande, ed ho

Vers. 15. *I malvagi difficilmente si emendano ec.* Tra le afflizioni di spirito, che pungono e travagliano l' uomo saggio, una delle principali si è il vedere, e toccar con mano, come per tutto quello che possa dirsi e farsi dall' uomo per ridurre nella via della giustizia e della verità l' uomo, che l' ha abbandonata, l' emendazione di lui è sommamente difficile, e di rado avviene, che di tanti uomini perversi, che ascoltano, o leggono la parola di verità, alcun si converta. Quindi ne inferisce Salomone, che infinito si è il numero degli stolti, vale a dire degli uomini, i quali con orribile perversità di giudizio, dalla vana apparenza de' beni e de' piaceri terreni si lascian sedurre e inebbriare, fino a perdere la ragione. I cattivi difficilmente correggonsi, perchè sono stolti e stolti sono visibilmente, perchè il senso preferiscono alla ragione, la concupiscenza alla virtù, la creatura al creatore, e sono stolti, perchè moltiplicando i peccati, si formano l' abito, e quasi una necessità di peccare: onde agevolmente si riducono a non far caso de' peccati, e a disprezzare chi per toglierli dal loro misero stato con amore si adopra.

et praecessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Jerusalem: et mens mea contemplata est multa sapienter, et didici.

sorpassato in sapienza tutti quelli che furono avanti a me in Gerusalemme, e la mente mia molte cose ha contemplate sapientemente, e ne ho apparate.

17. *Dedique cor meum, ut scirem prudentiam, atque doctrinam, erroresque, et stultitiam: et agnovi quod in his quoque esset labor, et afflictio spiritus:*

17. Ed ho applicato il mio cuore ad apprendere la prudenza, e la dottrina, e gli errori, e le follìe: ed ho riconosciuto, che questo stesso è affanno, e tormento dello spirito:

Vers. 16. *Ecco, ch' io . . . ho sorpassato in sapienza ec.* Io sono per benefizio di Dio grande di ricchezze, di possanza, di animo, d'impero, di opere, di sapienza. Salomone non dice qui se non quello che a tutto il mondo era notissimo, ed è attestato da Dio medesimo nella Scrittura, e lo dice, perchè il dirlo era utile ad accreditare i suoi insegnamenti; e di più si osservi, come tutta la sua grandezza, e la sua sapienza fa servire di riprova di quello che avea detto, che tutto quaggiù è vanità e fatica, e afflizione di spirito.

Molte cose ho contemplate ... e ne ho apparate. Molte cose intesi per mezzo di studio, e di meditazione: molte ne apparai per mezzo della esperienza.

Vers. 17. *La prudenza, e la dottrina, e gli errori ec.* Nell' Ebreo si ha: *la sapienza, e la scienza:* e per la sapienza intendesi la cognizione delle cose celesti e divine: per la scienza la notizia delle cose naturali, e delle cose umane, particolarmente riguardo a' costumi, e al governo della vita. Così s. Agostino, ed altri. Alla sapienza si oppongono gli errori degli uomini intorno a Dio, e intorno alle cose di Dio, per esempio intorno alla sua providenza, onnipotenza ec. Alla scienza si oppone la stoltezza pratica, per cui l'uomo imprudentemente giudica intorno a quello che è da farsi, o da fuggirsi per indirizzare a buon fine tutta la vita; onde la stoltezza vale in questo luogo

18. *Eo quod in multa sapientia, multa sit indignatio: et qui addit scientiam, addit et laborem.*

18. Perocchè la molta sapienza ha molto, onde disgustarsi, e chi moltiplica il sapere, l'affanno moltiplica.

(come anche vers. 15.) la iniquità, o sia la perversa volontà di peccare.

Vers. 18. *La molta sapienza ha molto ec.* Quanto maggiori sono le cognizioni acquistate da un uomo, tanto più conosce, quanto poco egli sappia, e si disgusta delle fatiche, che ha spese per arrivare a conoscersi ignorante; e quanto è il piacere, che prova nello scoprir qualche cosa, altrettanta è la pena che a lui reca il non poter arrivare fin dove vorrebbe. Così il Nisseno.

Ma oltre a ciò quanto un uomo è meglio istruito nella cognizione di Dio, e delle obbligazioni verso Dio, e verso i prossimi, tanto più conosce i proprii peccati, e i peccati altrui, e si disgusta, e si affligge di vedere quanto sia poco amata e coltivata la virtù, e quanto grande sia la corruzione del secolo. Quanto adunque è lontano dalla vera sapienza colui, che i mesi, e gli anni, e le forze, e la vita impiega nelle specolazioni delle scienze umane e divine, se allo studio di queste non aggiunge lo studio, e la pratica della virtù, se della scienza non servesi per innalzarsi all'amore di Dio; ma pel contrario ubbriacato dalla scienza, che gonfia, di vista perde quello che debbe essere l'obbietto di tutti gli studii, e di tutti i pensieri dell'uomo, il miglioramento de' proprii costumi.

CAPO II.

Vanità de' piaceri, delle ricchezze, dei grandi edifizii, e dei tesori accumulati per un erede non conosciuto.

1. *Dixi ego in corde meo: Vadam, et affluam deliciis, et fruar bonis. Et vidi, quod hoc quoque esset vanitas.*

1. Io dissi in cuor mio: Andrò a provar la copia delle delizie, e a godere dei beni. E riconobbi, che questo pure è vanità.

Vers. 1. *Andrò a provar la copia delle delizie.* Ecco la sposizione del Nisseno: *Dopo aver fatto saggio di una maniera di vivere ritirata e severa, si risolve di cercare le cose che piacciono, ed essendo stato pell' avanti alieno dal riso, e grave, e costante come son quelli che si studiano di acquistare scienza e sapienza, adesso si piega a fare sperimento di quelle cose, che si credono dolci, e secondo i sensi.* S. Gregorio M., Ugone, e molti altri credono, che Salomone continuando il gravissimo suo sermone viene qui a proporre sotto il suo nome l' esempio di un uomo, il quale disgustato dello studio delle scienze, e della sapienza, va cercando se può trovare ne' piaceri della vita quella satisfazione e felicità, che non avea fin allora trovata. Altri poi in gran numero suppongono, che di se stesso parli, e il fatto proprio, e il suo proprio esempio egli racconti, e questa seconda opinione sembra più verisimile per quelle parole: *Io dissi in cuor mio ec.* Salomone adunque dice, che non per disperazione, nè per principio d' intemperanza, ma per fare sperienza del vero, cominciò a gustare le comodità della vita, le delizie, e i beni sensibili. Ma *riconobbi* (segue egli a dire), *che questo pure è vanità.* Sopra le quali parole ottimamente osservò un dotto interprete, che siccome il nome stesso di delizie, di piaceri ec., ha in se qualche cosa di lusinghiero, che irritar potrebbe, ed accendere la cupidità dell' uomo carnale, per questo Salomone prima di andar più innanzi a parlare di queste delizie, avverte, e dichiara, ch' elle son cose vane, anzi pura e pretta vanità, affinchè nissuno dalla falsa loro apparenza si lasci abbagliare, nè sedurre dalle loro attrattive.

2. *Risum reputavi errorem: et gaudio dixi: Quia frustra deciperis?*

3. *Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad sapientiam, devitaremque stultitiam, donec viderem quid esset utile filiis hominum: quo facto opus est sub sole numero dierum vitae suae.*

2. Il riso lo condannai di pazzia: e al gaudio dissi: Come vanamente t' inganni!

3. Risolvei in cuor mio di divezzar la mia carne dal vino per rivolger l'animo alla sapienza, e per fuggir la stoltezza; fino a tanto che io avessi veduto quel che sia utile pe' figliuoli degli uomini, e quel che sia necessario di fare sotto del sole nei giorni contati della sua vita.

Vers. 2. *Il riso lo condannai di pazzia: e al gaudio dissi ec.* Parla del riso, e del gaudio, come di due persone, e con grande enfasi dice, che lo smoderato riso condannò di pazzia, e al gaudio mondano disse che era ingannato. Sogliono gli uomini di poca riflessione e giudicio negli avvenimenti felici, e quando han qualche straordinaria contentezza, tripudiare soverchiamente, e abbandonarsi al riso e all' allegrezza. Salomone non ad essi, ma al loro riso, e al loro gaudio volge le sue parole, e dice, l' uno è pazzia, l' altro è inganno; perocchè stolto è veramente l' uomo, il quale per sì piccole e meschine cose, come sono tutte le fortune e consolazioni della terra, esulta senza contegno e misura, e trasportar si lascia da soverchia letizia, come se qualche cosa di solido, e di veramente grande avesse acquistato, quando di lì a poche ore quelle stesse cose, per cui s' inalbera cotanto e trionfa, le mirerà forse con disdegno, o almen con grandissima indifferenza; onde veramente un tal riso, ed una tale allegrezza è degna di derisione: *al gaudio dissi: Come vanamente t' inganni!*

Vers. 3. *Risolvei in cuor mio di divezzar ec.* Veduta la vanità delle contentezze del mondo, che io conobbi essere pazzia e inganno, risolvei di privar la mia carne del vino, e delle altre delizie, affin di attendere allo studio della sapienza, per cui potessi conoscere quello che sia utile all' uomo, per fare acquisto di vero gaudio, e di vera felicità, e quel che egli necessaria-

4. *Magnificavi opera mea, ædificavi mihi domos, et plantavi vineas,*

5. *Feci hortos, et pomaria, et consevi ea cuncti generis arboribus,*

6. *Et extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem silvam lignorum germinantium.*

7. *Possedi servos, et ancillas, multamque familiam habui, armenta quoque, et magnos ovium greges, ul-*

4. Or io feci opere grandi, fabbricai case, e piantai vigne,

5. Piantai orti, e giardini, e vi misi ogni specie di piante,

6. E formai peschiere di acque per annaffiare la selva de' giovani arboscelli.

7. Ebbi in mio dominio servi, e serve con molta famiglia ed armenti, e greggi di pecore numerosi, sorpas-

mente far debba quaggiù in tutto il tempo della sua vita per un fine sì grande. Dicendo Salomone: *ne' giorni contati della sua vita*, viene a ripetere il detto di Giobbe: *Brevi sono i giorni dell' uomo, tu hai contato il numero de' mesi suoi*, XIV. 5. Notò il Nisseno, che Salomone vuol andar ricercando quello che sia utile non ad una sola età, ma in perpetuo, e che buono sia per la prima età, e per quella di mezzo, e per l' ultima, e per tutti i giorni: conciossiachè le soddisfazioni del corpo quanto elle sono, nulla han di costante; vuol dunque andar ricercando quello che Cristo disse, *il solo necessario*, Luc. X. 42., a cui debbono essere intese le cure tutte, e i pensieri dell' uomo.

Vers. 4. *Feci opere grandi, fabbricai case ec.* Intorno alle grandiose fabbriche di Salomone vedi III. *Reg.* VII.

Vers. 5. *Piantai orti, e giardini ec.* Gli orientali tutti hanno sempre amato di avere grandi, e belli orti, e giardini, ma piantati di arbori utili, e non solamente belli a vedere; e i più grandi si applicavano con genio alla coltura dei medesimi orti.

Vers. 6. *E formai peschiere ec.* I viaggiatori raccontano, che in due, o tre luoghi della Palestina si mostrano tali peschiere, che voglionsi di Salomone; ma non si può dare sicura fede a simili tradizioni popolari.

tra omnes, qui ferunt ante me in Jerusalem:

sando tutti quelli che furono avanti a me in Gerusalemme:

8. *Coacervavi mihi argentum, et aurum, et substantias regum, ac provinciarum: feci mihi cantores, et cantatrices, et delicias filiorum hominum, scyphos, et urceos in ministerio ad vina fundenda:*

8. Ammassai argento, ed oro, e quel che aveano di più prezioso i regi, e le provincie: e mi scelsi cantori, e cantatrici, e le delizie de' figliuoli degli uomini, coppe, e vasi per mescere i vini:

9. *Et supergressus sum operibus omnes, qui ante me fuerunt in Jerusalem: sapientia quoque perseveravit mecum.*

9. E superai nelle ricchezze tutti quei che furono prima di me in Gerusalemme; e la sapienza ancora fu sempre meco.

Vers. 7. *Con molta famiglia.* Secondo l'Ebreo intendonsi i figliuoli di queste serve, e servi, *i figliuoli di casa*, quelli che i latini chiamarono *vernae*. Vedi quello che si consumava pel vitto della famiglia di Salomone, III. *Reg.* IV. 22.

Vers. 8. *Ammassai argento, ed oro ec.* Si dice, che Salomone avesse di entrata ogni anno circa otto milioni, e mezzo di scudi romani, senza le gabelle, e senza i tributi, che pagavano i re, che gli eran soggetti, e senza le ricchezze, che a lui portavano di tre in tre anni le sue navi, che andavano a Ophir. Tutto questo forma una massa quasi immensa di ricchezza. Vedi III. *Reg.* X. 27.

Cantori, e cantatrici. Davidde ne ebbe egli pure. Vedi II. *Reg.* XIX. 35.; ma forse li fe servire solamente a cantar le laudi di Dio. *E le delizie dei figliuoli degli uomini.* Intendonsi comunemente le delizie, e la sontuosità della tavola.

* *Coppe, e vasi.* Fra le molte, e diverse spiegazioni, che dannosi alle corrispondenti voci del testo Ebreo, la più naturale a me pare *possessioni assai grandi*: letteralmente, *poderi*, e *poderi*.

Vers. 9. *E la sapienza ancora fu sempre meco.* Se nel significato ordinario (e comune in questo libro) noi prendiamo qui il nome di sapienza, ne verrà evidentemente, che questo li-

10. *Et omnia, quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur, et oblectaret se in his, quae praeparaveram: et hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo.*

10. E non negai agli occhi miei nulla di tutto quel che desiderarono, e non vietai al mio cuore il godere di ogni piacere, e il deliziarsi in tutte queste cose preparate da me; e questa credetti la mia porzione il godere di mie fatiche.

bro fu scritto da Salomone prima de' suoi errori, nei quali egli certamente la sapienza perdè, cioè la virtù e la santità. Dall'altro canto molti non credendo possibile di unir insieme con tante delizie, e profusioni, e piaceri la vera sapienza, prendon questa voce in altra significazione, e come se ella volesse in questo luogo indicare l' arte di regnare, ovvero la scienza delle cose naturali. Ma non mi sembra necessario di ricorrere a questa interpretazione. La ordinaria magnificenza, e il lusso regio di Salomone, e le ricchezze, onde Dio lo avea ricolmo, lo ponevano in istato di sperimentare quel che potessero a contentare, e render pago il cuore dell' uomo, tutte quelle cose, nelle quali credono gli stolti, che trovar si possa qualche soda felicità. Or siccome noi non veggiamo nelle Scritture, che ei sia biasimato per tale magnificenza, possiamo perciò supporre fondatamente, che in mezzo a tante delizie, e grandezze conservasse egli il cuore assai libero, e distaccato per non oltrepassare in veruna cosa i confini della temperanza, della onestà, e della legge divina; e secondo questa limitazione intendiamo ancora le parole del versetto seguente; e così le intendiamo, perchè egli ci dice, che la sapienza non lo abbandonò. Noterò, che in tutta la descrizione, che ci dà in questo luogo Salomone delle sue delizie e piaceri non si accennano quelli che furono la cagione di sua caduta, donde può inferirsi, che la magnificenza, e sontuosità delle fabbriche, la moltitudine dei servi, e de' cortigiani, la ricchezza degli ornamenti delle case reali, la eleganza, e grandiosità de' giardini, e simili opere di splendidezza, e di lusso furono gli oggetti delle sue cure, de' suoi studii, e, com' ei dice, di sue fatiche, vers. 11.

Vers. 10. *E questa credetti la mia porzione ec.* Credetti, che la porzione, la sorte, il frutto, che mi apparteneva, consistesse nel godere delle delizie, che io colle mie fatiche, e colle mie diligenze avea preparate.

11. *Cumque me convertissem ad universa opera, quae fecerant manus meae, et ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, et afflictionem animi, et nihil permanere sub sole.*

11. Ma volgendomi poi a tutte le opere fatte dalle mie mani, e alle fatiche, nelle quali io avea sudato inutilmente, in ogni cosa io vidi vanità, e afflizione di cuore, e che niente dura sotto del sole.

12. *Transivi ad contemplandam sapientiam, erroresque, et stultitiam (quid est, inquam, homo, ut sequi possit regem Factorem suum)?*

12. Passai a contemplar la sapienza, e gli errori, e la stoltezza. Che è egli l'uomo (dissi io), che seguir possa il re suo Creatore?

Vers. 11. *Vidi vanità, e afflizione di cuore, e che niente dura ec.* Vidi perdute, e gettate inutilmente le mie fatiche, anzi il frutto, che io ne ritrassi, fu l'amarezza, e l'afflizione dello spirito; perocchè nulla quaggiù dura, ma tutto passa, e finisce, e va in fumo. » Vidi (*dice il Nazianzeno*), e consi-» derai tutte le cose, le ricchezze, le delizie, la potenza, la » gloria fugace, la sapienza stessa, la quale fugge piuttosto di » quel che sia in nostro potere, e dipoi le delizie, di nuovo la » sapienza, i piaceri della gola, gli orti, i greggi degli schiavi, » l'immensità delle possessioni, i cantori, e le cantatrici, le » armi, le guardie, le genti prostrate dinanzi al trono, i tribu-» ti raccolti, il fasto del regno, e finalmente tutte le cose o » necessarie alla vita, o superflue; e dopo tutte queste cose, » che fu? Tutto è vanità, vanità delle vanità, e presunzione di » spirito, vale a dire impeto sconsigliato dell'animo, e strazio » dell'uomo, gastigato forse con simil pena per ragione dell'an-» tica caduta, cioè per la colpa del primo uomo. »

Vers. 12. *Passai a contemplar la sapienza, e gli errori ec.* Dopo aver condannata la vanità de' piaceri, e delle grandezze umane, mi rivolsi a considerare quella pretesa sapienza di cui un certo numero d'uomini si gloriano, e si pavoneggian cotanto, e più che sapere, e prudenza, vi trovai errore, e stoltezza, cioè presunzione di sapere, e di virtù; consiossiachè come mai l'uo-

13. *Et vidi quod tantum praecederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris.*

14. (1) *Sapientis oculi in capite ejus: stultus in tenebris ambulat: et didici quod unus utriusque esset interitus.*

13. E riconobbi, come tanto va avanti la sapienza alla stoltezza, quanto la luce è distante dalle tenebre.

14. Il saggio ha occhi in testa: lo stolto cammina al bujo: ma io appresi, che e l'uno e l'altro vanno egualmente alla morte.

(1) *Inf.* 8. 1. *Prov.* 17. 24.

mo debole, ed incostante com'è, e soggetto agli urti delle passioni, potrà star fermo nella sapienza a imitazione del suo re, e del suo fattore sovrano? L'uomo, l'uomo stesso, che ama la sapienza, e ne fa professione, quanto spesso, e quanto facilmente cade in errori, e opera stoltamente, cioè contro le regole della verità, e della legge del suo creatore, di cui imitar dovrebbe la santità! E chi è tra gli uomini, che imitar possa in qualche modo la bontà, la giustizia, la pazienza, la carità di Dio? Anzi chi è tra gli uomini, che comprender possa l'immensità di questi divini attributi? Così non solo la sapienza speculativa, ma anche la sapienza pratica dell'uomo, è un mero nulla in comparazione della sapienza divina.

Vers. 13. *E riconobbi ec.* Or io conobbi come la sapienza vera, cioè la vera santità, e la vera virtù, non può stare insieme colla stoltezza, come la luce non può star colle tenebre. Così l'Apostolo: *Qual società la luce ha colle tenebre?* II. Cor. VI. 14. La luce nelle Scritture è simbolo della sapienza, della virtù, e della santità; le tenebre simbolo della stoltezza, e della malizia. Quindi lo stesso apostolo a' cristiani convertiti dal gentilesimo diceva: *Una volta eravate tenebre: ma adesso luce nel Signore: camminate da figliuoli della luce: or il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà, nella giustizia, e nella verità.* Efes. v. 8. 9.

Vers. 14. 15. *Il saggio ha occhi in testa ec.* È una maniera di proverbio, che vuol dire: Il saggio ha occhi che veggono chiaro nel capo, ha, dico, non tanto gli occhi corporali nella fronte, quanto gli occhi spirituali nella mente, co' quali mira e considera tutte le cose, e dirige i suoi passi per ischivare il

15. *Et dixi in corde meo: Si unus et stulti, et meus occasus erit, quid mihi prodest, quod*

15. Onde io dissi in cuor mio: Se e lo stolto, ed io egualmente morremo, che giova a me

male, e cammipare nel bene: lo stolto, come se gli occhi avesse non nella testa, ma nelle calcagna, cammina dove i piedi, cioè gli affetti lo portano, e senza prevedere il male, che a lui ne verrà, va alla cieca cercando le sue soddisfazioni, onde non è miracolo se cade nella perdizione e dell' anima, e del corpo. Vedi *Proverb.* IV. 19. Il Nisseno oraz. seconda spiegando quelle parole della Genesi *cap.* I. 26. *Facciamo l'uomo a nostra imagine, e somiglianza*, dice: *O uomo, tu fosti generato per veder Dio, e contemplarlo, e non perchè la tua vita strascinandosi vada sopra la terra, non perchè tu cammini dietro ai piaceri propri degli animali, ma perchè tu meni vita celestiale: per questo il saggio ha gli occhi nella testa: vale a dire per mirare le cose eccelse, e sublimi: chi poi non a queste porta i suoi sguardi, ma alle cose terrene, ha gli occhi fissi, e sepolti nella terra.* È cosa visibile, che allude qui l' Ecclesiaste alla creazione dell' uomo quando egli a differenza degli altri animali ebbe corpo, e capo diritto, e occhi verso le superiori cose rivolti.

Ma io appresi, che e l'uno, e l'altro ec. Quantunque tanta sia la differenza, e la distanza, che corre tra la sapienza, e la stoltezza, e tra il saggio, e lo stolto; in questo però sono eguali, che quanto al corpo muore ugualmente, e nella stessa maniera e il saggio, e lo stolto. Nissuna cosa è tanto comune a tutti gli uomini, come la morte; ed ella è ugualmente inevitabile e a' buoni, e agli empii: così nella sapienza stessa dell'uomo trova Salomone una specie di vanità, la qual vanità consiste in questo che ella non libera il saggio dalla necessità di morire; per la qual cosa segue egli a dire: *Se e lo stolto, ed io ugualmente morremo, che giova a me l' aver fatto maggiore studio della sapienza?* Dove ognun vede, che egli prescinde dal futuro stato dei buoni, e de' cattivi nella vita avvenire, e parla solamente in riguardo al tempo presente, nel quale il saggio, e lo stolto, il buono, e il malvagio del pari soggiacciono alla legge di morte; anzi a tutti ancora gli accidenti, e a tutte le miserie della vita umana sono esposti i buoni non men, che i cattivi, e ciò propriamente dicesi alla fine del versetto 14. nel testo originale, che legge: *Ma io appresi, che gli stessi accidenti succedono a tutti loro*, cioè agli stolti, ed a' saggi, lo che s. Agostino intese di tutti que' mali, che son comuni ai buoni, e a' cattivi. De civit. XX. 3.

majorem sapientiae dedi operam? Locutusque cum mente mea, animadverti, quod hoc quoque esset vanitas.

l' aver fatto maggiore studio della sapienza? E dopo averla discorsa coll' animo mio, conobbi, che questo stesso è vanità:

16. *Non enim erit memoria sapientis similiter, ut stulti in perpetuum, et futura tempora oblivione cuncta pariter operient: moritur doctus similiter, ut indoctus.*

16. Perocchè non sarà eterna la memoria del saggio, come neppur dello stolto; e i tempi avvenire seppelliran nell'oblio tutte a un modo le cose: muore il dotto appunto, come l' indotto.

Vers. 15. *E dopo averla discorsa coll'animo mio, conobbi ec.* Dopo averla discorsa meco stesso, conobbi, come lo stesso attendere alla sapienza, cioè lo stesso amare, e praticar la virtù, se non si riferisce ad altro fine, fuori della vita presente, se non si riferisce alla vita eterna avvenire, questo stesso è vanità; conciossiachè la stessa virtù non esime i buoni dalle sciagure, nè da' dolori, nè dalla morte.

Vers. 16. *Non sarà eterna la memoria del saggio ec.* Benchè la sapienza sia tanto superiore alla stoltezza, quanto la luce è superiore alle tenebre, contuttociò tanto è vero, che la sapienza non può salvare il saggio dalla morte, che ella non può nemmeno salvare la memoria di lui dalla obblivione, e dalla dimenticanza degli uomini. Il *dotto*, e l' *indotto* significano qui lo stesso, che il *sapiente*, e lo *stolto*, come in varii luoghi dei Proverbi. Muore il saggio, e lo stolto; perisce eziandio la memoria del saggio, come dello stolto; lo che forma una pienissima dimostrazione di una vita futura, e di un futuro giudizio, in cui sia dato a' giusti il loro premio, e la loro pena a' cattivi; perocchè nè gli uni, nè gli altri han ricevuto quaggiù quel che han meritato. Tolta poi la speranza di un bene avvenire, verrebbe ad essere grandemente dolorosa la vita presente: onde disse l' Apostolo: *Se per questa vita solamente speriamo in Cristo, siamo i più miserabili di tutti gli uomini*, 1. Cor. xv. 19. La differenza adunque tra il giusto e l' empio si vedrà dopo la morte, conciossiachè *la morte de' santi è preziosa nel cospetto di Dio*, Psal. cxv., *la morte de' peccatori è pessima*, Psal. xxxiii. *Il giusto sarà in eterna memoria*, Psal. iii. *Dio*

17. *Et idcirco taeduit me vitae meae, videntem mala universa esse sub sole, et cuncta vanitatem, et afflictionem spiritus.*

18. *Rursus detestatus sum omnem industriam meam: qua sub sole studiosissime laboravi, habiturus heredem post me,*

17. E perciò mi venne a noja la vita in veggendo come i mali tutti si trovano sotto del sole, e che tutto è vanità, ed afflizione di spirito.

18. Detestai dipoi tutta la mia sollecitudine, onde con tanto studio mi affannai sotto del sole, mentr' io son per avere un erede dopo di me,

non ha più memoria de' peccatori, ed essi sono esclusi dalla cura di Dio. Psal. LXXXVII. 5. *E son pascolo della morte,* Psal. IV. 8.

Vers. 17. *Mi venne a noja la vita in veggendo ec.* Questo tedio della vita lo provano i santi sì per ragione delle cose, e molestie, e dolori, e della corta durata delle cose di quaggiù, e sì ancora per ragion delle tentazioni, e de' pericoli di peccare, e di perdersi: perocchè, come dice Giobbe: *Milizia è la vita dell' uomo sopra la terra*, Job. VII. 1. Quindi i desiderii, e le querele di Paolo: *Infelice me, chi mi libererà da questo corpo di morte?* Rom. VII. Vedi anche Giobbe X. 1., Giona IV. 8., Davidde *Psal.* CXLI. 8., Geremia XX. 14., Elia *Reg.* XIX. 4.

Vers. 18. 19. *Detestai dipoi tutta la mia sollecitudine ec.* Tra le passioni degli uomini una delle più forti, e più comuni si è quella di accumulare: e sogliono i padri di famiglia coonestare sovente la smoderata avidità col pretesto de' figliuoli, a' quali convien provvedere, e ne' quali sembra, che continui a vivere lo stesso padre. Salomone dimostra quanto grande sia questa specie di vanità. In primo luogo adunque questa misera affannosa sollecitudine di far roba e ricchezze, per cui l'uomo tormenta e consuma la propria vita, non sa l' uomo per chi egli se la prenda; conciossiachè se egli dice, che pensa a' figliuoli, questi posson mancare e morire prima di lui, verissima essendo la sentenza di Davidde. *Tesoreggia (l' uomo), e non sa per chi egli accumuli.* Psal. XXXVIII. 7. In secondo luogo, quando suoi eredi sieno i figliuoli (arricchiti il più delle volte coi peccati, e colla dannazione eterna del padre), egli non sa se questi figliuoli sa-

19. *Quem ignoro, utrum sapiens an stultus futurus sit, et dominabitur in laboribus meis, quibus desudavi, et sollicitus fui: et est quidquam tam vanum?*

19. Il quale io non so se sia per essere sapiente, o stolto, e il quale possederà le mie fatiche, che a me costarono sudori, ed affanni. Or v'ha egli cosa vana più di questa?

20. *Unde cessavi, renuntiavitque cor meum*

20. Per la qual cosa io mi presi riposo, e il

ranno saggi o stolti, grati alla memoria di lui, od ingrati, se custodi delle ricchezze, o dissipatori; se finalmente de' beni, che ereditano, si serviranno in bene, o in male, per loro decoro, e salute temporale ed eterna, ovvero per loro obbrobrio e ruina, e dannazione. A' genitori i quali non credono di fare a' figliuoli il più gran vantaggio, che di lasciarli molto ricchi, e perciò si scusano dalla obbligazione di dare il superfluo a' poveri, parla in tal guisa s. Cipriano: » Tu dici, che hai molti figliuoli, e ciò » ti rattiene dall' esercitare le opere di carità; e io ti dico, che » per questo appunto tu hai da farne in gran numero, perchè di » molti figliuoli se' padre: perocchè molti son quelli, a' quali » dei pregare, che sia propizio il Signore, e molti son quelli, » dei quali hai da redimere i peccati colle limosine, molti quel» li de' quali hanno da purgarsi le coscienze, molti de' quali le » anime hanno da liberarsi... Che se tu ami veracemente i tuoi » figliuoli; se per essi tu hai piena e paterna tenerezza di carità, » molto più hai da far buone opere per raccomandarli con esse a » Dio; e non sii tu solo il loro padre, tu debole e impotente, tu, » che presto più non sarai; ma trova ad essi un padre, che eter» no sia, e potente: a lui raccomanda le facoltà che tu serbi ai « tuoi eredi: sia egli il tutore e curatore de' tuoi figliuoli, egli » colla eterna sua maestà sia lor protettore contro tutte le ingiu» rie del secolo. Il patrimonio confidato a Dio nol rapisce la re» pubblica, nè il fisco lo invade, nè la calunnia forense il di» strugge, è in sicuro l'eredità conservata sotto la custodia di » Dio. Questo dicesi provvedere in futuro a' cari pegni, questo » è assicurare con paterna pietade gli eredi futuri, come ne fa » fede la Scrittura, che dice: Io fui giovine, perocchè sono già » vecchio, e non vidi abbandonato il giusto, nè la stirpe di lui » mancante di pane. Tuttodì egli fa opere di misericordia, e dà » in prestito, e il seme di lui sarà in benedizione. » *Lib. de opere, et eleem.*

ultra laborare sub sole.

21. *Nam cum alius laboret in sapientia, et doctrina, et sollicitudine, homini otioso quaesita dimittit: et hoc ergo vanitas, et magnum malum.*

22. *Quid enim proderit homini de universo labore suo, et afflictione spiritus, qua sub sole cruciatus est?*

23. *Cuncti dies ejus doloribus, et aerumnis pleni sunt, nec per noctem mente requiescit: et hoc nonne vanitas est?*

cuor mio rinunziò a travagliarsi mai più sotto del sole.

21. Conciossiachè dopo che uno ha faticato con sapienza, prudenza, e sollecitudine, gli acquisti suoi lascia ad un infingardo: e questo è certamente vanità, e male grande.

22. Imperocchè qual vantaggio trarrà l'uomo di tutte le sue fatiche, e delle afflizioni di spirito, ond' egli si è straziato sotto del sole?

23. Di dolori, e di amarezze sono pieni tutti i suoi giorni, e neppur la notte ha posa il suo spirito: e questo non è egli vanità?

Vers. 21. *Dopo che uno ha faticato con sapienza, e prudenza, e sollecitudine ec.* Segue a dimostrare la vanità di ammassar ricchezze per un erede immeritevole e stolto. Un uomo colla sapienza, vale a dire colla pietà e colla virtù, e per mezzo della prudenza, con cui dirige i suoi affari, e finalmente colla diligenza, e coll' industria farà degli acquisti, e li lascerà per sua sciagura a un infingardo, a un uomo, che è buono a nulla, onde, come dice s. Girolamo, *il sudor del defunto servirà allo scialacquamento del vivo.*

Vers. 23. *Di dolori, e di amarezze sono pieni ec.* Spiega ciò molto bene s. Agostino, *tract.* IX. *in Jo.* » O uomo, che ti affanni amando l' avarizia, con fatica si ama quel che tu ami. L'avarizia ti ordinerà di subire fatiche, pericoli, tristezze, tribolazioni, e tu farai quel che ella comanda; e con qual fine? per empiere lo scrigno, e perdere la tranquillità; tu forse godevi

24. *Nonne melius est comedere, et bibere, et ostendere animae suae bona de laboribus suis? et hoc de manu Dei est.*

25. *Quis ita devorabit, et deliciis affluet, ut ego?*

24. Non è egli meglio mangiare, e bere, e far del bene all'anima propria colle proprie fatiche? E questo è pur dalla mano di Dio.

25. Chi consumerà, e accumulerà delizie, come ho fatto io?

» più quiete prima di aver le ricchezze, che dopo. Ecco quello » che ti ordinò l'avarizia; empiesti la casa, si temono i ladri, » facesti acquisto dell'oro, e perdesti il sonno. Dio si acquista, » e si tiene senza fatica, od affanno quando si ama ».

Vers. 24. *Non è egli meglio mangiare e bere?* Considerata l'estrema vanità e stoltezza degli avari, io dico, che è meglio il mangiare e bere, cioè usar con moderazione de' beni acquistati colle proprie oneste fatiche, in vece di martoriarsi in grazia degli eredi futuri. *E far del bene all' anima propria?* Vale a dire, non privarsi, come fanno gli avari, di quelle comodità, che convengono alla propria condizione e al proprio bisogno. Il Caldeo, e altri interpretano queste parole delle opere di misericordia e di pietà, che sono vita e salute per l'anima di chi le esercita.

E questo è pur dalla mano di Dio. Mi è paruto esser cosa giustissima, che ciascheduno faccia uso di sue fatiche, e che è dono di Dio il dare all'uomo questa volontà di vivere di quello che ha acquistato co' suoi sudori e vigilie; così s. Girolamo. Paragona Salomone la vita di un uomo, il quale si serve de' beni datigli da Dio, e acquistati colle sue fatiche, e ne fa uso a procurarsi la necessità, ed anche le oneste convenienti comodità, alla stoltezza di un altro uomo, che se medesimo affligge, e maltratta pel solo fine di accumulare senza dire mai basta, tirandosi addosso le inquietudini e le amarezze, di cui ha già parlato di sopra; e dice, che il primo opera assai meglio che il secondo. Non esclude adunque, nè intacca Salomone un'altra maniera di vita ancor più lodevole, che è di quelli, i quali per principio di virtù e di amore di Dio preeleggono la privazione delle comodità della vita, e i rigori e le mortificazioni della penitenza.

Vers. 25. *Chi consumerà ec.* Chi sarà, che possa agguagliare la sontuosità, la grandiosità, la magnificenza mia? Io nella condizione di gran re consumai largamente, e feci ampla provvisione di comodità e di delizie; onde fui in istato di conoscere di tutte

26. *Homini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam, et scientiam, et laetitiam: peccatori autem dedit afflictionem, et curam superfluam, ut addat, et congreget, et tradat ei qui placuit Deo: sed et haec vanitas est, et cassa sollicitudo mentis.*

26. All' uomo, che è retto dinanzi a lui, ha data Dio la sapienza, e la scienza, e la letizia; ma al peccatore ha dato le afflizioni, e la inutile cura di accumulare, e ammassare de' beni per lasciarli a chi Dio vorrà: e questo pure è vanità, e inutile angoscia d'animo.

le cose di quaggiù il valore riguardo alla felicità e contentezza dell' uomo. Notisi, come certe parole, le quali presso i latini e presso di noi non hanno se non cattivo significato, non lo hanno sempre tale nelle Scritture; così e nei Vangeli, e altrove abbiamo osservato, che la voce *inebriari*, che corrisponde rigorosamente parlando alla italiana *ubbriacarsi*, è usata più volte in miglior senso; cioè di *esilararsi* dentro i termini della temperanza. Vedi *Gen.* XLIII. 34. Così in questo luogo va inteso il verbo *devorare*, onde Simmaco tradusse: *chi spenderà*, ovvero *chi consumerà*, e questa versione abbiam noi seguitata, la quale è conforme all' uso ordinario della voce ebrea. Vedi il Menochio.

Vers. 26. *All' uomo, che è retto ec.* Segue a dimostrar la vanità e stoltezza degli avari: tra il saggio, o sia giusto, e lo stolto, o sia peccatore la differenza è questa che Dio al saggio, che è tale nel suo cospetto (al saggio, che a lui piace) dà la sapienza per intendere la verità, cioè per intendere, come il vero bene dell' uomo è posto in Dio, e nella pietà, e gli dà ancora la scienza, cioè la prudenza per far buon uso dei beni presenti, impiegandoli nel sostentare se stesso, e la sua famiglia, e nel soccorrere i bisognosi: e finalmente gli dà la letizia, e la consolazione proveniente dalla buona coscienza e dalla speranza della futura felicità: al peccatore poi (in pena dello smoderato affetto alle ricchezze) dà Dio l' afflizione, e l'inutile affanno di adunare con gran fatica, e ansietà di spirito i suoi tesori per lasciarli non a chi egli forse si pensa, ma a chi Dio vorrà, che di que'beni abbia il possesso. Così dello stesso peccatore dice Giobbe: *Se egli avrà ammassato, come terra, l' argento, e come fango avrà preparato delle vestimenta, egli veramente le preparerà, ma si vestirà di quelle il giusto, e l' argento sarà distribuito dal-*

CAPO III.

Ogni cosa ha il suo tempo. Vicissitudine continua di tutte le cose umane, nissuna è stabile e permanente: onde in esse non trovasi vera felicità: affidarsi alla Provvidenza, e rigettare le cure vane e inutili.

1. *Omnia tempùs habent, et suis spatiis transeunt universa sub coelo.*

1. Ogni cosa ha il suo tempo, e dentro lo spazio ad esse assegnato passano tutte le cose sotto del cielo.

l'innocente, Job. XXVII. 16. Vedi anche *Prov.* XIII. 22. Ecco adunque una gran vanità e miseria e afflizione di spirito.

Vers. 1. *Ogni cosa ha il suo tempo, e dentro lo spazio ec.* Viene a dimostrare la vanità di tutte le cose umane, primieramente facendo vedere con bella enumerazione come tutte hanno un periodo di tempo stabilito dalla providenza, oltre il quale non durano; in secondo luogo la stessa vanità ne dimostra colla perpetua vicissitudine delle cose tra loro contrarie. Notò s. Girolamo che disse il savio: *passano tutte le cose sotto del cielo*, perchè s' intenda, ch' ei parla riguardo alle sostanze corporali, *conciossiachè le spirituali sostanze nè sono sotto del cielo, nè sono contenute nel tempo.* Sopra queste parole di Salomone ecco le riflessioni di Ugone da s. Vittore: » Ogni cosa ha il suo » tempo, vale a dire il tempo certo e stabilito, in cui debbe o » cominciare, o finire, o sussistere, affinchè l' uomo prudente » non creda giammai, che di tutte queste cose alcuna ne sia, » che possa sempre essere, onde in essa egli ponga la sua fidu» cia: ma piuttosto appigliandosi a' veri beni, e permanenti, la » vanità delle mutabili cose disprezzi talmente che, sebbene di » ciascheduna di esse si serva a suo tempo quand' ella è presen» te, non permetta però giammai, che quando ella passa, decli» ni l' anima dalla sua stabilità e fermezza; perocchè prudentis» simo è colui, che sa volgere in proprio uso queste cose passeg» gere, senzachè la mente di lui perda la sua tranquillità e co» stanza, allorchè queste vengano a mancare. Fa male adunque

2. *Tempus nascendi, et tempus moriendi: tempus plantandi, et tempus evellendi quod plantatum est.*

3. *Tempus occidendi, et tempus sanandi; tempus destruendi, et tempus aedificandi.*

2. Tempo di nascere, e tempo di morire; tempo di piantare, e tempo di sradicare quello che fu piantato.

3. Tempo di uccidere, e tempo di sanare; tempo di demolire, e tempo di edificare.

» quell' uomo, il quale di tali cose eleggendo alcune come mi-
» gliori per sua delizia, si crede di trovare in esse felicità; pe-
» rocchè e le cose tutte a chi bene, e a tempo ne usa, son buo-
» ne, e perchè a mutabilità sono tutte soggette, quantunque
» nella miseria nostra sieno di una tal quale consolazione, non
» posson però in verun modo renderci felici giammai. Nissuna
» cosa è adunque, la quale rigettar si debba al suo tempo, nis-
» suna, che non sia a suo tempo da eleggersi, ma debbe essere
» l' uomo in tal guisa preparato a usarne nel tempo, che cangia-
» to il tempo l' animo non si cangi. » *De Vanit. Mund. in fine.*

In questa vicissitudine di cose tra lor contrarie egli è da notare, che negli esempi riportati da Salomone si dimostra la mutabilità di tutte le sostanze, degli uomini, e degli animali, e delle piante, e delle cose artificiali: con altri esempi si pone in vista la instabilità di tutto quello che diletta, indi delle cose utili, che si acquistano, si conservano, e si consumano, e finalmente di tutte le altre azioni umane, che hanno per principio la parola, o l' affetto, ovver l' opera dell' uomo. Così fino al vers. 9.

Vers. 2. *Tempo di nascere, e tempo di morire.* Comincia dalla nascita e dalla morte per risvegliare, e rivolgere al pensier del futuro quelli che nel profondo della vita carnale sono sommersi, dice il Nisseno: e alla natività pone dietro immediatamente la morte per significare non solo la brevità del tempo, che corre di mezzo, ma molto più per dimostrare come dal punto, in cui nasciamo, non cessiam giammai di camminare verso la morte. Nascono, e muojono gli animali, e l' uomo com'essi. Gli Ebrei tutte queste combinazioni di cose contrarie le applicano alla sinagoga, e al popolo d' Israele. Vedi s. Girolamo in questo luogo.

Tempo di piantare, e tempo di sradicare ec. In certo determinato tempo, e a certi punti di luna si piantano arbori, legumi, erbaggi, e in altro tempo si levano queste cose, e si schiantano per farne uso, e porne altre in luogo loro.

4. *Tempus flendi, et tempus ridendi; tempus plangendi, et tempus saltandi.*

5. *Tempus spargendi lapides, et tempus colligendi; tempus amplexandi, et tempus longe fieri ab amplexibus.*

4. Tempo di piangere, e tempo di ridere; tempo di duolo, e tempo di saltare.

5. Tempo di gettare le pietre, e tempo di raccoglierle; tempo di abbracciare, e tempo di evitare gli abbracciamenti.

Vers. 3. *Tempo di uccidere, e tempo di sanare.* In un tempo si uccidono gli uomini rei di gravi scelleraggini, che turbano la società, e violano le leggi, e si uccidono ancora in giusta guerra i nemici; in un altro tempo si pensa a sanare quelli che in battaglia furon feriti, o in qualunque modo sono afflitti da malattia; ovvero prendendo la voce *sanare* in senso metaforico, si pensa in un tempo a riparare i danni recati alla società dalle guerre.

Vers. 4. *Tempo di duolo ec.* Il tempo, in cui comunemente gli uomini ridono e saltano, egli è il tempo di qualche pubblica allegrezza, come per qualche vittoria, ovver il tempo di nozze ec. Si piange, e si fa duolo nelle pubbliche calamità, e ne' funerali. È adunque come se dicesse il savio: oggi tu riderai e salterai per ismoderata allegrezza, domane, o forse prima che il dì finisca tu piangerai per la morte della consorte: indi farai nuove nozze, e lieti banchetti; indi per nuova cagione tornerai all' afflizione; così tutto è pieno di contrarietà, che l' une alle altre succedono; e tutto è una catena di diversi avvenimenti composta.

Notò s. Girolamo, che il tempo di piangere è il tempo di questa vita, il tempo di ridere, e di far festa è il tempo futuro: onde il primo precede nelle parole di Salomone, come la vita mortale precede l' eternità; e perciò nel Vangelo sta scritto; *beati quelli che piangono, perchè saran consolati.* Matth. v. 5.

Vers. 5. *Tempo di gettare le pietre, e tempo di raccoglierle.* Di tutte le diverse maniere, onde sogliono esporsi queste parole, ne riferirò due sole, senza però ch'io sappia quale debba credersi la più vera. La prima sposizione è appoggiata ad un fatto accennato nel libro IV. de' Re capo III. 25. dove dicesi, che avendo i re d' Israele, di Giuda, e di Edom sbaragliati i Moabiti, *distrussero le loro città, e gittando ognuno* (ogni soldato dei tre eserciti) *una pietra ne' campi migliori, li riempirono:*

6. *Tempus acquirendi, et tempus perdendi; tempus custodiendi, et tempus abjiciendi.*

6. Tempo di far guadagno, e tempo di scapitare; tempo di tener conto, e tempo di gettar via.

7. *Tempus scindendi, et tempus consuendi; tempus tacendi, et tempus loquendi.*

7. Tempo di dividere, e tempo di riunire; tempo di tacere, e tempo di parlare.

donde apparisce essere stata questa una maniera di vendetta usata contro i nemici, il procurar di rendere infruttifere le campagne almen per un tempo, e dar loro la fatica di raccogliere quelle pietre se volevano mettere la terra a coltura. In secondo luogo può prendersi questa per una frase enimmatica, di cui nella seconda parte del versetto si spieghi il valore: conciossiachè la voce *pietra* è posta anche altrove a significare gli uomini; onde quelle parole di s. Pietro: *voi pure come pietre vi siete edificati sopra di lui* (sopra Cristo pietra angolare) *casa spirituale*, 1. Pet. II. 5.; il senso adunque accennato più volte da s. Agostino, e da altri sarà esservi un tempo, in cui l'uomo cerchi nella unione matrimoniale la propagazione dei figliuoli, e un tempo, in cui l'uomo da ciò si astenga. Nella legge di natura, e anche nella Mosaica fu generale istituto la moltiplicazione degli uomini: nella nuova legge, la verginità, e la continenza è preferita alle nozze. Finalmente aggiungerò, che alcuni hanno creduto, che per le prime parole possa intendersi che si gettino, e si spargan le pietre quando si atterrano gli edifizii, si raccolgano quando se ne formano nuove fabbriche: ma Salomone tornerebbe a dire quello che leggesi nel vers. 3.: *tempo di demolire, tempo di edificare.*

* *Tempo di gettar le pietre.* Di scagliarle, cioè con antiche macchine. *E tempo di raccoglierle* per porle in opera, come sopra.

Vers. 6. *Tempo di tener conto ec.* Siccome vi è un tempo di guadagnare, e un tempo di scapitare ne' proprii negozii, così vi è un tempo di usare economia, e un tempo di spendere senza risparmio.

Vers. 7. *Tempo di dividere ec.* Lo intendersi con Ugone di s. Vittore delle amicizie, che or si formano, ora per mille diverse cagioni si sciolgono.

8. *Tempus dilectionis, et tempus odii; tempus belli, et tempus pacis.*

9. *Quid habet amplius homo de labore suo?*

10. *Vidi afflictionem, quam dedit Deus filiis hominum ut distendantur in ea.*

8. Tempo di amore, e tempo di odio; tempo di guerra, e tempo di pace.

9. Qual frutto ha l'uomo di sue fatiche?

10. Vidi l' afflizione data da Dio a' figliuoli degli uomini, affinchè in essa si consumino.

Tempo di tacere, e tempo di parlare. S. Girolamo credette, che i discepoli di Pitagora (i quali aveano per regola di tacere per cinque anni continui per imparare a parlare) da questo detto di Salomone prendessero il loro istituto; e s. Basilio disse, che *il silenzio è scuola di ben parlare*, Reg. Fus. cap. 13.; onde Ugone osservò, che Salomone al tempo di parlare pose innanzi il tempo di tacere. Vedi *Prov.* xxv. 11. Così Salomone accenna come nell' uso di un dono grande fatto da Dio all' uomo, quale è il dono della parola, si trova sovente grandissima vanità ove accada quello che diceva s. Ambrogio, che *molti parlan perchè non sanno tacere, ed è rara cosa il tacere quando non è spediente di parlare*, lib. II. offic. cap. 2.

Vers. 8. *Tempo di amore ec.* Nulla è fisso e permanente nel mondo anche riguardo agli affetti degli uomini: si odia quello che prima si amò, si ama quello cha si odiò altra volta: così ora è tempo di guerra, ora di pace.

* *Tempo di amore, e tempo di odio.* Nella stessa legge di amore, qual si è l' Evangelica, si conoscono delle circostanze, nelle quali si comanda fin l' odio respettivo de' genitori, e dei figli. E queste sono allorchè o questi, o quelli si oppongono a noi nelle vie del Signore.

Vers. 9. *Qual frutto ha l' uomo ec.* Qual è il guadagno che fa l' uomo di tali, e sì contrarie, e moleste vicende? *Egli* (dice il Nisseno) *coltiva i campi, naviga, ha travaglio nella milizia, esercita la mercatura, scapita, si avvantaggia, litiga, combatte, perde la lite, la vince, è creduto beato, è riputato infelice, sta a casa, va in paesi stranieri, che ne ricava dal consumare in tali cose sua vita? Appena finisce egli di vivere, tutte queste cose sono messe in obblio, ed egli abbandonato da tutto quel che amava, nudo si parte.*

Vers. 10. *Vidi l' afflizione ec.* Vedi *cap.* 1. 13. Questa sentenza adesso si riferisce a quello che in appresso dicesi della

11. *Cuncta fecit bona in tempore suo: et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.*

11. Tutte le cose, che egli ha fatte, ciascuna a suo tempo sono buone; ed egli abbandonò il mondo alle loro disputazioni, senzachè l'uomo discuopra l'opera fatta da Dio dal principio infino alla fine.

studio delle cose create. L'uomo, dice il Nisseno, trova afflizione per tutto non per colpa del Creatore, ma per propria sua colpa abusando per effetto di prava cupidità delle cose fatte buone da Dio. *L'uomo* (dice un altro interprete greco) *caduto dalla rettitudine, e perduta la fermezza della ragione, quello stesso che ciascheduna cosa ha di buono, converse nel suo contrario*. Il Poeta

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.

Il Caldeo parafrasò: *vidi gl' imbarazzi, e il gastigo, e la vendetta, cui pose Dio sopra i figliuoli degli uomini, che sono cattivi, affinchè in essa sieno afflitti.*

Vers. 11. *Tutte le cose, che egli ha fatte ec.* Tutte le cose sono buone in se stesse, e utili all' uomo, purchè di ciascuna faccia uso a suo tempo. Così, dice s. Girolamo, buona cosa è il dormire, ma non è buona sempre, e in ogni tempo; e il simile dicasi delle altre cose.

Ed egli abbandonò il mondo alle loro disputazioni. Dio in primo luogo creato avendo l' uomo ragionevole, e collocatolo nel centro dell' universo, gliel diede a considerare, e a disaminare, affinchè dalle cose visibili, che sono scala al fattore, chi ben l' estima, le invisibili cose di Dio intendesse, la sapienza, la possanza, la beneficenza ec. In secondo luogo ponendo Dio dinanzi agli occhi dell' uomo la continua vicissitudine, e successione, e passaggio delle cose temporali, e dall' altra parte facendogli intendere come in Dio è verità, e fermezza, ed eternità, ed ogni perfezione, volle, che l' uomo disputando, e raziocinando concludesse, che il suo amore dee porre non nella creatura, che passa, ma in Dio, che è eterno, e può egli solo saziare l' infinita bramosia, che è nell' uomo di conoscere, e di amare tutto quello che è vero, tutto quello che è buono.

12. *Et cognovi quod non esset melius nisi laetari, et facere bene in vita sua.*

12. Ed io riconobbi, che altro di meglio non vi è, che di star lieto, e fare il bene in questa vita.

13. *Omnis enim homo, qui comedit, et bibit, et videt bonum de labore suo, hoc donum Dei est.*

13. Perocchè che un uomo mangi, e beva, e vegga il frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio.

Senzachè l'uomo discuopra ec. Veduti i fini, pe' quali Dio il mondo creato espose alla vista, e alla disputazione dell' uomo, si va incontro all' abuso, e alla vanità di chi credesse di doversi profondare nello studio delle creature pel fine di comprendere la loro essenza, e tutti i loro effetti, e le relazioni di una cosa coll' altra ec. O uomo, sappi, che tu potrai disputar senza fine di tali cose, ma disputerai senza frutto; perocchè non giungerai a intendere perfettamente nissuna delle opere fatte da Dio dalla più grande fino alla più piccola; conciossiachè anche nelle minime cose Iddio è grande oltre modo: considerale, ammirale, e per esse innalzati fino al creatore: conoscilo, e amalo, e rendigli grazie: e vivi lieto, che è quello che dicesi in appresso.

Vers. 12. *Altro di meglio non vi è ec.* Si potrebbe anche tradurre con ugual verità, e maggior precisione: *io riconobbi come altro di meglio non vi è, che fare con lieto animo il bene in questa vita.* La onesta moderata letizia del cuore non istà se non col moderato uso delle creature; onde il primo sentimento *lo star lieto* si riunisce nel seguente di *fare il bene in questa vita*; lo che non tanto significa il giovare, e fare del bene a' prossimi, come spiegano alcuni, ma più generalmente, operare virtuosamente, fare quello che è giusto, e onesto, adempire la legge. Tale è il senso di questa frase nelle Scritture, *Ps.* XXXIII. 15., II. *Paral.* XXIV. 16., e altrove. Il Caldeo: *io so di certo, che la migliore, e più eccellente cosa conceduta all' uomo si è il ricrearsi col gaudio della legge, e il passare la vita nelle opere migliori:* lo che concorda colla seconda versione data di sopra. Vedi il Nisseno, Olimpiodoro ec.

Vers. 13. *Che un uomo mangi, e beva ec.* Di tutte le sue fatiche altro frutto in questo mondo non trarrà l'uomo se non suo vitto, il bere, e il mangiare, e quello che è impiegato a fare il bene. Vedi *cap.* II. 24.

14. *Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum: non possumus eis quidquam addere, nec auferre quae fecit Deus ut timeatur.*

14. Io imparai, che tutte le opere fatte da Dio durano perpetuamente: non possiamo nulla torre, nè aggiungere alle cose, che Dio creò affin di esser temuto.

15. *Quod factum est, ipsum permanet: quae futura sunt, jam fuerunt: et Deus instaurat quod abiit.*

15. Quello che fu fatto, dura; quelle cose, che son per essere, furon già, e Dio rinnovella quello che passò.

* *Che uno mangi e beva... è donó di Dio.* Non dubita s. Girolamo di applicare queste parole al dono inestimabile della ss. Eucaristia.

Vers. 14. 15. *Tutte le opere fatte da Dio durano perpetuamente ec.* Avea detto, che le cose da Dio create contengono misteri inaccessibili all' uomo, tanto le più piccole, come le più grandi: or affinchè alcuno non ne inferisse, che nulla intorno ad esse possa intendersi dall'uomo, soggiunge, che il savio conosce: primo, come le opere di Dio a differenza delle opere degli uomini, durano in perpetuo: in secondo luogo, che le stesse opere, a differenza di quelle degli uomini, sono tali, che nulla ad esse si può levare, od aggiungere, vale a dire nulla ridonda nelle creature, e nulla manca, come spiega s. Agostino, e lo dimostra eccellentemente *de lib. arb. lib.* v. *cap.* 5. Finalmente da tali cose dee l' uomo comprendere come Dio è da temersi e adorarsi; e veramente la considerazione delle opere di Dio un sacro orrore ispira, ed una profonda venerazione verso la maestà del Signore, che il tutto creò, e il tutto conserva. Le opere di Dio, o sia le creature di Dio incorruttibili e spirituali come gli angeli, e le anime umane durano perpetuamente in loro stesse, le corruttibili durano nella continuata successione degl'individui, e generalmente nissuna cosa si annichila di tutto il creato. Vedi s. Tommaso, 1. *parte quaest.* 104. *art.* 4.

Dio rinnovella quello che passò. Gli animali e le piante si rinnovellano con una continuata successione secondo l' ordine di Dio. *Una generazione passa, e un' altra le viene appresso*, cap. 1. 4.

16. *Vidi sub sole in loco judicii impietatem: et in loco justitiae iniquitatem.*

16. Vidi sotto del sole nel luogo del giudizio la empietà, e nel luogo della giustizia l' iniquità.

17. *Et dixi in corde meo: Justum, et impium judicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit.*

17. E dissi in cuor mio: Dio farà giudizio del giusto, e dell'empio: e quello sarà il tempo (di trattare) di ogni cosa.

18. *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, et ostenderet similes esse bestiis.*

18. Dissi in cuor mio riguardo a' figliuoli degli uomini, che Dio li provava col far vedere, che sono simili alle bestie.

Vers. 16. 17. *Vidi sotto del sole nel luogo del giudizio ec.* Una nuova specie di vanità e di afflizione di spirito pei buoni ella è questa, che ne' tribunali dove seder dovea la giustizia, vi regni l' empietà. Vedi *Isai.* LIX. 14. S. Girolamo espone mirabilmente questo luogo: » Sotto di questo sole cercai la verità e il » giudizio, e vidi ne' tribunali stessi de' giudici trionfare non » la verità, ma l' avarizia, ovvero: m' immaginai che qualche » giustizia si trovasse in questo secolo, e che il giusto fosse ades- » so ricompensato secondo i suoi meriti, e punito l' empio per » le sue scelleratezze, e il contrario trovai: perocchè vidi, che » il giusto molte cose quaggiù patisce, e l' empio regna colle sue » iniquità. Ma di poi parlando e ragionando in cuor mio intesi » come Dio non fa giudizio a parte a parte di ciascheduno; ma al » futuro tempo si riserba di giudicare, affinchè tutti insieme gli » uomini sieno giudicati: perocchè ciò significano quelle parole: » *e quello sarà il tempo di ogni cosa*: quando il Signore co- » mincerà a giudicare, allora sarà in trono la verità: ora poi do- » mina la ingiustizia nel mondo ». Vedi *Eccli.* XXXIX. Il Vatablo traduce l' Ebreo in tal guisa: *il Signore giudicherà il giusto, e l' ingiusto (perocchè ogni cosa ha il suo tempo), e allora egli renderà a ciascheduno secondo le sue azioni.*

Vers. 18. *Dissi in cuor mio riguardo a' figliuoli degli uomini ec.* Considerata la condizione degli uomini riguardo al corpo

19. *Idcirco unus interitus est hominis, et jumentorum, et aequa utriusque conditio: sicut moritur homo, sic et illa moriuntur: similiter spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius: cuncta subjacent vanitati,*

19. Per questo muojono gli uomini come le bestie, ed è uguale la sorte loro: come muore l'uomo, così muojono quelle; nello stesso modo respirano le une, e gli altri: e l'uomo non ha nulla di più della bestia. Tutto è soggetto alla vanità,

20. *Et omnia pergunt ad unum locum: de terra facta sunt, et in terram pariter revertuntur.*

20. E tutto cammina verso uno stesso luogo; sono tutti tratti dalla terra, e alla terra similmente ritornano.

21. *Quis novit si spiritus filiorum Adam a-*

21. Chi sa se lo spirito dei figliuoli di Ada-

nella vita presente io dissi; Dio permettendo, che la ingiustizia regni sopra la terra, e di più facendo vedere che eglino quanto al corpo sono simili alle bestie, ha voluto far prova degli uomini per vedere se sanno innalzare lo spirito fino alla eternità della vita futura, e a' premii e alle pene del futuro giudizio. Gli stolti, gli uomini carnali per tali cose agevolmente s'indurranno a credersi simili alle bestie anche riguardo all'anima, o almeno vivranno come se ciò credessero, non pensando ad altro, che a soddisfare i brutali loro appetiti; e un uomo abbandonato alle proprie passioni è certamente peggiore di ogni bestia.

Vers. 19. 20. *Per questo muojono ec.* Per questo, cioè perchè Dio vuol far prova della fede, e della ragionevolezza dell'uomo, muore l'uomo e vive, e respira come la bestia, e ritorna nella terra, come vi ritorna la bestia; perocchè dalla terra e l'uno, e l'altra furono tratti: dove ognun vede come l'uomo è agguagliato agli animali secondo la corporale sostanza, non già secondo quel che egli ha di spirituale e divino. Or questa somiglianza per l'uomo saggio è incitamento al disprezzo delle cose presenti, al disprezzo di se medesimo, e al desiderio de' beni spirituali: per gli stolti poi, come abbiam detto, ella è un laccio, a cui sono presi, onde dicono: *mangiamo, beviamo, perocchè domane noi morremo.*

scendat sursum, et si spiritus jumentorum descendat deorsum?

22. *Et deprehendi nihil esse melius quam laetari hominem in opere suo, et hanc esse partem illius. Quis enim eum adducet, ut post se futura cognoscat?*

mo salga in alto, e se lo spirito delle bestie scenda al basso?

22. Or io riconobbi non esservi nulla di meglio, che il consolarsi l'uomo nelle opere sue; perocchè chi lo condurrà a vedere quel che dopo di lui sarà?

Vers. 21. *Chi sa se lo spirito de' figliuoli di Adamo salga in alto?* Notisi con s. Girolamo, che questa maniera d'interrogazione non dimostra già, che sia impossibile a sapersi se lo spirito dell'uomo ritorni a Dio, che lo fece, e se lo spirito de' bruti finisca nella terra col corpo, ma dimostra, che è raro chi ciò sappia tra gli uomini; lo sappia, dico, cioè lo abbia non solamente noto, ma fisso nell'animo, onde con tale scienza regoli la propria vita. Veggasi simile interrogazione *Isai.* xxxv. 7., *Ps.* xiv. 1., *Jerem.* xvii. 9. *ec ec*; onde il vero senso egli è tale: *quanti*, ovver *quanto pochi son quelli che sieno intimamente persuasi in cuor loro, che lo spirito dell' uomo ec.* Un dotto rabbino esponeva: *chi è, che pensi, rifletta, consideri, che l' anima dell' uomo è immortale, onde si muova a ben vivere e operare la propria salute?* Ed è qui una nuova vanità e cecità, cui Salomone deplora. E non solo tutto il gentilesimo, ma anche non pochi forse del suo stesso popolo vedea Salomone più per corruzione di cuore, che per ignoranza di spirito, e per errore d'intelletto non credere la immortalità dell'anima umana. I più famosi filosofi greci, che venner dopo, di tal verità parlarono almen dubitando, e senza averne una giusta idea. Salomone avendo stabilito *vers.* 17. il giudizio futuro, stabilì ancora l'immortalità dell'anima, e di nuovo la stabilirà *cap.* xii. 7., e in questo stesso luogo la stabilisce per chi ha occhi da vedere, e spirito da intendere il linguaggio delle Scritture.

Vers. 22. *Non esservi nulla di meglio ec.* Posta la immortalità dell'anima, il giudizio divino, e i premii e le pene della vita avvenire conclusi nulla esservi di meglio nella vita presente, che l'attendere con ilarità di cuore alle buone opere, particolarmente alle opere di carità. *Perocchè chi lo condurrà a vedere quel che dopo di lui sarà?* Vivi adesso in tal guisa, o uomo, che mediante le buone opere tu sii degno della beata eternità:

CAPO IV.

Calunnie contro de' poveri; tirannia dei potenti, invidie, false amicizie, e altri mali. L' ubbidienza a Dio val più di tutte le vittime.

1. *Vertime ad alia, et vidi calumnias, quae sub sole geruntur, et lacrymas innocentium, et neminem consolatorem: nec posse resistere eorum violentiae, cunctorum auxilio destitutos.*

1. Mi rivolsi ad altre cose, e osservai le prepotenze, che si fanno sotto del sole, e le lagrime degl' innocenti, e nissuno, che li consoli: e come resistere non possono all' altrui violenza, privi di chi lor rechi soccorso.

inutilmente e stoltamente tu ti daresti pena ed affanno per lasciar ricchi i tuoi eredi, conciossiachè tu non sai, e nissuno ti condurrà a sapere quel che di essi, e de' Beni ad essi lasciati da te sia per essere. La versione arabica legge chiaramente: *chi lo condurrà a vedere quel che sarà dopo di lui, di ciò, che egli ha lasciato?* Vedi ancora s. Girolamo. S. Agostino *de cura pro Mart. cap.* XIII. intese, che Salomone voglia qui indicare, come le anime non ancora beatificate non sanno nulla di quello che nella terra succede riguardo a quelli che ad esse appartennero. E ognun sa, che non era ancora aperta la via del Santo de' Santi, come dice l' Apostolo, quando tali cose scrivea Salomone, ma andavano le anime de' buoni nel seno di Abramo, nel limbo, fino a tanto che Cristo colla sua morte aprisse le porte della beata eternità.

Vers. 1. 2. *E nissuno, che lo consoli ec.* O perchè i calunniatori sono potenti e temuti da ognuno: o perchè manca sovente la carità e la compassione nella maggior parte degli uomini. Dipinge qui Salomone un' altra specie di vanità e di miseria del mondo, che è di grandissima pena al cuore de' buoni, i quali amano la giustizia, e i giusti; pena tale, che egli con grande enfasi dice, che a tale spettacolo preferì la condizione de' morti, che tali cose non veggono, nè le patiscono, a quella de' vivi, che a

2. *Et laudavi magis mortuos, quam viventes:*

3. *Et feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala, quae sub sole fiunt.*

4. *Rursum contemplatus sum omnes labores hominum, et industrias animadverti patere invidiae proximi: et in hoc verbo vanitas, et cura superflua est.*

5. *Stultus complicat manus suas, et comedit carnes suas, dicens:*

2. E i morti preferii a quelli che vivono:

3. E più felice degli uni e degli altri giudicai esser colui che non è ancor nato, e non ha veduti i mali, che si fanno sotto del sole.

4. Contemplai eziandio tutti i travagli degli uomini, e osservai l' industria essere esposta all' invidia del prossimo; e perciò anche in questo è vanità, e cura inutile.

5. Lo stolto stropiccia una mano coll'altra, e mangia le proprie carni, e dice:

tutto questo sono soggetti; così Elia nella persecuzione di Acabbo e di Jezabele bramò la morte III. *Reg.* XIX. 4., e Giobbe *cap.* III. 17. 18., *Jer.* XX. 14. E di più soggiunge:

Vers. 3. *E più felice degli uni e degli altri ec.* Colui che morì, fuggì libero da questi mali: colui che non è ancora nato, non gli ha mai provati. Si paragona qui l' uomo vivente in gravissimi affanni con quei che o morirono, o non sono mai nati, si paragonano, io dico, solamente quanto a' beni e a' mali di natura, non considerando quello che la fede propone riguardo a' beni della vita futura promessi alla pazienza. Imperocchè dalla fede stessa impariamo, che non hanno che fare i patimenti di questo tempo colla gloria futura, II. *Cor.* IV.

Vers. 4. *Osservai l' industria essere esposta all' invidia ec.* Le opere migliori e gloriose degli uomini hanno questa vanità e afflizione di spirito, che partoriscono invidia, la quale fa male e all' invidioso, e a colui che è invidiato. *Considerai* (così s. Girolamo) *la fortezza e la gloria di quelli che faticano, e trovai, che il bene di uno è il male di un altro, mentre all' invidioso è tormento l' altrui felicità; e colui, che è in gloria, si vede esposto alle insidie e alle contraddizioni.*

6. *Melior est pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore, et afflictione animi.*

7. *Considerans reperi et aliam vanitatem sub sole:*

8. *Unus est, et secundum non habet, non filium, non fratrem, et tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi ejus divitiis: nec recogitat dicens: Cui laboro, et fraudo animam*

6. Val più un pugno di roba con pace, che l' aver piene ambedue le mani con travaglio, e afflizione di spirito.

7. Considerai, e vidi sotto del sole un' altra vanità:

8. V' ha un uomo, che è solo, e non ha alcuno dopo di se, nè figliuolo, nè fratello, e contuttociò non rifina di lavorare: i suoi occhi non si saziano di ricchezza, e non pensa giammai, nè

Vers. 5. 8. *Lo stolto stropiccia ec.* Lo stolto ozioso, che non vuol far nulla, cuopre la sua infingardaggine col pretesto di fuggire i morsi dell' invidia, onde stropiccia una mano coll' altra (che è un atto solito a farsi da chi non fa nulla), e mangia le proprie carni, vale a dire, si lascia consumare e uccidere dalla oziosità, e anche dalla miseria, a cui si riduce colla incerta e infruttuosa sua vita: e il suo vizio scusa e difende con dire, che è meglio il poco colla quiete, che il molto con pena e travaglio: è meglio esser povero, e non esser invidiato, che far molte buone cose, e tirarsi addosso la contraddizione e gli affanni. Costui dà in una viziosa estremità, e patirà gli effetti perniciosissimi dell'accidia. Vedi *Prov.* XXI. 12. Così Salomone dopo aver dimostrato che l' uomo attivo e sollecito nel ben fare soggiace agl' insulti invidiosi, ci fa vedere un altro, il quale perchè vuol vivere tranquillo, vive nell' ozio, ed è anch' egli miserabile. *V' ha un uomo, che è solo, e non ha alcuno dopo di se ec.* Dal pigro, che perisce per la fame e per la miseria, passa all' avaro, che non si sazia di mettere da parte, e perciò vive meschinamente benchè egli sia solo, e non abbia erede alcuno necessario; e in ciò dice il savio, che è vanità e afflizione stranissima.

Privo l' anima mia dell' uso de' beni? Tolgo all' anima mia la consolazione, che v' ha nel fare uso de' beni presenti in sollievo de' poveri, in opere riguardanti il culto di Dio ec., e fino nel procurarmi le cose necessarie alla conservazione della vita.

meam bonis? in hoc quoque vanitas est, et afflictio pessima.

dice: per chi mi affanno, e privo l'anima mia dell' uso de' beni? In questo ancora è vanità, e afflizione stranissima.

9. *Melius est ergo duos esse simul, quam unum: habent enim emolumentum societatis suae.*

9. È adunque meglio esser due insieme, che esser solo; perocchè trovano vantaggio nella loro società.

10. *Si unus ceciderit, ab altero fulcietur: vae soli! quia cum ceciderit, non habet sublevantem se.*

10. Se uno cade, l'altro il sostiene. Guai a chi è solo, perchè caduto ch' ei sia, non ha chi lo rialzi.

11. *Et si dormierint duo, fovebuntur mutuo: unus quomodo calefiet?*

11. E se dormono due insieme, si riscalderanno l'un altro. Un solo come farà a riscaldarsi?

Vers. 9. *È adunque meglio esser due insieme ec.* Quanto meglio farebbe questo avaro, che è solo, a unirsi in società con un altro? Notisi però, che dove il savio dice: *è meglio esser due insieme*, vuol dire essere più d' uno insieme, cioè e due, e tre, quattro ugualmente; onde viene a significare, che sarebbe meglio per colui il vivere cogli amici, e far parte ad altri dei suoi beni; perocchè ciò sarebbe utile a lui e pel corpo e per l' anima, e gioverebbe eziandio a quelli che eleggesse per suoi compagni. Seguita dipoi Salomone a esporre i vantaggi della società.

Vers. 10. *Se uno cade ec.* Se uno cade in errore, in calamità ec.

Vers. 11. *Si riscalderanno l' un l' altro ec.* E nella stessa maniera cogli scambievoli buoni esempi si accenderanno di desiderio di fare il bene.

Per tutte le ragioni dette in questo luogo s' intende come la solitudine e la vita contemplativa è solamente per li perfetti, e non secondo la comune legge naturale; onde s. Girolamo *ep.* 4. *ad Rustic.* scrisse: » Biasimiamo noi forse la vita solitaria? No » certamente: perocchè l' abbiam lodata più volte; ma dalla » scuola de' monasteri vogliamo, che escano tali soldati, i quali » nei duri rudimenti del romitaggio non si smarriscano, che ab-

12. *Et si quispiam praevaluerit contra unum, duo resistunt ei: funiculus triplex difficile rumpitur.*

13. *Melior est puer pauper, et sapiens, rege sene, et stulto, qui nescit praevidere in posterum.*

14. *Quod de carcere, catenisque interdum quis egrediatur ad regnum: et alius natus in regno, inopia consumatur.*

15. *Vidi cunctos viventes, qui ambulant*

12. E se alcuno soverchia l'uno, i due gli fanno testa: una cordicella a tre fila si rompe difficilmente.

13. È più stimabile un fanciullo povero, ma saggio, che un re vecchio, e stolto, il quale non sa provedere in futuro.

14. Perocchè qualche volta dalla carcere, e dalle catene passa taluno al regno, e un altro, che nacque re, va a finire nella miseria.

15. Vidi tutti i viventi, che camminano sot-

» biano dato saggio per lungo tempo del loro vivere, che siano » stati i più piccoli di tutti per diventare i primi, e non sieno » mai stati vinti nè dalla fame, nè dalla ripienezza; che della » povertà sieno lieti, de' quali l'abito, la parola, il volto, l'an- » damento sia norma di virtù ». Vedi anche s. Tommaso 2. 2. *q.* 188. *art.* 8.

Vers. 12. *Una cordicella a tre fila ec.* Come una corda tessuta a tre fila, cioè a molte fila si rompe difficilmente, così la forza di molti uniti insieme coi vincoli di carità, diviene grandissima, e quasi insuperabile.

Vers. 13. *E più stimabile un fanciullo povero ec.* Vuol dimostrare quanto vane e inutili sieno le grandezze terrene, e tutte le dignità senza la sapienza. La sapienza rende venerabile la giovinezza, e la povertà; la stoltezza rende dispregevole la vecchiezza (che era tanto rispettata presso gli antichi uomini), e la stessa dignità reale, che è il compendio, e la somma di tutto quello che si ha di grande tra gli uomini.

Vers. 14. *Qualche volta dalla carcere ec.* Allude visibilmente alla storia di Giuseppe *Gen.* XLI.; Sedecia poi uno de' successori di Salomone prigioniero dei Caldei fu menato in catene a Babilonia IV. *Reg.* II.

sub sole cum adolescente secundo, qui consurget pro eo.

16. *Infinitus numerus est populi omnium, qui fuerunt ante eum: et qui postea futuri sunt, non laetabuntur in eo. Sed et hoc vanitas, et afflictio spiritus.*

17. *Custodi pedem tuum ingrediens domum Dei: et appropinqua ut audias* (1). *Multo enim melior est*

to del sole, seguire il giovinetto, che succederà dopo del padre.

16. Infinito è il numero di tutta la gente, che andavano innanzi a lui, e quelli ancora, che poi verranno, non saran contenti di questo. Or anche in questo è vanità, e afflizione di spirito.

17. In entrando nella casa di Dio rifletti a'tuoi passi, e accostati per ascoltare; perocchè molto migliore è l'obbedienza,

(1) 1. *Reg.* 15. 22. *Ose.* 6. 6.

Vers. 15. *Vidi tutti i viventi ... seguire il giovinetto ec.* Anche in ciò si conosce la vanità delle cose del mondo. Salomone avea veduto, come quasi tutto Israele avea abbandonato Davidde già vecchio per seguire Assalonne II. *Reg* XV. 13. Ed è cosa ordinaria, che (secondo il detto di Tiberio) si adori il sole nascente.

Vers. 16. *Infinito è il numero di tutta la gente ec.* Questo luogo assai oscuro è tratto a diversissime sposizioni; la più semplice io credo, che sia questa: il re padre, ora vecchio, ebbe già un popolo infinito, che lo corteggiava, e quando usciva in pubblico gli andava innanzi celebrandolo con solenni acclamazioni; ma dipoi (questo si sottintende ripetuto dal versetto precedente) la stessa gente si diede a seguire il giovine successore: e nella stessa guisa i sudditi, che verranno, non saran contenti una volta di questo re nuovo, che adorano di presente. Tanta è la vanità, e la incostanza di tutte le cose del mondo, che la stessa real dignità non è esente dal pericolo di provare talora quanto poco sia da fidarsi di tutte l'esteriori dimostrazioni di fedeltà, e di amore: perocchè molte volte o da leggerezza, o da interesse procedono.

obedientia, quam stultorum victimae, qui nesciunt quid faciunt mali.

che le vittime degli stolti, i quali non conoscono il male, che fanno.

Vers. 17. *Rifletti a' tuoi passi ec.* Alle tante precedenti vanità soggiunge adesso la verità, che è il vero culto di Dio, onde dice: quando tu vai alla casa di Dio rifletti ai tuoi passi, vale a dire a' tuoi costumi, a' tuoi affetti, affinchè nulla tu vi porti d' indegno della santità di Dio, che vi abita, e accostati piuttosto per udire Dio, che per essere udito da lui; vale a dire: ascolta Dio, che ti parla nelle scritture, che ivi si leggono, e Dio ascolterà te quando gli chiederai le sue grazie. Ascolta adunque Dio affine di obbedirlo facendo quello ch' è comandato nella sua legge: e sappi, che infinitamente più grata a Dio è questa obbedienza, che le molte vittime, le quali talora sono offerte a Dio dagli stolti, cioè dagli empii, i quali peccano, e offendono Dio, e non sanno il male, che fanno, perchè vivono in una rea ignoranza. E per togliere questa ignoranza, il savio esortò gli uomini a udire Dio, e ad imparare a conoscere la sua volontà. La obbedienza è migliore delle vittime (dice s. Gregorio) perchè colle vittime si offerisce a Dio la carne degli animali, colla obbedienza poi a Dio si sacrifica la propria volontà.

CAPO V.

Parlare con ritenutezza delle cose di Dio: adempiere i voti: adorare la Providenza, che permette l' oppressione degl' innocenti. L' avaro è insaziabile; dell'uso frugale delle ricchezze.

1. *Ne temere quid loquaris, neque cor tuum sit velox ad proferendum sermonem coram Deo. Deus enim in coelo, et tu super terram: idcirco sint pauci sermones tui.*

2. *Multas curas sequuntur somnia, et in multis sermonibus invenietur stultitia.*

1. Non parlare temerariamente, e il tuo cuore non corra a furia a far parola di Dio; perocchè Dio è nel cielo, e tu sulla terra: per questo sieno ristretti i tuoi discorsi.

2. Alle molte cure van dietro i sogni, e nel molto discorrere si trova stoltezza.

Vers. 1. *Non parlar temerariamente, e il tuo cuore non corra a furia a far parola di Dio ec.* Nella traduzione di questo luogo ho seguito s. Girolamo, il quale lo espone in tal guisa: *Ordina Salomone, che nel parlare, o nel pensare di Dio non ci avanziamo oltre il nostro potere, ma riconosciamo la debolezza nostra: perocchè quanto è lontano il cielo dalla terra, tanto sono al di sotto della natura di lui i nostri pensieri.* Quindi s. Agostino diceva: *abbiate sempre presente la debolezza del vostro cuore, e qualunque cosa vi venga in mente di pensare riguardo a Dio, dite: Egli già non è questo: perocchè se fosse questo, non mi sarebbe venuto in mente giammai.*

Vers. 2. *Alle molte cure van dietro i sogni ec.* Rende ragione di quello che avea detto nel versetto precedente: non parlar molto di Dio; perocchè siccome dalla moltitudine dei pensieri, che un uomo ha per la testa, ne viene, che egli in dormendo abbia molti sogni, perchè le sollecitudini diverse producono

3. *Si quid vovisti Deo, ne morere reddere: displicet enim ei infidelis, et stulta promissio: sed quodcumque voveris, redde:*

3. Se hai fatto a Dio qualche voto, non ritardarne l' adempimento: imperocchè dispiace a lui la stolta, e la infedele promessa: ma tu eseguisci quello che hai promesso con voto:

4. *Multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere.*

4. È meglio il non far voti, che mancare dopo fatto il voto a quello che s' è promesso.

5. *Ne dederis os tuum ut peccare facias carnem tuam: neque dicas coram Angelo: Non est providentia: ne forte iratus Deus contra sermones tuos, dissipet cuncta opera manuum tuarum.*

5. Non impiegare la tua parola a far peccare la tua carne, e non dire dinanzi all'Angelo: providenza non è: affinchè non avvenga, che Dio sdegnato del tuo parlare, tutte distrugga le opere delle tue mani.

somiglianti vani fantasmi nel tempo del sonno, così nel molto discorrere, particolarmente delle cose di Dio, si trova stoltezza, cioè errore, temerità e peccato.

Vers. 3. 4. *Dispiace a lui la stolta, e la infedele promessa* ec. Stolta è la promessa fatta a Dio inconsideratamente o di cosa cattiva, o di cosa men buona, o frivola: infedele è la promessa, la quale o per dimenticanza, ovvero per cambiamento di volontà non si adempie. Del rimanente questa sentenza è conforme a quello che leggesi *Deuter.* XXIII. 21. Il voto è di consiglio, ma l' adempimento del voto è di necessità, e di strettissima obbligazione.

Vers. 5. *A far peccare la tua carne.* La voce *carne* è qui usata a significare la infermità e debolezza della carne. Non aprir temerariamente la bocca a promettere a Dio cose, le quali per la tua poca virtù difficilmente potrai adempire, onde esporresti la tua debolezza a peccare non adempiendo la promessa.

6. *Ubi multa sunt somnia, plurimae sunt vanitates, et sermones innumeri: tu vero Deum time.*

7. *Si videris calumnias egenorum, et violenta judicia, et subverti ju-*

6. Dove sono molti sogni, vi sono moltissime vanità, e chiacchiere inutili: ma tu abbi il timor di Dio.

7. Se vedrai oppressi i miserabili, e corrotti i giudizii, e violata la

E non dire dinanzi all' Angelo ec. Avvien poi, che colui che ha fatto qualche voto provando gran pena nell' osservarlo, e trovandosi molestato da tentazioni gagliarde contro la materia del voto, potrebbe forse esser anche tentato a dire, che poco, o nulla importi a Dio, che egli il voto rompa, o l' osservi: ma il savio ci avverte, e dice: guardati dal dire innanzi all' Angelo tuo custode: *providenza non è*, Dio non cura le cose umane, non bada a quello che fanno gli uomini, e per conseguenza neppur pensa al mio voto. Guarditi Dio da tale empietà, la quale provocherebbe lo sdegno di Dio contro di te, onde egli dissiperebbe tutte le opere delle tue mani, vale a dire (come spiega s. Girolamo) ti abbandonerebbe al tuo reprobo senso, talmente che tu precipitando in ogni specie di male accumuleresti materia di dannazione con tutte le opere delle tue mani. Questa sposizione è molto buona, e letterale, e lega con tutto quel che precede. S. Girolamo però ne dà anche un' altra, ed è tale: non impiegare la tua parola a dare occasione alla carne tua di peccare: cioè non dire: non son io, che pecco, ma la inferma natura corrotta dalla concupiscenza mi violenta a peccare: perocchè parlando in tal guisa negheresti la providenza, e faresti Dio autore del peccato, come egli è autore della natura: or qualunque sia la fragilità della natura, tu puoi sempre coll'ajuto della grazia resistere alle tentazioni, e liberamente pecchi qualunque volta tu pecchi.

Vers. 6. *Dove son molti sogni ec.* Dalla religione passa al vizio opposto della superstizione de' sogni, a' quali badavano molto non pochi degli Ebrei, e tuttora badano pur troppo non pochi Cristiani. Or Salomone ci avverte, che sogni e vanità sono la stessa cosa, e l' una bene sta coll' altra, e oltre a ciò immensi inutilissimi, e vanissimi cicalecci nascono dalla vanità de' sogni: ecco tutto quello che tu caverai di frutto dal farne conto. Tu adunque temi Dio moderatore sapientissimo, e amorosissimo di tutta la vita umana, e di tutti gli avvenimenti. Vedi *Eccl.* XXXIV.

stitiam in provincia, non mireris super hoc negotio: quia excelso excelsior est alius, et super hos quoque eminentiores sunt alii,

giustizia nel paese, non turbarti per questo: perchè colui che sta in posto sublime ha un altro, che gli soprasta: e questi pure hanno altri, che sono al di sopra di essi,

8. *Et insuper universae terrae rex imperat servienti.*

8. E di più avvi il re, che comanda a tutta la terra, che a lui è soggetta.

9. *Avarus non implebitur pecunia, et qui amat divitias, fructum non capiet ex eis: et hoc ergo vanitas.*

9. L'avaro non si sazierà mai di far denaro, e chi ama le ricchezze non ne caverà nissun frutto. Anche questa adunque è vanità.

10. *Ubi multae sunt opes, multi et qui comedunt eas. Et quid prodest possessori, nisi quod cernit divitias oculis suis?*

10. Dove sono molte ricchezze, vi sono anche molti a mangiarne. E che altro ne viene al possessore, se non di vedere co' suoi occhi molte ricchezze?

Vers. 7. 8. *Se vedrai oppressi i miserabili ec.* In veggendo i disordini che sono nel mondo, e la poca giustizia, che talor quaggiù regna, non ti stupire, e non mormorare contro la providenza; perocchè siccome in questo mondo uno è superiore ad un altro, e questo superiore giudica i suoi inferiori, così alla terra tutta presiede un re e giudice eterno, il quale sebbene al presente si tace, riordinerà alla fine tutte le cose, libererà gli oppressi e coronerà la loro pazienza, e condannerà gli oppressori.

Vers. 9. *L'avaro non si sazierà mai di far denaro ec.* È celebre il detto: cresce l'amor del denaro quanto più cresce il denaro.

Non ne caverà nissun frutto. Il frutto delle ricchezze sta nel dispergerle, e nell'impiegarle, e nel farne uso per le buone opere, non nel raccoglierle e custodirle.

11. *Dulcis est somnus operanti, sive parum, sive multum comedat: saturitas autem divitis non sinit eum dormire.*

12. (1) *Est et alia infirmitas pessima, quam vidi sub sole: divitiae conservatae in malum domini sui.*

11. Dolce è il sonno al bracciante, o poco, o molto, che ei mangi: ma la ripienezza non lascia dormire il ricco.

12. Avvi anche un'altra dolorosissima miseria, che io vidi sotto del sole: le ricchezze accumulate per ruina del loro padrone.

(1) *Job.* 20. 20.

Vers. 10. *Dove sono molte ricchezze, vi sono anche molti a mangiarne ec.* Chi ha grandi beni ha bisogno di molti ministri, e servi, e ha molta gente, che ne mangia, e sovente molta ancor ne ruba. Così la massima parte delle ricchezze non è pel padrone, a cui non può toccare se non il vitto, e il vestito d'un uomo; il resto è per altri, e al più servirà a pascere gli occhi del padrone. Ottimamente s. Bernardo: *l'uso delle ricchezze è per gli altri, ai ricchi rimane il nome, e la noja.* De convers. ad cler. cap. 12.

Vers. 11. *Dolce è il sonno al bracciante ec.* La versione de' LXX. dice: *al servo, che lavora tutto il giorno.* Il servo, che fatica, dorme saporitamente se mangia molto, perchè il buono stomaco fa, ch'egli digerisce bene, e se mangia poco, perchè la stanchezza concilia il sonno; il ricco, che si pasce bene, dorme male, perchè la sua vita molle lo fa essere di stomaco debole, onde le indigestioni, i dolori di ventre ec. Il Grisostomo *de virgin. cap.* 70. » Dolce è il sonno al servo » non per ragione del letto soffice, perocchè egli si sdraia so- » pra la terra: non per ragion della libertà, ch' ei non gode » un solo momento, non per effetto dell'ozio; conciossiachè » egli si consuma nel lavorare, ma per la stessa fatica, e » perchè al sonno si abbandona per pura necessità. » Vedi *Eccl.* XXXI. 25. Alcuni per la *ripienezza* del ricco intendono la copia stramoggiante delle stesse ricchezze, le quali portano seco infinite sollecitudini che tolgono il sonno dagli occhi del ricco. Ma il primo senso evidentemente è migliore.

Vers. 12. 13. 14. *Le ricchezze accumulate per ruina del loro padrone.* Grandissimo motivo di disprezzar le ricchezze, e di volgersi a impiegarle secondo i fini di Dio egli si è il vedere,

13. *Pereunt enim in afflictione pessima: generavit filium, qui in summa egestate erit.*

13. Perocchè esse vanno in fumo con afflizione terribile. Egli ha messo al mondo un figliuolo, che sarà in somma miseria.

14. (1) *Sicut egressus est nudus de utero matris suae, sic revertetur, et nihil auferet secum de labore.*

14. Egli, che nudo uscì dal sen della madre, nudo se ne andrà, e nulla porterà seco di sue fatiche.

15. *Miserabilis prorsus infirmitas: quomodo venit, sic revertetur. Quid ergo prodest ei, quod laboravit in ventum?*

15. Miseria al certo compassionevole. Qual egli venne, tal partirà. Che giova adunque a lui l'essersi affaticato a raccorre del vento?

16. *Cunctis diebus vitae suae comedit in tenebris, et in curis multis, et in aerumna, atque tristitia.*

16. Per tutti i giorni di sua vita egli mangiò il suo pane al bujo tra molte sollecitudini, nella meschinità, e maninconia.

(1) *Job.* 1. 21. 1. *Tim.* 6. 7.

come molte volte queste ricchezze sono accumulate e conservate per servire di ruina al padrone, il quale è rubato da' ladri, e talor anche messo a morte. Quindi il figliuolo di questo ricco vivrà in somma miseria; e il ricco stesso muore nella indigenza, e torna nella terra come nudo era uscito dal sen della madre.

Vanno in fumo con afflizione terribile. S' intende del povero infelice padrone avaro, che le accumulò, e in esse riponeva la sua felicità.

Vers. 16. *Mangiò il suo pane al bujo ec.* Visse nello squallore, e nella sordidezza, ritirato dagli altri, fuggendo la luce della società.

17. *Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis, et bibat, et fruatur laetitia ex labore suo, quo laboravit ipse sub sole, numero dierum vitae suae, quos dedit ei Deus: et haec est pars illius.*

17. Io pertanto ho creduto esser ben fatto, che uno mangi, e beva, e goda il frutto delle fatiche, ch' ei sopporta sotto del sole per tutti i giorni di sua vita assegnatagli da Dio: e questo è tutto quello che gli tocca.

18. *Et omni homini, cui dedit Deus divitias, atque substantias, potestatemque ei tribuit, ut comedat ex eis, et fruatur parte sua, et laetetur de labore suo: hoc est donum Dei.*

18. E quando Dio dà a un uomo ricchezze, e beni, e gli dà facoltà di mangiarne, e di goderne la sua porzione, e di trar questo frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio.

19. *Non enim satis recordabitur dierum vitae suae, eo quod Deus occupet deliciis cor ejus.*

19. Perocchè egli non molto si accorgerà dei giorni di sua vita, perchè Dio gli tiene il cuore contento.

Vers. 17. *E questo è quello che gli tocca.* Perocchè riguardo al corpo non può dalle ricchezze, che uno acquista colle proprie fatiche, trarsi altro frutto se non di farne uso con animo lieto frugalmente, e nel timore di Dio.

Vers. 18. *E gli dà facoltà di mangiarne.* Levandogli dal cuore quell' affannosa cupidità di serbare, di ammassare, che è vilissima, e vituperosa avarizia.

Vers. 19. *Non molto si accorgerà ec.* Col liberale, e lieto uso delle ricchezze egli sentirà poco gl' incomodi, e le molestie della vita, e questa parrà a lui men lunga, e meno tediosa: conciossiachè la copia de' beni presenti, come dice s. Agostino, fu data da Dio, non come beatitudine, ma come consolazione, e conforto de' servi suoi: e di questa consolazione si priva chi per custodirli, e accrescerli, del loro uso si priva.

CAPO VI.

Seguita a parlare della infelice condizione dell' avaro, e dell' uso de' beni di fortuna.

1. *Est et aliud malum, quod vidi sub sole; et quidem frequens apud homines.*

2. *Vir, cui dedit Deus divitias, et substantiam, et honorem, et nihil deest animae suae ex omnibus, quae desiderat: nec tribuit ei potestatem Deus, ut comedat ex eo, sed homo extraneus vorabit illud: hoc vanitas, et miseria magna est.*

3. *Si genuerit quispiam centum liberos, et vixerit multos annos, et plures dies aetatis habuerit, et anima illius non utatur bonis substantiae suae, sepulturaque ca-*

1. Avvi ancora un' altra miseria, che io vidi sotto del sole, ed anche usitata tra gli uomini.

2. Un uomo, a cui Dio ha date ricchezze, e beni, ed a cui nulla manca di tutto quello ch' ei può bramare in cuor suo, e Dio non gli dà facoltà di mangiarne; ma il tutto sel divorerà un estraneo: questa è vanità, e miseria grande.

3. Se uno avrà generati cento figliuoli, e sarà vissuto molti anni, e fino all' età più avanzata, e l' animo di lui non avrà fatto uso dei beni ch' egli possiede,

Vers. 2. *E Dio non gli dà facoltà di mangiarne ec.* Pare, che egli non sia padrone delle ricchezze, che ha, pare che Dio non ne abbia dato a lui il dominio (così porta strettamente l' Ebreo); perocchè egli serve alle ricchezze e non le ricchezze a lui: egli vive da mendico in mezzo alla sua opulenza per lasciar tutto ad un estraneo, che dissiperà il tutto: lo che è significato con quelle parole: *Il tutto sel divorerà un estraneo.*

reat: de hoc ego pronuncio, quod melior illo sit abortivus.

ed ei resterà privo di sepoltura, riguardo a costui io decido, che val più di lui un aborto.

4. *Frustra enim venit, et pergit ad tenebras, et oblivione delebitur nomen ejus.*

4. Perocchè costui senz'alcun pro viene al mondo, e se ne va nelle tenebre, e il suo nome è sepolto nell'obblio.

5. *Non vidit solem, neque cognovit distantiam boni, et mali:*

5. Ei non ha veduto il sole, e non ha conosciuta la distanza del bene dal male:

Vers. 3. *Cento figliuoli.* Un numero grande di figliuoli, che era stimata una delle grandi felicità.

Ed ei resterà privo di sepoltura. Mette questa tra le miserie degli avari: perocchè molto conto si è fatto sempre della onrevole religiosa sepoltura, la quale era segno eziandio della benevolenza de' parenti, ed eredi verso il defunto.

Val più di lui un aborto. L'aborto (dice s. Girolamo) non ha veduto nè il bene, nè il male; ma questo avaro possessore di molti beni straziò crudelmente se stesso colle perpetue cure ed affanni, e si è tessuta la tela degli eterni supplizii.

Vers. 4. *Costui senza alcun pro viene al mondo.* L'avaro, come l'aborto, è venuto al mondo inutilmente, perchè venendo l'uomo alla vita con questo fine, che, mediante il sostegno delle cose presenti, viva in modo da meritare i beni eterni, l'avaro e l'una cosa, e l'altra perde miseramente, e nel tempo presente, e nel tempo avvenire.

Se ne va nelle tenebre. In quelle tenebre, delle quali si parla anche nel Vangelo, dove è pianto, e stridore di denti: ovvero, come altri spiegano, nelle tenebre di morte.

E il suo nome è sepolto ec. Nel mondo egli era detestato per la sua sordidezza: nell'altra vita non può sperare gloria, nè premio, onde egli non sarà in memoria, come saranno i giusti conforme a quel che sta scritto, *Psal.* CXI.

Vers. 5. *Ei non ha veduto il sole.* Perchè visse nelle tenebre della tristezza, della maninconia, della solitudine; non si levò per lui il sole della intelligenza.

6. *Etiam si duobus millibus annis vixerit, et non fuerit perfruitus bonis: nonne ad unum locum properant omnia?*

7. *Omnis labor hominis in ore ejus: sed anima ejus non implebitur.*

8. *Quid habet amplius sapiens a stulto? et quid pauper, nisi ut pergat illuc, ubi est vita?*

6. Quand'egli avesse vivuto due mila anni, s'ei non ha goduti i beni: tutte le cose non corron'elle verso lo stesso luogo?

7. Tutte le fatiche dell' uomo son per la bocca: ma l'anima di lui non si sazierà.

8. Che ha egli il saggio di più dello stolto? e che ha il povero se non d' incamminarsi verso quel luogo, dove è la vita?

E non ha conosciuto la distanza del bene dal male ec. L' avaro non vide altro che mali, e noje, e afflizioni: più infelice di un aborto, il quale se non ebbe alcun bene, non ebbe nemmeno alcun male.

Vers. 6. *Quando egli avesse vivuto due mila anni ec.* L' avaro, quand' anche avesse vivuto due mila anni, cioè la più lunga vita, che immaginare si possa, non avendo egli de' suoi beni fatto l' uso, che dovea, non è egli vero, che (come tutte le altre cose) egli pure con tutte le sue ricchezze andrà a finir nella morte? E questa è sempre grandemente amara all' uomo, che la sua pace, e la sua felicità ripone nelle ricchezze.

Vers. 7. *Tutte le fatiche dell' uomo son per la bocca ec.* Tutte le sollecitudini, e le fatiche de' mortali hanno per fine di prepararsi il necessario per la bocca, cioè pe' corporali bisogni; ma l' avaro lungi dall' esser contento del necessario, ha una immensa bramosia di accumulare, ed egli non potrà saziarla giammai. L' anima è qui posta pel desiderio dell' anima.

Vers. 8. *Che ha egli il saggio di più dello stolto? E che ha il povero ec.* In che cosa differisce dallo stolto avaro l' uomo saggio, l' uomo saggio e povero, il quale avendo il vitto, e vestito si chiama contento? La differenza in questo consiste, che il saggio s' incammina verso quel luogo, dove egli ha il suo cuore, e il suo tesoro, e dove è vera vita, perchè eterna, e beata; il saggio non curandosi delle cose temporali è intento alle eter-

9. *Mèlius est videre, quod cupias, quam desiderare, quod nescias, sed et hoc vanitas est, et praesumptio spiritus.*

10.(1) *Qui futurus est, jam vocatum est nomen ejus: et scitur quod homo sit, et non possit contra fortiorem se in judicium contendere.*

9. È meglio vedere quel che tu brami, che desiderare quello che tu non sai: ma questo pure è vanità, e presunzione di spirito.

10. Colui che deve essere, fu già chiamato pel suo nome; e si sa, che egli è uomo, e non può in giudizio contendere contra chi ne può più di lui.

(1) 1. *Reg*. 13. 14., *et* 3. *Reg*. 3. 2.

ne, e partendo da questa vita, va dove è la vita. Lascia Salomone, che s' intenda, come lo stolto avaro non va alla vera vita, ma dalla morte temporale passa all' eterna.

Vers. 9. *È meglio vedere quel che tu brami ec.* È più utile il tenere, e godere quello che tu puoi onestamente desiderare, vale a dire quello che è necessario alla propria sostentazione, che bramare quello che tu non sai, cioè non sei sicuro di ottenere, ovvero, non sai, se sia per essere un bene, od un male per te, se sia per renderti pago e contento, o per lasciarti nella stessa sete, e avidità, e farti sempre infelice. È questo errore di tanti, i quali in cambio di viver contenti di quello che hanno, si consumano in vani desiderii, che altra cosa è egli, se non vanità stolta, e presunzione? Nell' Ebreo è qui la stessa voce, che di sopra è tradotta *afflizione*, ma assai bene è qui posta nella Volgata la parola *presunzione*, perchè si riconviene l' avaro, che aspira a quello ch' ei non può ottenere, conciossiachè si promette ne' suoi futuri acquisti una felicità, ch' egli non avrà certamente.

Vers. 10. *Colui, che deve essere, fu già chiamato pel suo nome ec.* Questo versetto, che è oscuro anzi che no, viene interpretato in diversissime maniere: mi attengo alla sposizione di un greco interprete, la quale è anche portata da s. Girolamo. Parla adunque Salomone contro di quelli che non contenti dello stato, in cui Dio li fe' nascere, mormorano contro la Providenza, che non diede loro le ricchezze, od altri vantaggi, di cui

11. *Verba sunt plurima, multamque in disputando habentia vanitatem.*

11. Questo è un moltiplicar le parole, nelle quali tra le disputazioni molta vanità si ritrova.

ricolmò tanti altri. Or dice il savio: Qualunque uomo viene al mondo, o verrà, è conosciuto da Dio, il quale sa fino il nome, che ei porterà, e da Dio è collocato in quella condizione, che piacque al suo creatore, e siccome si sa, che quegli è un uomo debole, fragile, di cortissimo intendimento, non può egli perciò disputare col suo fattore, e quasi chiamarlo in giudizio, dicendo: perchè mi hai fatto così? conciossiachè egli ha da fare con uno, che di lui è più forte.

Vers. 11. *Questo è un moltiplicare le parole ec.* Così disputando stoltamente degli occulti giudizii di Dio, e delle disposizioni di sua providenza, si gettano inutilmente le parole, e non altro si ottiene, che di perdere vanamente il tempo, che è dato da Dio per qualche cosa di meglio. Il ragionamento, che segue nel principio del capo VII. combina con quello che si è detto.

CAPO VII.

Vana curiosità: brevità della vita: del non esser troppo giusto, nè troppo saggio: non far caso dei discorsi degli uomini: della donna pericolosa.

1. *Quid necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret, quid conducat sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suae, et tempore, quod velut umbra praeterit? Aut quis ei poterit indicare, quid post eum futurum sub sole sit?*

1. Che bisogno ha egli l' uomo di andar cercando quel che è sopra di lui, mentre egli non sa quel che sia per essergli utile nella sua vita pei giorni tutti di suo pellegrinaggio, e per quel tempo, che passa come ombra? E chi potrà far sapere a lui quel che dopo di lui sia per avvenir sotto del sole?

Vers. 1. *Che bisogno ha egli l' uomo di andar cercando quel ch'è sopra di lui ec.* Continua a biasimare la vana curiosità. L'uomo, che nulla può sapere, o intendere di molte cose utilissime e facili, per quanto sembra, come quelle che sono intorno ai piedi di lui, come mai ardisce d' investigare quelle che sono infinitamente superiori alla sua capacità, per esempio gli occulti giudizii di Dio? Sa egli forse quest' uomo quello che sia veramente utile e buono per lui nel corto numero de' giorni, in cui si fornirà il suo pellegrinaggio sopra la terra, in questo tempo, che fugge e passa com' ombra? No certamente, l' uomo nol sa, e spessissimo avvien di fatto, che le cose, ond' egli credeva di avere gloria e utilità, recarono a lui danno ed infamia. Sa egli ancora l' uomo quello che morto lui avverrà in questo mondo riguardo a' suoi figliuoli, e agli eredi, e riguardo a tutte quelle cose, che egli ha a cuore? Tutto questo dipende da tanti acci-

2. (1) *Melius est nomen bonum, quam unguenta pretiosa: et dies mortis die nativitatis.*

3. *Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum*

2. Val più il buon nome, che i balsami più pregiati, e il dì della morte (val più), che il dì della nascita.

3. È meglio andare nella casa, dove si fa duolo, che nella casa, dove si fa banchetto;

(1) *Prov.* 22. 1.

denti, è soggetto a tante mutazioni, che non è possibile all' uomo di prevederne cosa veruna. Restringiti adunque, o uomo, a pensare a quello che solo è veramente necessario per te, a ben ordinare la tua vita per l' eternità, conciossiachè tu se' quaggiù pellegrino, e non hai qui ferma città, nè stanza, ma alla patria t' incammini, e tu non hai tempo da gettare in cure superflue, e anche dannevoli, mentre sì breve è il tuo tempo, ed è sì instabile e fugace la vita tua.

Vers. 2. *Val più il buon nome, che i balsami ec.* Questa sentenza lega colla precedente, come conclusione di essa: *Considera, o uomo, che brevi sono i tuoi giorni, e che presto disciolta la carne tu finirai di essere: fatti una riputazione di maggior durata, talmente che come l' unguento diletta col suo odore, così della tua ricordanza la posterità si diletti.* Così s. Girolamo. Si parla di quel buon nome, di cui parlava l' Apostolo quando diceva: *Noi siamo il buon odore di Cristo*, onde si paragona e si preferisce a' balsami più pregiati. Perocchè siccome i balsami ricreano e ristorano il corpo, così il buon nome consola l' anima, e le dà vigore a sempre meglio operare, e ad allettare, e trarre i prossimi alla imitazione della stessa virtù.

E il dì della morte (val più), che il dì della nascita. Parlasi principalmente riguardo a' giusti, pe' quali è un guadagno la morte, come diceva l' Apostolo; perocchè eglino nella morte hanno riposo da' loro travagli, e sono tolti ai pericoli, e alle tentazioni del secolo, ne' quali pericoli e tentazioni ed affanni entra l' uomo il giorno in cui nasce. In un certo senso la proposizione si verifica anche rispetto a' cattivi, perchè la morte viene a rompere il filo della loro mala vita, e de' peccati, coi quali si sarebbon tirata addosso una peggior dannazione.

admonetur hominum, et vivens cogitat quid futurum sit,

perocchè in quella si rammemora il fine di tutti gli uomini, e il vivo pensa a ciò che dev' essere.

4. *Melior est ira risu: quia per tristitiam vultus, corrigitur animus delinquentis.*

4. Lo sdegno è preferibile al riso; perocchè colla severità del volto si corregge l'animo di chi ha peccato.

5. *Cor sapientium ubi tristitia est, et cor stultorum ubi laetitia.*

5. Il cuore de' saggi sta dov' è tristezza, e il cuore degli stolti dov' è allegria.

6. *Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi:*

6. È meglio l' esser ripreso dai saggi, che ingannato dall'adulazione degli stolti:

7. *Quia sicut sonitus spinarum adurentium*

7. Perocchè il riso dello stolto è come lo

Vers. 3. *Che nella casa dove si fa banchetto; perocchè ec.* Il dì della nascita di un figliuolo si facevano conviti solenni. E perciò assai meglio l' andare dove si piange un morto, che dove si festeggia per uno ch' è venuto alla luce, perchè ne' funerali l' uomo fa riflessione a quello che egli è, ed è come costretto a pensare a quel che sarà anche di lui. Ognun vede, che questa è una conseguenza di quel che fu detto di sopra.

Vers. 4. *Lo sdegno è preferibile al riso ec.* Una certa severità, che apparisce sulla faccia di chi presiede, sta meglio, ed è più utile, che la connivenza, e una eccessiva bonarietà. Vedi in qual maniera l' Apostolo dimostra il frutto che egli avea ricavato dalle forti, e minacciose riprensioni fatte a' Corintii per aver quelli sofferto un pubblico scandalo. II. *Cor.* VII.

Vers. 5. *Il cuore de' saggi sta dove è tristezza ec.* Viene questa sentenza dalle precedenti. Il saggio, che sceglie quello che è il meglio per lo spirito, frequenta ed ama la casa dove si piange, perchè è scuola di sapienza: lo stolto ama la casa di allegria, che è scuola di dissoluzione e di stoltezza.

sub olla, sic risus stulti: sed et hoc vanitas.

stridere delle spine, che bruciano sotto il pajuolo: e in questo pure è vanità.

8. *Calumnia conturbat sapientem, et perdet robur cordis illius.*

8. La calunnia conturba l'uom saggio, e abbatte la fortezza del cuore di lui.

9. *Melior est finis orationis, quam principium. Melior est patiens arrogante.*

9. La fine dell'orazione è migliore, che il principio. L'uomo paziente è migliore dell'arrogante.

Vers. 7. *Il riso dello stolto è come lo stridere delle spine ec.* Le spine, che bruciano sul fuoco stridono, e fanno romore; ma si consumano con poco, o nissuno effetto; così il riso, cioè le approvazioni dello stolto sono voci insignificanti e vane, e di nissun pro, e nojose alle persone prudenti, e sono vera e pretta vanità.

Vers. 8. *La calunnia conturba l'uom saggio ec.* Notò s. Girolamo, che queste parole s'intendono del saggio, o sia del giusto non ancora perfetto, ma che cammina verso la perfezione: conciossiachè il perfetto la calunnia sopporta con cuore costante. Egli è però verissimo, che la calunnia è attissima ad abbattere la fortezza e la virtù più grande, e che generalmente il giusto calunniato è sempre in gran pericolo di perdersi di animo, o almeno di raffreddarsi nell'amore del bene; onde Davidde diceva al Signore: *Liberami dalle calunnie degli uomini, affinchè osservi io li tuoi comandamenti.* Psal. CXVIII. 134. Geremia profeta santissimo, veggendosi calunniato come amico de' Caldei, e traditor della patria, perchè prediceva le sciagure, che sovrastavano alla ostinata Gerusalemme, se ne lagna altamente in molti luoghi della sua profezia. Vedi *cap.* X. 11. *cap.* XX. 8. *ec.*

Vers. 9. *La fine dell'orazione è migliore, che il principio.* Secondo la nostra Volgata il senso di questo luogo è chiarissimo, insegnandosi la perseveranza nell'orazione, in cui suole Dio alla fine consolare l'anima con buoni effetti, e colla viva speranza di ottenere ciò che ella domanda. E quello che della orazione dicesi, s'intende detto di qualunque altra buona opera grata a Dio, di cui il buon esito dipende dalla costante perseveranza, onde verrà a riunirsi col senso della Volgata, anche l'Ebreo, il quale si traduce: *Il fine di un negozio è migliore del principio.* Le

10. *Ne sis velox ad irascendum: quia ira in sinu stulti requiescit.*

10. Guardati dall' esser corrivo allo sdegno, perchè l' ira posa in seno dello stolto.

11. *Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.*

11. Non dire: Chi sa il perchè i tempi passati furon migliori, che quelli d'adesso? imperocchè una tale interrogazione è stolta.

pene, le afflizioni e le contraddizioni che l' uomo incontra nel cominciamento della buona opera sono compensate da Dio colla felicità del buon esito. *Coloro* (dice Davidde) *che seminano con lagrime, mieteranno con esultazione.* Psal. cxxv. 5. *L' uomo paziente è migliore dell' arrogante.* Combina con quello che si è detto nella prima parte del versetto. L' uomo paziente, cioè perseverante nell' orazione, perseverante nell' intrapresa opera buona, è molto migliore di colui, che si lascia vincere dalla sua furiosa impazienza, dice s. Girolamo. Dà all' impaziente il titolo di arrogante, perchè veramente la impazienza viene da grande amor proprio e superbia, per cui l' uomo pretende di essere subito esaudito da Dio in quello che chiede, e di non avere contraddizioni in quello che intraprende; onde abbandonando egli di leggeri e l' orazione, e il bene incominciato, dimostra che egli manca della vera carità, la quale (come dice Paolo) *è paziente.*

Vers. 10. *L' ira posa in seno dello stolto.* L' uomo saggio se è soggetto anch' egli a' movimenti repentini dell' ira, non permette però, che l' ira si posi nel suo seno, nè *che il sole tramonti sopra il suo sdegno*, come insegna l' Apostolo: presso lo stolto l' ira riposa come in suo proprio albergo: egli la nudrisce, e con ogni sorta di pretesti la difende come ragionevole e giusta.

Vers. 11. *Chi sa il perchè i tempi passati ec.* Biasima quelli che sono talmente intenti a' mali presenti, che innalzano e celebrano di continuo i tempi che precedettero; vizio ordinario della vecchiezza: biasima ancora molti altri, i quali sogliono dire, che avrebber fatto mirabilia, se avessero avuta la sorte di vivere in tempi migliori: proposizioni stolte sono queste (dice s. Girolamo), perocchè non da' tempi, ma dal libero arbitrio dell' uomo, e da' costumi di ciascheduno dipende l' esser buono o cattivo, e in ogni tempo il mondo ebbe de' cattivi, ed è

12. *Utilior est sapientia cum divitiis, et magis prodest videntibus solem.*

13. *Sicut enim protegit sapientia, sic protegit pecunia: hoc autem plus habet eruditio, et sapientiam, quod vitam tribuunt possessori suo.*

14. *Considera opera Dei, quod nemo possit corrigere quem ille despexerit.*

12. La sapienza colle ricchezze è più utile, e giova più a quelli che vivono.

13. Perocchè siccome protegge la sapienza, così protegge il denaro; ma il sapere, e la sapienza han questo di più, che danno la vita a chi le possiede.

14. Considera le opere di Dio, e come nissuno può correggere chi è rigettato da lui.

pregio della vera virtù il resistere al torrente del mal costume, e il non seguire l' esempio de' molti, ma de' buoni.

Vers. 12. 13. *La sapienza colle ricchezze è più utile ec.* Le ricchezze stan bene nelle mani de' saggi, che sanno farne buon uso, e per questo la sapienza colle ricchezze è più utile a' prossimi, che la sapienza sola senza le ricchezze. E non si parla qui riguardo alla vita spirituale del saggio, perocchè riguardo a questa la sapienza congiunta colla volontaria povertà è più pregevole, che la sapienza colle ricchezze, onde disse Cristo: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi quello che hai, e dallo a' poveri.* Dimostra dipoi Salomone la verità di sua sentenza dicendo, che il denaro anch' esso protegge, vale a dire, libera da molti incomodi e contraddizioni il saggio, che è ricco, e non solo lui, ma anche altri, che sotto l' ombra di lui si rifuggono: così le ricchezze, che sono occasion d' inciampo pe' cattivi, a' buoni servono di ajuto ad esercitare le virtù. Nota finalmente il pregio singolare della sapienza, che ella è veramente quella che dà all' uomo la vita della grazia, e la vita della gloria. Vedi *Prov.* III. 18. Una stessa cosa è qui significata colle due voci, sapere, e sapienza.

Vers. 14. *Considera le opere di Dio ec.* Rifletti con timore e tremore a quello che fa Dio allorchè egli abbandona un uomo alla perversità, e durezza del suo cuore: considera come un tal uomo da nissuno può essere corretto, e ricondotto dalla via del vizio nella via della virtù, e della salute: perocchè, come dice

15. *In die bona fruere bonis, et malam diem praecave: sicut enim hanc, sic et illam fecit Deus, ut non inveniat homo contra eum justas querimonias.*

15. Godi del bene nel giorno buono, e armati pel giorno cattivo; perocchè questo, come quello gli ha fatti Dio, onde non trovi l'uomo da querelarsi con giustizia contro di lui.

16. *Haec quoque vidi in diebus vanitatis meae. Justus perit in justitia sua, et impius multo vivit tempore in malitia sua.*

16. Vidi ancor queste cose ne'vani miei giorni. Il giusto perisce nella sua giustizia, e il malvagio vive lungamente nella sua malizia.

s. Agostino: *La correzione è salutevole quando il celeste medico rimira il peccatore, talmente che nel tempo della stessa correzione opera Dio in lui con occulta inspirazione anche il volere.* De corrept., et grat. *cap.* 5. E s. Greg. M. Moral. XI. 5.: *E muta ogni bocca parlante se al di dentro non fa sentir la sua voce colui, che ispira le parole, che si ascoltano.*

Vers. 15. *Godi del bene nel giorno buono, e armati ec.* Godi moderatamente del bene, che Dio ti dà nel giorno felice, nel giorno di prosperità, ma di questo bene fa uso per armare il tuo cuore pel giorno contrario dell' avversità, per prepararti a portare l' afflizione con virtù, e costanza. Conciossiachè Dio è quegli che di giorni cattivi, come di giorni lieti tesse con infinita sapienza la vita dell' uomo, onde non resti all' uomo ragione alcuna di lamentarsi di Dio, e anzi debba egli dire con Giobbe: *Se i beni abbiam ricevuti dalla mano del Signore, perchè non sopporteremo noi i mali?* Capo II. 11.

Vers. 16. *Ne' vani miei giorni.* Ne' giorni di questa mia frale vita, e caduca.

Il giusto perisce nella sua giustizia ec. Il giusto, che essendo innocente è degno di vivere lunga vita, muore assai presto: ovvero il giusto degno di vivere perisce, ed è messo a morte, perchè è giusto; e pel contrario l' empio con tutta la sua malvagità vive lungamente: ovvero, per la stessa sua malvagità vive lungamente, perchè regna, ed ha tutti i comodi, e gli agi per vivere. Tutto questo dee farci conoscere e la vanità della vita presente, e la verità de' beni, e de' mali futuri: *Occulta è la pazienza di Dio* (dice s. Girolamo), *il quale permette, che i santi sieno tribolati adesso, ed abbiano afflizioni*

17. *Noli esse justus multum: neque plus sapias quam necesse est, ne obstupescas.*

17. Guardati dal voler essere troppo giusto; e non voler essere più saggio, che non bisogna, affin di non diventare stupido.

18. *Ne impie agas multum: et noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo.*

18. Guardati dalla molta empietà, e dalla stoltezza, perchè tu non abbi a morire prima del tuo tempo.

nella vita loro, e non visita i peccatori, come meriterebbero le loro iniquità, riserbandoli, come vittime, affinchè egli possa e rendere a quelli gli eterni beni, e punir questi coi mali eterni.

Vers. 17. *Guardati dal voler esser troppo giusto.* L'essere troppo giusto vuol dire dare in eccesso in alcuna virtù, la quale per questo stesso che dà in eccesso, non è più virtù. Or ciò avviene in molte maniere; primo quando l'uomo virtuoso è eccessivamente rigoroso nell'esigere da' prossimi l'adempimento de' loro doveri, senza alcun riflesso alla umana debolezza. Così s. Girolamo; e per l'opposto è troppo giusto, chi per una eccessiva bonarietà dissimula ogni cosa, e non corregge, nè reprime chi pecca. In secondo luogo, se la virtù è indiscreta, e si carica fuormisura di opere esteriori, o di penitenze, come notò s. Bernardo; terzo, se per eccessiva delicatezza di coscienza l'anima non ha mai pace, perchè o crede di non aver mai fatto abbastanza, o teme dove non è da temere Vedi lo stesso s. Bernardo *serm.* 4. *in Psal.* 90. Finalmente s. Agostino, ed altri applicano questa sentenza a quelli che si pavoneggiano di lor virtù, e gli altri rimirano con disprezzo; onde non son veramente giusti, ma superbi. Vedi Aug. *in Jo. tract.* 95.

E non voler essere più saggio ec. Questa sentenza è ripetuta quasi interamente dall'Apostolo, *Rom.* XII. 3. Non cercare di sapere delle cose di Dio più di quello che conviene, non pretendere d'investigare i misteri della providenza, i quali Dio volle tenere occulti, e superano la capacità dell'uomo: perocchè col voler saper troppo arriverai a non saper nulla, e in cambio di divenire più saggio, diventerai stolto in pena della tua presunzione, e superbia. Si suol dire: un piccolo superbo è un piccolo stolto, un gran superbo è un grande stolto. Vedi s. Girolamo.

19. *Bonum est te sustentare justum, sed et ab illo ne subtrahas manum tuam: quia qui timet Deum, nihil negligit.*

19. Egli è ben fatto, che tu porga ajuto al giusto: ma non ritirar la tua mano neppur da quello; perocchè chi teme Dio, non trascura cosa veruna.

20. *Sapientia confortavit sapientem super decem principes civitatis.*

20. La sapienza fa il saggio più forte, che dieci principi della città.

21. (1) *Non est enim homo justus in terra, qui faciat bonum, et non peccet.*

21. Non v' ha certamente sulla terra uomo giusto, il quale faccia il bene, e non pecchi.

(1) *Reg.* 8. 46. 2. *Par.* 6. 36. *Prov.* 20. 9. 1. *Joan.* 1. 8.

Vers. 18. *Prima del tuo tempo.* Vale a dire, affinchè tu non muoja in tempo, in cui non se' preparato alla morte, quando anche tu morissi in età decrepita, perocchè si danno fanciulli anche di cento anni, de' quali parlò Isaia LXV. 20. Ovvero affinchè tu non muoja prima di quel tempo, al quale avresti potuto giungere, se Dio per la moltitudine delle tue colpe non avesse troncato il filo di tua vita.

Vers. 19. *Ma non ritirar la tua mano neppur da quello.* Vale a dire *dal peccatore*, di cui ha parlato di sopra. Fa del bene, ajuta, conforta, istruisci non solo l' uomo giusto, ma anche chi non è tale, imitando il Padre celeste, che fa levarsi il suo sole sopra i buoni, e sopra i cattivi, e manda la pioggia a pro de' giusti, e de' peccatori, *Matth.* v. 45., perocchè chi teme Dio non trascura veruna occasione di ben fare.

Vers. 20. *La sapienza fa il saggio più forte, che dieci principi della città.* La sapienza rende il saggio così forte, e potente che può egli solo fare più di bene alla sua patria colla sua sapienza, di quel che possono ad essa farne dieci grandi colle loro ricchezze, e colla loro potenza.

Vers. 21. *Il quale faccia il bene, e non pecchi.* Perocchè *in molte cose tutti inciampiamo*, Jacob. III. 2. Vedi anche 1. *Jo.* 1. 8.

22. *Sed et cunctis sermonibus, qui dicuntur, accommodes cor tuum: ne forte audias servum tuum maledicentem tibi:*

23. *Scit enim conscientia tua, quia et tu crebro maledixisti aliis.*

24. *Cuncta tentavi in sapientia: Dixi: Sapiens efficiar: et ipsa longius recessit a me*

25. *Multo magis quam erat: et alta profunditas, quis inveniet eam?*

22. Ma tu non badare minutamente a tutte le parole, che si dicono, affinchè non ti avvenga di sentire il tuo servo dir male di te:

23. Perocchè è noto alla tua coscienza, che tu pure sovente hai detto male degli altri.

24. Tutto io tentai per amore della sapienza: dissi: Io farò acquisto della sapienza, ed ella andò lontano da me

25. Anche più, che non era. Ed oh profonda profondità! Chi ne toccherà il fondo?

Vers. 22. *Non badare minutamente a tutte le parole ec.* Se tu vorrai con troppa curiosità stare a sentire quello che altri dicano di te, ti avverrà di sentire lo stesso tuo servo, che ti biasima, e parla male di te, la qual cosa ti darà turbamento e dolore.

Vers. 23. *Tu pure sovente hai detto male degli altri.* Onde non è meraviglia, se Dio permette, che tu, il quale dici degli altri quel che ti pare, e quel che ti viene alla bocca, sii punito con trovare chi parli male di te: *Con quella misura, colla quale avrete misurato, sarà rimisurato a voi.* Matt. VII. 2.

Vers. 24. 25. *Ed ella andò lontano da me ... più che non era.* Quanto più mi studiai di divenir sapiente, tanto più mi accorsi, ch' io era ancor lontano dalla perfetta sapienza. Ella è cosa meravigliosa a considerare come la vera sapienza non solo è rimotissima da ogni presunzione, ma ispira all' uom saggio un' intima persuasione di essere incapace di possederla: onde osservò s. Gregorio, che dicesi: *La sapienza andò lontano da me*: perchè ella apparisce più alta a chi più a lei si avvicina. *Moral.* XXXII. 1.

26. *Lustravi universa animo meo, ut scirem, et considerarem, et quaererem sapientiam, et rationem: et ut cognoscerem impietatem stulti, et errorem imprudentium:*

27. *Et inveni amariorem morte mulierem, quae laqueus venatorum est, et sagena cor ejus, vincula sunt manus illius: qui placet Deo, effugiet illam: qui autem peccator est, capietur ab illa.*

28. *Ecce hoc inveni, dixit Ecclesiastes, unum et alterum, ut invenirem rationem,*

26. Mi volsi a considerare coll'animo mio tutte le cose per apparare, e conoscere, e cercare la sapienza, e la ragione; e per ravvisare l'empietà dello stolto, e l'errore degl' imprudenti:

27. E riconobbi come amara più della morte ell'è la donna, la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene: colui che è caro a Dio, fuggirà da lei, ma il peccatore vi sarà preso.

28. Ecco quel ch' io trovai (disse l'Ecclesiaste) in paragonando una cosa coll'altra, affin di trovare la ragione,

Vers. 26. *E la ragione.* Vale a dire la cagione, lo 'mperchè (come diciam noi) di ciascuna cosa; ovvero *la maniera*, onde l'uomo possa vivere saggiamente: questa seconda sposizione è forse migliore.

Vers. 27. *E riconobbi come amara più ec.* Nella considerazione di tutte le vanità del mondo nissuna ne trovai più vana, più fallace, più amara della donna, che alletta, e tira nelle sue reti gli uomini: massimo errore, e stoltezza massima, che va avanti a tutte, e tiene il primato della empietà, della stoltezza, della cecità, ed è principio di ogni sorta di mali. Così s. Girolamo. Si paragoni questo luogo con quello de'Proverbi, *capo* VII.

29. *Quam adhuc quaerit anima mea, et non inveni. Virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni.*

30. *Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum, et ipse se infinitis miscuerit quaestionibus. Quis talis, ut sapiens est? et quis cognovit solutionem verbi?*

29. Cui cerca tuttora l'anima mia, e non l'ho trovata. Tra mille trovai un uomo. Tra tutte quante le donne nissuna io ne trovai.

30. Questo solo trovai, che Dio fece diritto l'uomo; ma questi s'involse in immense quistioni. Chi è che si rassomigli al saggio? E chi è che comprenda lo scioglimento della quistione?

Vers. 29. *Tra mille trovai un uomo ec.* Vale a dire, in un gran numero di uomini saggi, e perfetti. Si pone qui il numero fisso pel numero indefinito; delle donne poi nissuna ne trovai saggia, e perfetta. Con questo vuol dimostrar Salomone, che è difficilissimo di trovare uomini, che sieno veri saggi, e che è impossibile di trovar una donna, la di cui familiarità non metta in pericolo la virtù più robusta.

Vers. 30. *Dio fece l'uomo dritto.* Donde vien mai tanto disordine, che appena trovisi qualche uomo saggio, e che la donna sia ancor più debole, e sia all'uomo d'inciampo? Nissuno ardisca di rifonderne in Dio la cagione; perocchè io riconobbi, e vidi, che Dio fe' l'uomo diritto, lo creò nella giustizia, e nella innocenza; capace di conoscere il bene, capace di adempiere col divino ajuto le obbligazioni sue verso il creatore; ma l'uomo si degradò, si perdè per la sua eccessiva curiosità, perchè s'involse in immense questioni. Con queste parole è accennata la disobbedienza di Adamo, e il principio di questa disobbedienza, come spiegò il Caldeo: *Dio creò il primo Adamo ornato di fortezza, e di giustizia. Ma il serpente, ed Eva lo ingannarono, affinchè del frutto di quell'albero si cibasse, mangiato il quale divenisser sapienti, e avesser la scienza del bene, e del male: onde ne venne, che a se stessi, e a' loro posteri diedero occasione di morte: e questo sol frutto ottennero con quelle loro questioni, che a tutti gli abitatori della terra recaron morte.* Vedi la Genesi *cap.* III.

CAPO VIII.

La sapienza splende nel volto del savio: della osservanza dei divini comandamenti: l' uomo non conosce se non il presente, nè può scansare la morte: gli empii peccano più liberamente, perchè Dio è clemente: le stesse cose succedono a' giusti, e agli empii: vie di Dio impenetrabili.

1.(1) *Sapientia hominis lucet in vultu ejus, et potentissimus faciem illius commutabit.*

2. *Ego os regis observo, et praecepta juramenti Dei.*

1. La sapienza dell' uomo sulla faccia di lui risplende: e colui che può il tutto gli cangia il volto.

2. Io sto intento alle parole, e a' precetti del re Iddio, confermati con giuramento.

(1) *Sup.* 2. 14.

Chi è, che si rassomigli al saggio ec. Chi è tanto saggio, e intelligente, che sappia comprendere, e penetrare la verità delle cose, che si sono dette, e come sciolgasi la gran questione riguardante il presente stato dell' uomo, la sua inclinazione al male, la sua cecità, e miseria?

Vers. 1. *La sapienza dell' uomo sulla faccia di lui risplende.* La sapienza, cioè (come abbiam detto più volte) la virtù orna non solo l' animo, ma anche il corpo, e particolarmente la faccia del saggio, nella quale fa risplendere la gravità, la modestia, la bontà, la probità: perocchè la faccia è immagine, anzi specchio dell' anima.

E colui, che può il tutto ec. Rende ragione di quello che ha detto nella prima parte del versetto: la luce, che spicca nella faccia del saggio, viene da Dio, il quale l' aria naturale del volto di lui, cangia in guisa, che amabile la rende, e venerabile a chiunque il rimira.

3. *Ne festines recedere a facie ejus, neque permaneas in opere malo: quia omne, quod voluerit, faciet:*

4. *Et sermo illius potestate plenus est: nec dicere ei quisquam potest: Quare ita facis?*

5. *Qui custodit praeceptum, non experietur quidquam mali. Tempus, et responsionem cor sapientis intelligit.*

3. Non ti allontanar di leggieri dalla sua faccia, e non perseverare nella mala opera: perocchè egli fa tutto quello che vuole:

4. E la sua parola è sommamente potente, e nissuno può dire a lui: Perchè fai tu così?

5. Chi osserva i precetti, non sentirà verun male: il cuore del saggio conosce il tempo, e la maniera di rispondere.

Vers. 2. *Io sto intento alle parole, e a' precetti ec.* Ella è la sapienza, che è qui introdotta a parlare da Salomone (come più volte nel libro de' Proverbi), e a dare agli uomini i suoi insegnamenti: io sto intenta a ogni parola del gran re, cioè di Dio, e a' precetti confermati da lui con giuramento; giuramento risguardante i premi da darsi a chi gli osserva, e le pene a chi li trasgredisce: di questi precetti promettesi l'osservanza solennemente, allorchè l'uomo divien figliuolo della Chiesa. E qui molto bene spiegato lo studio, che dee porre il giusto nell' intendere la divina volontà manifestata nella legge, affine di perfettamente adempirla.

Vers. 3. 4. *Non ti allontanar di leggieri dalla sua faccia ec.* Sii costante nel servigio di questo gran re, e se per disgrazia tu se' caduto in qualche colpa, non perseverare nel male, ma ripara, ed emenda il tuo fallo; perocchè tu ben sai come egli è potente per fare di te tutto quello che ei vuole, ed è onnipotente la sua parola, e nissuno può domandargli conto di quello ch' ei fa.

Vers. 5. *Non sentirà verun male.* Particolarmente nella vita avvenire, sarà esente da' gastighi, co' quali Dio punirà i trasgressori.

Conosce il tempo e la maniera di rispondere. Conosce il tempo di operare, e sa come render ragione del suo operato a chi lo interroga. *Dobbiamo* (dice s. Ambrogio) *procurare di*

6. *Omni negotio tempus est, et opportunitas, et multa hominis afflictio:*

7. *Quia ignorat praeterita, et futura nullo scire potest nuntio.*

8. *Non est in hominis potestate prohibere spiritum, nec habet potestatem in die mortis, nec sinitur quiescere in gruente bello, neque salvabit impietas impium.*

9. *Omnia haec consideravi, et dedi cor meum in cunctis operibus,*

6. Per ogni cosa v'ha il suo tempo opportuno: ma è di grande afflizione per l'uomo

7. Il non sapere il passato, e il non potere aver novella del futuro.

8. Non è in potere dell' uomo il rattenere lo spirito, ned egli ha autorità sopra il giorno di sua morte, nè gli è permesso di starsi in pace, venuta che è la guerra, e l'empietà non salverà l'empio.

9. Io considerai tutte queste cose, e applicai il mio cuore a tutte le

non far cosa veruna temerariamente, e imprudentemente, e di cui non possiamo rendere buona ragione, perocchè sebbene delle azioni nostre non a tutti si rende conto, le azioni stesse però sono da tutti esaminate.

Vers. 6. 7. *E di grande afflizione per l' uomo il non saper il passato.* Conciossiachè in tutte le cose avvi il tempo proprio, e opportuno per operare; l' uomo che brama di ben ordinare le sue azioni, prova gran pena per non aver molte volte veruna cognizione del passato, ed essere totalmente all' oscuro dell' avvenire; perocchè la sperienza del passato è madre della prudenza: l' incertezza poi del futuro (particolarmente riguardo alla vita avvenire) è sorgente di sollecitudini e di timori. Questa incertezza però è ordinata da Dio a discacciare la perniciosa indolenza.

Vers. 8. *Non è in potere dell' uomo ec.* L' uomo non può nè ritenere a sua voglia il suo spirito, perchè non esca del corpo, e non ha autorità per fissare il giorno, in cui lo stesso spirito dal suo corpo si diparta, nè gli è permesso di aver pace, o tregua colla morte, quand' ella viene a fargli guerra, e la empietà non salverà l' empio nè dalla prima morte, nè dalla seconda.

quae fiunt sub sole. Interdum dominatur homo homini in malum suum.

cose, che si fanno sotto del sole. Talora un uomo ha impero sopra un altro uomo per sua sciagura.

10. *Vidi impios sepultos: qui etiam cum adhuc viverent, in loco sancto erant, et laudabantur in civitate quasi justorum operum: sed et hoc vanitas est.*

10. Vidi degli empii portati alla sepoltura, i quali mentre tuttor viveano, stavano nel luogo santo, ed erano celebrati nella città, come persone date al bene: ma questo pure è vanità.

11. *Etenim quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala.*

11. Perocchè a motivo, che non così subito è proferita la sentenza contro i cattivi, per questo i figliuoli degli uomini fanno il male senza paura.

12. *Attamen peccator ex eo, quod centies facit malum, et per patientiam sustentatur, ego*

12. Ma dall' essere tollerato con pazienza il peccatore quando cento volte ha peccato, io ho

Vers. 9. *Per sua sciagura.* Vale a dire taluno è messo sul trono, ed è infelice, che avrebbe goduto vita tranquilla, e contenta in istato di mediocrità.

Vers. 10. *Vidi degli empii ec.* Vidi portarsi con gran corteggio degli empii alla sepoltura, i quali mentre viveano, ebber luogo distinto nella chiesa, ed erano celebrati da tutti, come persone dedite alla virtù, e alle opere di giustizia; anche in questo adunque è gran vanità; perocchè che gioverà a costoro l' essere stati, o l' essere ancora tuttora lodati dagli uomini, se erano odiosi a Dio, e da lui sono condannati ai supplizii, e all' obbrobrio eterno? Vedi qui s. Girolamo.

cognovi, quod erit bonum timentibus Deum, qui verentur faciem ejus.

compreso, che saran felici quelli che temono Dio, e stanno con timore dinanzi a lui.

13. *Non sit bonum impio, nec prolongentur dies ejus, sed quasi umbra transeant, qui non timent faciem Domini.*

13. Non abbia bene l'empio, e non sieno lunghi i suoi giorni, ma passino com'ombra quelli che non temono la faccia del Signore.

14. *Est et alia vanitas, quae fit super terram: sunt justi, quibus mala proveniunt, quasi opera egerint impiorum: et sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant: sed et hoc vanissimum judico.*

14. V'ha pure un'altra vanità, che avviene sopra la terra. Vi sono de' giusti, che soffrono calamità, come se avessero operato da empii, e vi sono degli empii tanto tranquilli, come se avessero operato da giusti: ma questa pure io la credo cosa vanissima.

Vers. 12. *Dall' essere tollerato ec.* Dal vedere, come Dio al peccatore, che tante volte ha peccato, concede spazio di penitenza, nè ancor lo punisce, io ne inferisco quanto Dio sarà benigno verso di quei che lo temono; e quanto sieno per essere felici i buoni per misericordia di un Dio, che è tanto buono coi cattivi.

Vers. 13. *Non abbia bene l'empio ec.* L'Ebreo, e il Greco leggono questa sentenza a maniera di predizione. *Non avrà l'empio ec.* Secondo la nostra Volgata il savio per zelo della gloria di Dio, fa questa imprecazione, perchè i peccatori son degni di ogni sciagura, e di morire anzi tempo, e di più la lunga vita, e la prosperità è dannosissima ai peccatori medesimi, che di tutto si servono per accumulare peccati a peccati, onde dice s. Agostino: *Nulla v' ha di più infelice, che la prosperità de' cattivi.*

* *E non sieno lunghi i suoi giorni.* E men dannoso, dice s. Ambrogio, morir nel peccato, che continuare a vivere per moltiplicare i peccati.

15. *Laudavi igitur laetitiam, quod non esset homini bonum sub sole, nisi quod comederet, et biberet, atque gauderet: et hoc solum secum auferret de labore suo, in diebus vitae suae, quos dedit ei Deus sub sole.*

15. Quindi io lodai il viver lieto, perchè altro bene non abbia l'uomo sotto del sole, se non mangiare, e bere, e starsi contento, e questo solo egli ritragga dalle sue fatiche nel tempo di vita conceduto a lui quaggiù da Dio.

Vers. 14. *V' ha pure un' altra vanità ec.* Nella distribuzione de' beni e de' mali presenti, dice Salomone di aver veduto una vanità, vale a dire una cosa, la quale assolutamente parlando è fuori di ordine, anzi contro ordine; perocchè le calamità, nelle quali talora gemono i buoni, e le prosperità, che godono gli empii, non concordano col merito di quelli, nè colla iniquità de' secondi, onde leggonsi e in Davidde, e in Geremia, e in Habacuc, e in Giobbe le querele, che fanno i santi con Dio per cagione di tale apparente sconcerto, che Salomone chiama vanità, e cosa vanissima, cioè delle altre più vana. Egli non ignorava però che considerata la providenza di Dio non è in ciò nè ingiustizia, nè disordine: perocchè dispone egli, che i cattivi per quel poco di bene che fanno talora, abbiano per mercede i beni di questa vita; e i buoni in pena de' falli leggeri, da' quali non sono esenti, sieno puniti e purgati per mezzo delle presenti miserie, riserbandosi a pienamente rimunerare questi, e punire quelli in quel giudizio, che degli uni, e degli altri farà una volta come è detto, *cap.* III. 17., e intorno a ciò vedi anche s. Agostino *de Civit.* XV. XVI. In secondo luogo questa stessa disposizione di Dio c' illumina a conoscere come e le prosperità e le avversità del secolo sono mera vanità, e non veri beni, nè veri mali; perocchè se veri beni fossero le prosperità, non le darebbe egli a' suoi nemici, e se veri mali fosser le avversità, agli amici non le darebbe; e Salomone ha già detto qui avanti, che il vedere non punito il peccatore era un argomento del bene, con cui Dio dee rimunerare una volta quelli che lo temono, e per conseguenza ancora gastigare quei che l' offendono; onde rettamente concludasi: nissun bene, se non eterno: nissun male, se non eterno; il resto è vanità.

Vers. 15. *Perchè altro bene ec.* Vedi *cap.* V. 17. Dicendo: *E questo solo ritragga ec.* Dimostra Salomone, come delle cose di questo mondo noi non siamo propriamente veri padroni, ma

16. *Et apposui cor meum, ut scirem sapientiam, et intelligerem distentionem, quae versatur in terra: est homo, qui diebus, et noctibus somnum non capit oculis.*

16. Or io applicai il mio cuore ad apprendere la sapienza, e ad osservare le distrazioni, che occupano la terra: v'ha taluno, che non chiude occhio per dormire nè di giorno, nè di notte.

17. *Et intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quae fiunt sub sole: et quanto plus laboraverit ad quaerendum, tanto minus inveniat: etiam si dixerit sapiens se nosse, non poterit reperire.*

17. E conobbi come di tutte le opere di Dio, di quelle che si fanno sotto del sole, nissun uomo trovar può la ragione; e quanto più si affatica in tal ricerca, tanto meno troverà: e quand'anche il saggio dicesse di saperla, non potrà rintracciarla.

usufruttuarii, affinchè come di cose imprestate ce ne serviamo per sostentare e conservare la vita; e venuta la morte, ad altri, e a Dio stesso, che ne è il vero padrone, le rimettiamo.

Vers. 16. *V' ha taluno, che non chiude occhio ec.* Vale a dire, si affanna e si tormenta nella investigazione delle cose, e particolarmente de' mirabili giudizii di Dio, riguardo a' giusti e agli empii, e non trovando di tali cose le ragioni, di cui va in traccia, non altro guadagna (dice s. Girolamo), se non che tali disputazioni sieno il suo tormento.

Vers. 17. *Quanto più si affatica... tanto meno troverà.* Non perchè conoscerà di essere sempre più lontano dalla perfetta cognizione delle cose, ma anche perchè chi vuol fare da scrutatore della maestà di Dio, rimarrà oppresso dalla gloria.

E quand' anche il saggio dicesse ec. Il saggio se dicesse d' intendere la ragione delle opere di Dio, sarebbe in errore, e non la intenderebbe perciò veramente, e dandosi per saggio diverrebbe stolto. Delle opere di Dio noi possiam dire le ragioni generali indicate a noi nelle divine Scritture; ma di tali, e tali avvenimenti le particolari ragioni non saranno a noi note giammai.

CAPO IX.

Nissuno sa se sia degno di amore o di odio: esercitarsi adesso nelle buone opere, mentre è tempo. La sapienza val più, che la fortezza: sapienza del povero poco prezzata.

1. *Omnia haec tractavi in corde meo, ut curiose intelligerem: Sunt justi, atque sapientes, et opera eorum in manu Dei: et tamen nescit homo, utrum amore an odio dignus sit:*

1. Tutte queste cose io disaminai nel mio cuore, affin di discernerle chiaramente. I giusti, e i sapienti, e le opere loro sono nella mano di Dio; eppur non sa l'uomo s'ei sia degno di amore, o di odio:

Sappiamo, che le vie di Dio sono misericordia e verità, e che i suoi giudizii sono retti: del rimanente dobbiam dire col l'Apostolo: *O altezza de' tesori della sapienza e scienza di Dio! Quanto incomprensibili sono i suoi giudizii!* Rom. XI. 13.

Vers. 1. 2. *Sono nella mano di Dio.* Essere nella mano di Dio vuol dire essere amato, protetto da Dio. Vedi *Isai.* XLVI. 16. Ecco in qual maniera spone queste parole un greco interprete: » Avea » detto di sopra quali sieno le cose difficili a conoscersi per ri» trarci dalla inutile e vana sollecitudine d'indagarle; adesso » propone quello che dall'occhio del saggio può vedersi, cioè » che gli uomini giusti e saggi insieme colle opere loro sotto l' » ombra di Dio, e sotto la protezione della destra di lui riposa» no... quanto poi agli empii, di essi sta scritto: *Eglino dalla* » *mano tua son rigettati* ».

Eppure non sa l'uomo s'ei sia degno di amore, o di odio. Quanto è vero, e certo, e notissimo, che Dio ama i giusti, altrettanto è dubbiosa cosa, ed incerta se un uomo sia veramente giusto dinanzi a Dio, e per conseguenza s'ei sia degno dell'amore, o dell'odio di Dio; dove intendesi propriamente di quell'amore, con cui Dio ama la giustizia, e di quell'odio, con cui è odiato da Dio il peccatore per ragione del peccato. Vedi s. Girolamo e s. Tommaso 1. 2. *q.* 12. *art.* 5. Dalle quali parole si Gimo-

2. *Sed omnia in futurum servantur incerta, eo quod universa aeque eveniant justo, et impio, bono, et malo, mundo, et immundo, immolanti victimas, et sacrificia contemnenti: sicut bonus, sic et peccator: ut perjurus, ita et ille qui verum dejerat.*

2. Ma tutto rimane nella incertezza sino al tempo che verrà; perocchè tutto succede del pari al giusto ed all'empio, al buono ed al cattivo, al mondo e all'immondo, a colui che immola vittime e a colui che disprezza i sacrifizii: come l'uomo retto, così il peccatore, e come è trattato colui che spergiura, così quegli che giura secondo la verità.

stra evidentemente la incertezza della grazia, come dicono i teologi contro gli eretici: dovendo sempre i santi stessi, finchè vivono su questa terra, dir coll' Apostolo: *Di nissuna cosa son consapevole a me stesso, ma non per questo io sono giustificato, ma Dio è che mi giudica*, 1. Cor. IV. Tutto adunque rimane oscuro ed incerto (dice il savio) fino al tempo futuro, cioè fino alla morte, quando il Signore illuminerà le tenebre, e farà manifesti i consigli de' cuori. Perocchè nel tempo d' adesso per quanto sembri ad un uomo di amare Dio, e di operar santamente, contuttociò il cuore dell' uomo è talmente imperscrutabile, che non può alcuno conoscere perfettamente se stesso, nè distinguere, se quel ch'ei fa di bene sia forse da umani fini corrotto, e molti sono i difetti dell' uomo, i quali solamente nella tentazione vengono a manifestarsi, onde dice s. Bernardo: *Certezza noi non l' abbiamo, ma ci consola la fiducia della speranza, affinchè per la soverchia pena di tal dubbietà non sia tormentato eccessivamente l' animo.* Così tra la disperazione dei dannati, e la stolta presunzione degli eretici noi tenghiamo la via di mezzo, affinchè con filiale speranza, e insieme con timore e tremore, operiamo la nostra salute.

Perocchè tutto succede ec. Ecco una delle ragioni, per cui non può distinguersi se uno sia giusto, od ingiusto. Il Signore permette, che la zizania cresca insieme col buon frumento, e manda le avversità e le felicità temporali tanto ai buoni, come a' cattivi indistintamente.

3. *Hoc est pessimum inter omnia, quae sub sole fiunt, quia eadem cunctis eveniunt: unde et corda filiorum hominum implentur malitia, et contemptu in vita sua, et post haec ad inferos deducentur.*

3. Questa è la cosa più dolorosa di quante ne avvengono sotto del sole, l'esser tutti soggetti a' medesimi avvenimenti; per la qual cosa eziandio i cuori dei figliuoli degli uomini si riempiono di malizia, e di petulanza nel tempo di loro vita, e dipoi sono strascinati nell' inferno.

4. *Nemo est qui semper vivat, et qui hujus rei habeat fiduciam: melior est canis vivus leone mortuo.*

4. Non v' ha chi viva per sempre, o di tal cosa si lusinghi: un cane vivo val più, che un lion morto.

Vers. 3. *Questa è la cosa più dolorosa ec.* Cosa dolorosa, cosa molestissima e pericolosissima per molti è questa che i giusti, e gli empii abbiano quaggiù la stessa sorte, e sieno soggetti agli stessi avvenimenti; perocchè agli uomini deboli e carnali frequentemente ciò serve di occasione di abbandonar la pietà, e di riempirsi di malvagità e di petulanza, fino a disprezzare la legge, e Dio stesso nel tempo di questa vita, onde nella loro morte sono strascinati dalle stesse loro scelleratezze nel profondo dell'inferno. Così i cattivi si fanno occasione di scandalo e di rovina di quelle stesse cose, che Dio con somma sapienza dispose per la santificazione de' giusti, e per istruzione, e avvertimento degli stessi peccatori, i quali da' mali, con cui Dio punisce i leggeri falli de' giusti in questa vita, possono, e debbono argomentare la severità de' gastighi riserbati per essi nel secolo futuro.

Vers. 4. *Non v' ha chi viva per sempre ec.* Questa è una delle cose, che sono massimamente comuni al buono e al cattivo, al giusto e all' empio, la morte, a cui tutti sono soggetti, anzi riguardo alla morte una sorte stessa hanno gli uomini e le bestie, onde dice s. Girolamo: » O fragile e caduca natura dei » mortali! Se la fede di Cristo al cielo non c' innalza, e se all'a» nima non si promette l' eternità; la condizione de' corpi è pa» ri a quella delle bestie e de' giumenti; muore il giusto ugual» mente, e l' ingiusto ec. »

5. *Viventes enim sciunt se esse morituros, mortui vero nihil noverunt amplius, nec habent ultra mercedem: quia oblivioni tradita est memoria eorum.*

5. Perocchè quelli che vivono, sanno d' avere a morire: i morti poi non sanno più nulla, e non han più veruna mercede, e la loro memoria è stata messa in obblio.

Un cane vivo val più ec. Quantunque per quel che riguarda il tempo d' adesso agli stessi mali sieno esposti i buoni, come i cattivi, contuttociò la vita presente è da tenersi in gran pregio, perchè è il mezzo, onde l' uomo può prepararsi a star bene nella futura eternità. Quindi siccome per comune proverbio suol dirsi, che più vale un cane vivo, che un morto lione, così il più piccolo e meschino uomo, che vive, è preferibile all'empio morto, benchè ricco e possente egli fosse; conciossiachè tutta la umana possanza e grandezza colla morte finisce, e i potenti, ed i grandi non lasciano dietro a se nient' altro, che la lor pelle, e una splendida sepoltura; il più meschino facendo buon uso della vita mortale può meritarsi l' eterna.

Non debbo lasciar di notare, che questo proverbio: *Val più un cane vivo, che un lione morto*, si applica molto bene a'peccatori penitenti e fervorosi paragonati co' giusti tiepidi e negligenti: onde s. Gregorio: *Per lo più è a Dio più grata la vita fervorosa dopo il peccato, che la torpida e sonnacchiosa innocenza.* Così Paolo, Matteo, la Maddalena ec. nella santità di vita andarono innanzi a molti innocenti. E in senso non molto diverso un antico interprete dice: *E migliore un cane (cioè un penitente) umile, che vive a Dio, sendo morto al mondo, che un lione morto, cioè un superbo reprobo morto a Dio, e che vive pel secolo.* Il cane era del numero degli animali immondi secondo gli Ebrei, onde col nome di questo animale erano significati i Gentili. Vedi *Matt.* xv. 26.

Vers. 5. *Quelli che vivono, sanno di avere a morire.* E per conseguenza col timor della morte possono animarsi a ben operare: ma i morti nulla possono aggiungere a quello che seco portarono nell'uscire da questa vita. Così s. Girolamo, e molti altri.

I morti poi non sanno più nulla, e non han più veruna mercede. I morti non sanno più verun modo di aitarsi e di liberarsi dalla miseria, quando in essa sieno caduti, e non possono più acquistarsi alcun merito presso Dio, perchè nulla possono più operare, onde aver premio e ricompensa, finito essendo col-

6. *Amor quoque, et odium, et invidiae simul perierunt, nec habent partem in hoc seculo, et in opere, quod sub sole geritur.*

7. *Vade ergo et comede in laetitia panem tuum, et bibe cum gaudio vinum tuum: quia Deo placent opera tua.*

6. L'amore, e l'odio, e le invidie son ancora finite insieme; e non hanno parte a questo secolo, nè a cosa, che facciasi sotto del sole.

7. Va dunque, e mangia lietamente il tuo pane, e bevi con letizia il tuo vino, mentre le opere tue a Dio sono accette.

la morte quello stato, in cui sono capaci gli uomini di meritare. L'uomo mieterà alla morte quel che avrà seminato nella sua vita, come dice l'Apostolo.

E la loro memoria è stata messa in obblio. La particella causale *quia*, è posta sovente per la congiuntiva, e qui torna molto bene d'intenderla in tal guisa, perchè alle altre ragioni, colle quali il savio dimostra in questo versetto la verità di quel proverbio: *Val più un cane ec.* si aggiunge questa, che i morti sono dimenticati affatto, e negletti, e non si ha più pensiero di essi da' viventi; eglino sono già in quella che Davidde chiama *terra di obblivione*, Psal. LXXXVII. 13., sono nella fossa e nel sepolcro quanto al corpo, sono nella casa della loro eternità quanto allo spirito, separati totalmente, e divisi dalle cose del mondo, e dal mondo messi in obblio.

Vers. 6. *L'amore, e l'odio, e le invidie son ancora finite insieme.* Non ha più luogo ne' morti nè l'amore sregolato verso le creature, nè l'odio, nè l'invidia riguardo a' prossimi, che restano in vita. S'insinua con questa sentenza, che siccome la morte pon fine alle passioni degli uomini, così il pensiero della morte servirà mirabilmente a frenarle e correggerle.

Ed eglino non hanno parte a questo secolo ec. Nulla hanno di comune col mondo, che hanno lasciato con tutte le cose, che sono in esso, delle quali ciascuna più ad essi appartiene. È espresso con gran forza ed energia l'universale spogliamento, a cui nella sua morte riducesi l'uomo: allora per lui veramente è morto il mondo, come al mondo è morto egli stesso.

Vers. 7. *Va dunque, e mangia lietamente il tuo pane ec.* Le ultime parole di questo versetto illustrano e giustificano (per così dire) le prime. Mentre le opere tue a Dio sono accette;

8. *Omni tempore sint vestimenta tua candida, et oleum de capite tuo non deficiat.*

8. In ogni tempo sieno candide le tue vesti, e non manchi unguento al tuo capo.

vale a dire; supponendo io, che tu viva in modo di piacere a Dio, e supponendo, che tu l'onori colle opere tue, io ti dico di viver lieto, e di mangiare lietamente il tuo pane ec. Dice *il tuo pane*; vale a dire il pane necessario alla tua sostentazione, ovvero il pane, che Dio ha a te assegnato. E pare a me assai chiaro, che *mangiare il suo pane, e bere il suo vino*, non vuol dir altro, che vivere, cioè sostentare e conservare col frugale uso di tali cose la vita. Vivi lieto facendo il necessario uso delle cose presenti, se hai buona fidanza nelle opere tue, perchè in esse ti studi di piacere al Signore; quindi s. Ambrogio dice: *Vuoi tu avere buona letizia? fa che a Dio piacciano le opere tue.* Quindi ancora l'Apostolo tra' frutti dello spirito pone *il gaudio*, Gal. v. 22., e ne' Proverbi xv. 15. sta scritto: *la mente tranquilla è come perpetuo convito.* Ecco finalmente la sposizione di s. Girolamo: » *Va, e mangia ec.* Ora » che tu hai compreso, come tutto colla morte finisce, e come » penitenza non è nell'inferno, nè ritorno alla virtù, mentre » nel secolo presente tu vivi, studiati, affrettati a far penitenza, » lavora mentre hai ancor tempo. E prendendo semplicemente » le riferite parole, esse saran simili a quelle, sia che voi » mangiate, sia che beviate, od altra cosa facciate, fate il tutto » nel nome del Signore 1. *Cor.* x. 31. Perocchè vera letizia, e » cuor buono non ha chi smoderatamente abusa delle creature, » ma è meglio di pensare così: Se le opere dell'uomo saranno » accette dinanzi a Dio, egli non potrà aver penuria del vero » pane, nè del vino pigiato nella vigna di Sorech ... Osserva i » comandamenti, e troverai il mistico pane, e il vino spirituale. Quello adunque, che dicesi: Va, e mangia lietamente ec. » ella è la stessa parola di quell'Ecclesiaste, che dice nel Van» gelo: chi ha sete venga a me, e beva, *Jo.* vii. 37., e ne'Prover» bi; Venite, mangiate il mio pane, e bevete il mio vino ». *Prov.* ix. 5.

Vers. 8. *Sieno candide le tue vesti, e non manchi unguento ec.* Le vesti bianche si usavano nel tempo di letizia, come le nere in tempo di duolo; così l'ungersi, e profumarsi la testa, era proprio de' giorni di festa, onde Cristo volendo dire a' suoi discepoli, che a differenza degl'ipocriti nascondessero agli occhi altrui la loro mortificazione, e i loro digiuni, si espresse in tal guisa: *Tu quando digiuni profumati la testa*; Matt. vi. 17. Si

9. *Perfruere vita cum uxore, quam diligis, cunctis diebus vitae instabilitatis tuae, qui dati sunt tibi sub sole omni tempore vanitatis tuae: haec est enim pars in vita tua, et labore tuo, quo laboras sub sole.*

9. Goditi la vita colla tua cara moglie per tutti i giorni della instabil tua vita conceduti a te sotto del sole per tutto il tempo di tue vanità: perocchè questa è la tua sorte mentre vivi, e ne' travagli, che sopporti quaggiù.

espone adunque in primo luogo con queste parole il detto di sopra intorno all' onesta, e santa letizia del cuore; ma e la bianchezza delle vesti, e l' olio hanno ancora altra significazione nelle Scritture, significazione notata molto bene da s. Girolamo che dice: » Sieno candide le tue vesti: non portare giammai » veste immonda; perocchè il popolo sta scritto che pianse in » negre vesti; ma tu ammantati di luce, e non di maledizione: » rivestiti di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, » di mansuetudine, di pazienza, *Colos.* III. Ed essendoti spo- » gliato del vecchio uomo colle opere di lui, rivestiti del nuo- » vo, il quale di giorno in giorno si rinnovella. E quando dice: » Non manchi olio al tuo capo, convien osservare, che l' olio » e nutre il lume, e le membra stanche ricrea; ed avvi un olio » spirituale, olio di esultazione, di cui sta scritto; Ti unse o » Dio, il tuo Dio di olio di esultazione, *Psal.* XLV. 8.: quest'olio » aver nol possono i peccatori ». Intendesi adunque per le bianche vesti la purità de' costumi, e per l' olio la misericordia verso de' prossimi, ovver tutti quanti i doni dello Spirito santo.

Vers. 9. *Goditi la vita colla tua cara moglie ec.* È qui raccomandata con molta grazia la mutua carità, e castità dei conjugi, come notò un greco interprete. Vivi lieto, e in pace, e in unione perfetta colla tua diletta compagna. Ma s. Girolamo, ed altri, per questa consorte intesero la sapienza, di cui sta scritto: *Ella ti farà glorioso, quando tra le braccia la stringerai,* Prov. IV. 8. Segue egli a dire: *I giorni di vanità sono i giorni di questo secolo cattivo, e molto bene disse Salomone, che ne' giorni di nostra vanità cerchiamo la vera vita nello sposalizio della sapienza: questa è la nostra porzione, e questo il frutto di nostre fatiche, se in questa immaginaria nostra vita trovar potremo la vita vera.*

10. *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare: quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas.*

10. Tutto quello che può operar la tua mano, fallo con sollecitudine; perocchè nè azione, nè pensiero, nè sapienza, nè scienza ha luogo nel sepolcro, verso del quale tu corri.

11. *Verti me ad aliud, et vidi sub sole, nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam; sed tempus, casumque in omnibus.*

11. Mi volsi ad altra parte, e osservai come sotto del sole nè la corsa è serbata pei lesti di gamba, nè la guerra pei valorosi, nè il pane pe' sapienti, nè le ricchezze pe' dotti, nè il favore pei bravi artefici; ma l'occasione, ed il caso ha luogo in tutte le cose.

Vers. 10. *Tutto quello che può operar la tua mano fallo con sollecitudine.* Sapientissimo insegnamento, cui è simile quel dell' Apostolo: *Mentre abbiamo tempo operiamo il bene*, Gal. VI. 10., e altrove; *Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora i giorni di salute.* II. Cor. VI. 2. Vedi anche *Eccl.* XIV. 17.

Nè azione, nè pensiero ec. Dopo la morte, e quando l'uomo è giunto al sepolcro, verso di cui a ogni momento egli si incammina, non vi sarà più facoltà di operare, nè di pensare a quello che sia utile, nè ha più luogo la sapienza, o la scienza per riparare le negligenze usate in vita, e per fuggire i mali eterni, ne'quali l'anima infelice precipitata si fosse per aver perduto inutilmente il tempo di far il bene, e di acquistarsi nei cieli quel tesoro, che non ha mai fine.

Vers. 11. *Mi volsi ad altra parte, e osservai come ec.* Vidi nelle cose del mondo questa instabilità, e questo (almeno apparente) disordine, che quelli che in velocità sorpassano ogni altro, non sempre arrivano i primi alla meta, e all'acquisto del premio, e non sempre i più valorosi soldati ottengon vittoria, e non sempre i saggi hanno pane da sostentarsi, nè i dotti arriva-

12. *Nescit homo finem suum; sed sicut pisces capiuntur hamo, et sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore*

12. L'uomo non sa il suo fine, ma come i pesci son presi all' amo, e gli uccelli al laccio, così sono sorpresi gli uomini dal tempo cattivo che

no ad acquistare le ricchezze, e finalmente gli artefici più intelligenti, non sempre sono in maggiore stima, e favore che gl'ignoranti, ma sono anzi sovente contrariati o negletti. E in tutto han più potere le circostanze de' tempi, e mille accidentali cagioni, che il consiglio, o l'arte, o industria dell' uomo. C'insegna adunque Salomone in primo luogo, che non dobbiamo stupirci, o prenderne argomento di scandalo, se alla fatica, e alla industria non è data quaggiù sovente la ricompensa, o se anzi i premii, che sarebber dovuti al merito, sieno talora occupati da chi ne è indegno: tuttociò accade per giusti, ma segreti, e non intesi giudizii di Dio; e ciò dee illuminarci a sollevare le nostre speranze da questa vanità alla verità, e alla giusta mercede, che si avrà nella vita avvenire, quando delle opere nostre il fine sia di piacere a Dio, e di fare la sua volontà; in secondo luogo sono avvisati i sapienti, i dotti, i valorosi, gli uomini di qualunque capacità ed industria, a non fidarsi di loro stessi, ma di Dio, a cui si appartiene di dare felice successo a quello che intraprendono; conciossiachè egli è, che le cause seconde tutte, anche libere, ordina, combina e dispone secondo i certissimi e sapientissimi decreti di sua providenza.

In un senso più sublime, o sia (come si dice) anagogico mirabilmente è illustrata questa sentenza da s. Girolamo in tal guisa: » Chi con catene di ferro è legato, o ritenuto in ceppi di » piombo... non è capace di correre in quella carriera, di cui par» lava Paolo quando disse: ho terminata la carriera, ho conser» vata la fede, II. *Tim.* IV. 7. Ma nemmen colui, che è scarco e » leggero non può senza Dio ajutatore pervenire alla meta; e quan» do si tratterà di combattere contro le nemiche potestà nemmen » quegli che è robusto non può colle sole sue forze vincer la pu» gna; e colui ancora, che è perfetto tra' figliuoli degli uomini, » il pane vivo e celeste non può avere se non gli è dato dalla sa» pienza, che dice: Venite, mangiate il mio pane. E siccome vi » sono le ricchezze, delle quali l'Apostolo esortava gli uomini » a farsi ricchi, mediante le buone opere, egli è pur da sapersi, » che l'uomo anche saggio di tai ricchezze non può fare acqui» sto, se dal Signore non le riceve, a cui esse appartengono ec.»

* *Ha luogo.* Vale.

malo cum eis extemplo supervenerit.

13. *Hanc quoque sub sole vidi sapientiam, et probavi maximam:*

14. *Civitas parva, et pauci in ea viri: venit contra eam rex magnus, et vallavit eam, extruxitque munitiones per gyrum, et perfecta est obsidio.*

15. *Inventusque est in ea vir pauper, et sa-*

lor sopraggiunge a un tratto.

13. Vidi ancora sotto del sole una sorta di sapienza, ch'io reputo grandissima:

14. Era una piccola città poco popolata: un re grande andò a campo sotto di lei, e aperse trinciera, e alzò fortini attorno, e strinse l'assedio.

15. E vi si trovò dentro un pover'uomo, ma

Vers. 12. *L'uomo non sa il suo fine ec.* Pel *fine* alcuni interpreti intendono l'esito degli affari, e de' disegni dell'uomo, altri intendono la morte con s.Girolamo. Il senso è sempre l'istesso. Come i pesci sono improvisamente presi all'amo nel tempo che senza verun sospetto, o timore guizzano, e saltan lieti intorno all'esca, e come gli uccelli, mentre scherzano e cantano intorno al lacciuolo, che non conoscono, repentinamente v'incappano; così gli uomini, allorchè si credono in piena pace e tranquillità sono sorpresi dalle sciagure, e dalla morte. Vedi 1. *Thessal.* v. 3.

S. Agostino de Agon. Christ. *cap.* 7. applica molto bene questa bella sentenza dicendo: » Il pesce è tutto lieto quando, non » veggendo l'amo, divora l'esca, ma quando comincia il pesca» tore a trarlo a se, ei comincia a sentir nelle viscere acerbo do» lore, e finalmente dalla sua letizia per ragion di quell'esca, » che sì gli piacque, è tratto alla morte; così avviene di tutti » quelli che delle temporali delizie si credon beati: eglino han» no preso già l'amo, e con esso vanno aggirandosi. Verrà tem» po, che conosceranno quali tormenti si abbiano con tanta avi» dità divorati ».

Vers. 13. 15. *Vidi ancora sotto del sole ec.* Torna Salomone a parlare delle lodi della sapienza, di cui porta un esempio, e in questo ravvisa un nuovo argomento della vanità delle umane cose, vale a dire, che una tal sapienza, che recò salute alla città, che era vicina al suo sterminio, non solo rimane senza premio, ma è tosto messa in obblio.

piens, et liberavit urbem per sapientiam suam, et nullus deinceps recordatus est hominis illius pauperis.

saggio, il quale col suo sapere liberò la città, ma nissuno dipoi si ricordò di quel pover'uomo.

16. *Et dicebam ego, meliorem esse sapientiam fortitudine: quomodo ergo sapientia pauperis contempta est, et verba ejus non sunt audita?*

16. Or io concludeva, che val più la sapienza, che la fortezza: ma come mai la sapienza di quel pover'uomo fu disprezzata, e non fu tenuto conto di sue parole?

17. *Verba sapientium audiuntur in silentio, plus quam clamor principis inter stultos.*

17. Le parole de' saggi si ascoltano in silenzio, più che le grida di uno, che regna tra gli stolti.

18. (1) *Melior est sapientia, quam arma bellica: et qui in uno peccaverit, multa bona perdet.*

18. Val più la sapienza, che le armi guerriere, e chi in una sola cosa difetta perde molti vantaggi.

(1) *Sup.* 7. 20.

Vers. 16. *Or io concludeva ec.* Da questo fatto io ne inferiva, che la sapienza è preferibile alla fortezza: ma io diceva ancora: come può darsi, che la sapienza di quel povero fosse negletta, e che nissuno i consigli di lui dappoi ascoltasse? Gli uomini badano assai più all' esterno splendore, che al vero merito e alla vera virtù.

Vers. 17. *Le parole de' saggi si ascoltano in silenzio ec.* Se la moltitudine ignorante non fa caso delle parole de' saggi, sono però questi ascoltati con rispettoso silenzio dalle persone intelligenti; con silenzio, dico, e con rispetto e timore più grande di quel che sieno ascoltate le grida di un principe della città che favella a gente stolta; perocchè questa non si mette in pena di tutto quel che può dire un uomo, che ha in mano la potestà, ma è privo di senno.

CAPO X.

Celebra nuovamente la sapienza, e detesta la stoltezza principalmente degli ambiziosi. Del non parlar male de' magistrati.

1. *Muscae morientes perdunt suavitatem unguenti. Pretiosior est sapientia et gloria, parva et ad tempus stultitia.*

1. Le mosche morte nell' unguento ne guastano la soavità. Val più la piccola stoltezza a tempo, che la sapienza, e la gloria.

Vers. 18. *Val più la sapienza, che le armi guerriere ec.* Lo ha dimostrato il savio nei versetti, che precedono. *E chi in una cosa difetta ec.* Un solo tratto di stoltezza può esser principio di molti mali, e per chi difettò, e per mille altri. Si adatta a questo luogo quel proverbio: Lo stolto getta la pietra nel pozzo, e mille saggi non potran trarla fuora.

Vers. 1. *Le mosche morte nell' unguento ec.* Avea detto alla fine del capo precedente, che per un sol mancamento contro la sapienza si perdono molti vantaggi: ciò adesso egli dimostra con esempio notissimo della mosca, animal così piccolo e meschino, la quale venendo a morire nell' unguento, ne altera la fragranza e lo corrompe: così disse l' Apostolo. *Un po' di lievito corrompe tutto l' impasto.* Questa generale sentenza a varie cose può applicarsi: così s. Gregorio Taumaturgo dice, che un solo cattivo, che s' intrude tra' buoni, ne guasta molti; e s. Eucherio per le mosche intende i demoni, che entrando nell' anima vi estinguono la grazia dello spirito, e s. Bernardo le sordide concupiscenze, che corrompono la bellezza dell' anima, e s. Gregorio le cure superflue, e altri le distrazioni nella orazione, le quali ne fanno perdere la dolcezza ed il frutto. Vedi s. Gregorio M. *Moral.* XVI. 19.

Val più la piccola stoltezza a tempo ec. E da saggio il sapere essere stolto a tempo, dice il Proverbio: Questa sentenza può esporsi in due maniere: primieramente: una piccola stoltezza usata a tempo, è da preferirsi alla rigida sapienza, e alla gloria, da cui nascono sovente gravi disastri; è meglio talora

2. *Cor sapientis in dextera ejus, et cor stulti in sinistra illius.*

3. *Sed et in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat.*

4. *Si spiritus potestatem habentis ascenderit super te, locum tuum ne dimiseris: quia curatio faciet cessare peccata maxima.*

2. Il cuore del saggio va a destra: il cuore dello stolto a sinistra.

3. E di più lo stolto facendo sua strada, sendo egli privo di senno, tutti gli altri giudica stolti.

4. Se lo spirito del potente si muove contro di te, non abbandonare il tuo posto: perocchè la curazione toglierà grandissimi peccati.

farsi stolto, che far mostra di sua sapienza e di gloria. Così Davidde contraffece lo stolto nella corte del re Achis, e schivò il pericolo di morte, 1. *Reg.* XII. In secondo luogo: la umile piccola sapienza, che agli uomini sembra stoltezza, questa sapienza, di cui i santi fanno professione nel tempo di questa vita, vale molto più, che la sapienza del secolo gloriosa e onorata presso degli uomini, la quale presso Dio è stoltezza: quindi l'Apostolo, 1. Cor. III. 18. *Se ad alcuno di voi pare di esser sapiente in questo secolo diventi stolto, affin di esser sapiente, perocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio.* La versione, che abbiam dato, si adatta all'una, e all'altra sposizione.

Vers. 2. *Il cuore del saggio va a destra ec.* Le inclinazioni, le mire del saggio son sempre rivolte a seguire la via destra, che è la diritta: il saggio tende continuamente al bene, pensa al bene, ama, e fa il bene. Le inclinazioni dello stolto tendono alla sinistra, alle vie storte dell' iniquità. Salomone stesso ci dà la spiegazione di questo luogo, dicendo ne' Proverbi, *cap.* IV. 18. *Le vie, che sono alla destra, il Signore le ama, ma quelle della sinistra, sono storte.* Vedi quello che ivi si è detto.

Vers. 3. *E di più lo stolto ec.* Avvi anche questo di peggio, che lo stolto battendo la strada sinistra del vizio, giudica di tutti gli altri secondo la propria corruzione. Così gli eretici e gli empii, bestemmiando quel che non sanno, e non conoscono, si burlano della verginità e del celibato, e suppongono, che tal virtù sia impossibile, e che nissuno la osservi. Un filosofo gentile disse, la passione aver questo di proprio, che di leggieri si persuade tutti esser soggetti a quello stesso furore ond' ella impazzisce.

5. *Est malum quod vidi sub sole, quasi per errorem egrediens a facie principis:*

6. *Positum stultum in dignitate sublimi, et divites sedere deorsum.*

7. *Vidi servos in equis, et principes ambulantes super terram quasi servos.*

8. (1) *Qui fodit foveam, incidet in eam: et qui dissipat sepem, mordebit eum coluber.*

9. *Qui transferet lapides, affligetur in eis:*

5. V' ha un disordine, che io ho veduto sotto del sole, come derivante da errore del principe:

6. Uno stolto è messo in altissima dignità, e que' che son ricchi, si stanno a basso.

7. Vidi degli schiavi a cavallo, e de' principi, che camminavano a piedi, come gli schiavi.

8. Chi scava la fossa, vi cadrà dentro; e chi rompe la siepe, sarà morso dalla serpe.

9. Chi smuove le pietre, ne resterà offeso; e

(1) *Prov.* 26. 27. *Eccli.* 27. 29.

Vers. 4. *Se lo spirito del potente ec.* Per questo *potente* comunemente i padri intesero il demonio. Se questo spirito tentatore ti assalisce, non abbandonare il tuo posto, non cedere ai suoi assalti; ma sta' saldo, e serbati costante, e virilmente combatti; perocchè il curare e sanare gli affetti peccaminosi, reprimendogli e mortificandogli, sarà rimedio a' peccati passati, i quali col soffrire tale tribolazione ti saranno rimessi, e sarà anche il mezzo d' impedire i peccati, che tu, cedendo allo spirito cattivo, commetteresti. S. Girolamo intese questo luogo specialmente delle tentazioni contro la castità.

Vers. 5. 6. *Come derivante da errore del principe.* Questo errore può essere nell' intelletto, perchè il principe sia male informato, e può essere nella volontà quando il principe si lasci guidare dalla passione, e non dal vero, e dall' amore del bene. *E que' che sono ricchi ec.* Ricchi di scienza, di prudenza, di virtù: perocchè sono contrapposti agli stolti.

Vers. 8. *Chi scava la fossa ec.* Chi lavora per fare del male ad altri, cadrà in male simile, od anche più grave.

Sarà morso dalla serpe. All' ombra delle siepi, particolarmente se sono antiche, sogliono nascondersi le serpi.

et qui scindit ligna, vulnerabitur ab eis.

10. *Si retusum fuerit ferrum, et hoc non ut prius, sed hebetatum fuerit, multo labore exacuetur, et post industriam sequetur sapientia:*

11. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit.*

12. *Verba oris sapientis gratia: et labia insipientis praecipitabunt eum.*

chi fende le legna, si farà del male.

10. Se il ferro è diventato ottuso, e non è come prima, ma ha perduto il taglio, si affila con molta fatica: (così) la sapienza verrà dietro all' industria.

11. Il detrattore occulto non è da meno di una serpe, che morde senza romore.

12. Le parole della bocca di un sapiente hanno grazia; le labbra dello stolto sono la sua rovina.

Vers. 9. *Chi smuove le pietre ec.* Chi smuove il muro a secco, che custodisce l' orto, o il podere del vicino, resterà offeso dalle pietre, che gli cadranno sul dosso, o daranno a lui nelle gambe.

E chi fende legna ec. Le legna, ch'ei ruba al suo prossimo.

Vers. 10. *Se il ferro ec.* Un coltello, il quale per la ruggine, o per consumamento è diventato ottuso, e non taglia, non si rende buono a servire, se non mediante la fatica di ben arruotarlo; così la sapienza, e qualunque virtù quando è decaduto dal primiero fervore ha bisogno di molto studio ed esercizio, e fatica, perchè ritorni qual era prima.

Vers. 11. *Il detrattore occulto ec.* Il detrattore è similissimo al serpente, perchè siccome questo occultamente mordendo insinua il suo veleno, così il detrattore ispira a chi lo ascolta la malignità, che ha nel suo cuore.

* *Il detrattore occulto.* Segreto.

Vers. 12. *Hanno grazia.* Similmente l' Apostolo parlando ai cristiani dice: *Il vostro discorso sia sempre con grazia asperso di sale*, Coloss. IV. 6.

Sono la sua rovina. La sua imprudenza, la sua temerità nel parlare, lo faranno cadere in gravissimi mali e spirituali, e anche temporali.

13. *Initium verborum ejus stultitia, et novissimum oris illius error vessimus.*

14. *Stultus verba multiplicat. Ignorat homo, quid ante se fuerit: et quid post se futurum sit, quis ei poterit indicare?*

15. *Labor stultorum affliget eos, qui nesciunt in urbem pergere.*

13. Il principio delle parole di lui è stoltezza, e la fine de' suoi discorsi è gravissimo errore.

14. Lo stolto ciancia molto. Quest'uomo non sa quel che fu prima di lui, e quello sia per esser dopo di lui, chi potrà a lui insegnarlo?

15. Le fatiche degli stolti saranno il lor tormento, perch' e' non sanno la strada per andare alla città.

Vers. 14. *Quest' uomo non sa quel che fu prima di lui ec.* Quest' uomo, che discorre di tutto, non sa nulla del passato, e molto più è ignorantissimo di quello che sia per essere in avvenire; ed egli e del passato, e del futuro ciancia continuamente con insoffribile presunzione.

Vers. 15. *Perch' e' non sanno la strada per andar alla città.* Dalle molte sposizioni, che sogliono darsi a queste parole ne scelgo due sole, sembrandomi le altre meno probabili. Gli stolti si consumeranno in vane fatiche, secondo la maniera di essere felici, e non arriveranno giammai a ottenere il loro intento; perocchè sono tanto ciechi e ignoranti, che le cose stesse più note sono da essi ignorate, com' è (per la gente, che abita in un paese) la strada reale, che conduce alla città, la quale strada a tutti è cognitissima. La seconda sposizione è di s. Girolamo, il quale per questa *città* intende la verità, e la chiesa depositaria della verità insegnata a lei dallo stesso Dio; onde dice: » Leggi » Platone, studia le sottili meditazioni di Aristotile, osserva di- » ligentemente Zenone e Carneade, e vedrai come vera è quella parola: le fatiche degli stolti saranno il loro tormento. Cerca- » rono con ogni diligenza la verità, ma perchè non ebber guida, » nè condottiere nel loro viaggio, col capitale solo dell' umano » sapere credettero di poter far acquisto della sapienza; non ar- » rivarono alla città, della quale sta scritto, Signore, nella tua » città tu annichilerai l' immagine di costoro, *Psal.* XLIX. ... E » quello che de' filosofi abbiam detto, dee intendersi ancor de- » gli eretici, che indarno si affaticano e si affannano nello studio

16. *Vae tibi terra, cujus rex puer est, et cujus principes mane comedunt.*

17. *Beata terra, cujus rex nobilis est, et cujus principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum, et non ad luxuriam.*

18. *In pigritiis humiliabitur contignatio, et in infirmitate manuum perstillabit domus.*

16. Guai a te, o terra, che hai per re un fanciullo, ed ove i principi mangiano di buon mattino.

17. Beata la terra, che ha un re nobile, e della quale i principi mangiano al tempo usato per ristorarsi, non per gozzovigliare.

18. Per la pigrizia, e per la infingardaggine delle mani (del padrone), il palco della casa darà giù, e vi pioverà dentro.

» delle Scritture, perocchè camminano pel deserto, e non pos-
» sono trovar la città: dell' errore de' quali parla il Salmista di-
» cendo: Andavano errando pel deserto privo di acque: non tro-
» varono la strada della città di buona abitazione, *Psal.* CVI. »
Dove visibilmente alludesi alla città di Gerusalemme, che era la sede della fede e della religione, della sapienza, della dottrina, della legge e del tempio, onde tutti gli Ebrei tre volte l' anno doveano andarvi.

Vers. 16. *Un fanciullo.* O fanciullo di età, ovver fanciullo di sentimenti, e di affetti.

Mangiano di buon mattino. Impiegano nella crapula, e nelle delizie il tempo, che spender debbono nella spedizione de' pubblici negozj. Vedi *Isai.* III. 4. v. 11.

Vers. 17. *Un re nobile.* Nobile sì per la illustre, e antica condizione di sua stirpe, e sì ancora per le qualità dell' animo, e de' costumi.

Vers. 18. *Per la pigrizia ec.* Dopo aver toccati i mali della intemperanza, accenna quelli che vengono dalla trascuratezza e dalla pigrizia, che dicesi figliuola della stessa intemperanza: e con questa parabola vuol significare, che per la negligenza, e per non usare a tempo i necessarj rimedj, le cose più stabili vanno in rovina: ciò si applica ugualmente bene e allo stato della repubblica, la quale abbia per sua disgrazia deboli, e intem-

19. *In risum faciunt panem, et vinum, ut epulentur viventes: et pecuniae obediunt omnia.*

20. *In cogitatione tua regi ne detrahas, et in secreto cubiculi tui ne maledixeris diviti: quia et aves coeli portabunt vocem tuam, et qui habet pennas, annuntiabit sententiam.*

19. Il pane, e il vino usano per riso vivendo per crapolare: e tutto obbedisce al denaro.

20. Non parlar male del re col tuo pensiero: e non criticare il ricco nel segreto della tua camera, perchè gli uccelli dell' aria porteranno la tua parola, e i volatili riferiranno i tuoi sentimenti.

peranti rettori; ed anche all' anima di ciascun uomo, trascurato nel custodire, e tener saldo in piedi l' edifizio della virtù, come spiega Cassiano *collat.* VI.

Vers. 19. *Il pane, e il vino usano per riso ec.* Parla dei grandi, dediti all' intemperanza, de' quali parlava di sopra: e' si servono de' cibi, non a sostentare la vita, ma per divertimento, e piacere, e vivono, come se altro non avesser da fare, che impiegar il tempo, e la vita nella crapola, e in tutto trovano il modo di contentare i loro guasti appetiti, perchè sono ricchi, e tutto quaggiù al denaro obbedisce.

Vers. 20. *Non parlar male del re col tuo pensiero ec.* Qualunque cosa facciano i re, e i principi, guardati non dico dal parlare, ma anche dal pensar male di essi; perocchè di leggieri può avvenire, che contro ogni tua opinione, e contro ogni immaginazione sieno riferiti al re; e a' grandi i tuoi pensieri, e allora tu pagheresti la sfrenatezza della tua lingua. Quando dicesi, che *gli uccelli dell' aria porteranno la parola ec.* ognun vede, che è una bellissima iperbole, come se alcuno dicesse, che le mura stesse della stanza, in cui si parla, riveleranno quello che ascoltano. Questi uccelli dell' aria sono i delatori.

CAPO XI.

Della beneficenza: dell' esercizio delle buone opere sul riflesso della immutabilità del futuro giudizio, discacciare dall' animo l'ira, e la malvagità.

1. *Mitte panem tuum super transeuntes aquas: quia post tempora multa invenies illum.*

2. *Da partem septem, necnon et octo: quia ignoras quid futurum sit mali super terram.*

1. Spargi il tuo pane sopra le acque, che passano, perchè dopo lungo tratto di tempo tel troverai.

2. Dà la loro porzione ai sette, ed anche agli otto; perocchè tu non sai quali sciagure sien per venire sopra la terra.

Vers. 1. *Spargi il tuo pane sopra le acque, che passano.* Le acque, che passano, sono gli uomini, i quali per la mortale loro condizione con molta celerità ritornano nella terra, da cui furon tratti. Vedi *Apocal.* XVII. 5. Il senso adunque di queste parole egli è tale: spargi liberamente, e con animo ilare, e generoso il tuo pane a benefizio degli altri uomini; perocchè questo pane, questa carità *ti sarà renduta nella risurrezione de' giusti*, come dice lo stesso Cristo, *Luc.* XIV. 13. In varie diversissime guise è maneggiato questo luogo dagl'interpreti: generalmente però tutti l' intendono della limosina.

Vers. 2. *Dà la loro porzione a' sette, ed anche agli otto ec.* Sieno molti, sieno anche moltissimi quelli che a te ricorrono, *dà tu a chiunque domanda*, come insegnò anche Cristo. Non ti infastidire pel numero grande de' bisognosi, quando tu hai da poter soccorrerli tutti, dando a ciascheduno la sua porzione del bene, che Dio ti ha dato.

Tu non sai quali sciagure ec. Molte sono le calamità e temporali, e spirituali, alle quali tu se' esposto, e che possono repentinamente assalirti, dalle quali ti puoi liberare mediante la limosina. Vedi *Tob.* XII. 9.

3. *Si repletae fuerint nubes, imbrem super terram effundent. Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.*

4. *Qui observat ventum, non seminat: et qui considerat nubes, numquam metet.*

3. Quando le nuvole sono piene, elle scarican pioggie sopra la terra. Se l'albero cade verso il mezzodì, o verso settentrione, dovunque cada, ivi si resta.

4. Chi bada a' venti non semina, e chi fa attenzione alle nuvole, non mieterà.

Vers. 3. *Quando le nuvole sono piene ec.* Le nubi gravide di acqua non la ritengono per loro stesse, ma la versano liberamente sopra la terra a gran pro de' buoni, e dei cattivi; fa tu lo stesso de' beni, che Dio ti ha dato; non tenerli chiusi, e ristretti; ma spendigli in soccorso de' bisognosi.

Se l'albero cade verso il mezzodì ec. Sentenza gravissima, che serve a risvegliare, e accendere la carità verso dei poveri. Tu (dice s. Girolamo) com'Arbore, benchè sii forse per vivere ancora degli anni, non vivrai però certamente per sempre, ma quasi da rapido furor di vento, sendo tu messo a terra da tempesta di morte, da qualunque parte cadrai, ivi starai per sempre secondo che l'ultimo giorno ti avrà trovato o rigido, e crudele, ovver misericordioso, è benigno. Il mezzodì significa luogo di lume celeste, il settentrione luogo di bujo, e di tenebre, onde per l'uno è significato il cielo, e per l'altro l'inferno. Abusano stranamente di questo luogo gli ultimi Eretici per inferirne, che non siavi il purgatorio, mentre di due soli luoghi qui si favella, all'uno de' quali passino gli uomini dopo la morte. Ma non veggono costoro, o non voglion vedere, che le anime, che sono nel purgatorio sono al mezzodì, perocchè da questa terra passarono nella carità, e sono nella certa aspettazione di godere quando che sia la luce celeste. Nella stessa guisa i Padri, e i Santi dell'antico Testamento, che erano nel seno di Abramo, o sia nel limbo, aspettando, che il cielo fosse aperto da Cristo, appartenevano al mezzodì.

Vers. 4. *Chi bada a' venti non semina ec.* Parla agli avari, i quali o per timore di cadere essi stessi nella povertà, o per altre vane paure, si scusano di fare limosina. Chi per seminare aspetta di avere un tempo totalmente tranquillo, non seminerà giammai, e chi per mietere aspetta, che non sienvi nel

5. *Quomodo ignoras, quae sit via spiritus, et qua ratione compingantur ossa in ventre praegnantis: sic nescis opera Dei, qui fabricator est omnium.*

5. Siccome tu non sai donde venga l'anima, e in qual modo si assodino le ossa nell'utero della donna incinta, così non conosci le altre opere di Dio facitore di tutte le cose.

6. *Mane semina semen tuum: et vespere ne cesset manus tua, quia nescis quid magis oriatur, hoc, aut illud;*

6. Spargi di buon mattino la tua sementa, e nemmen la sera sia oziosa la tua mano, perchè tu non sai se quella,

cielo nuvole, che possano dar pioggia, non mieterà. Nella stessa guisa, chi ha da seminare semente di gloria eterna, mediante le opere di misericordia, se a far ciò vorrà aspettare, che nissuna difficoltà, nissun impedimento, o tentazione se gli opponga, perderà il tempo di seminare, e non avrà poi nulla da miesere.

Vers. 5. *Siccome tu non sai donde venga l'anima ec.* Vuol dimostrare che l'uomo non dee per timore di dubbiosi avvenimenti futuri ritrarsi dal fare limosina, perocchè simili avvenimenti sono nella mano di Dio, e nella disposizione di sua providenza, la quale può in mille maniere non intese, nè prevedute dall'uomo, rendere all'uomo quello che egli avrà impiegato al sollievo de' prossimi. Dice adunque: O uomo, hai tu giammai potuto comprendere, in qual modo l'anima umana venga a vivificare il feto nel seu della madre, e come ivi prendano la loro consistenza le ossa, e della stessa materia si formi impasto di molle carne, e si filino i nervi, e si aprano i canali delle vene, e delle arterie? Se tu nulla di tutto questo puoi comprendere, benchè di cose si tratti, che il tuo proprio essere riguardano, e a te son tanto vicine, tieni ancora per fermo, che tu non potrai giammai sapere quello che Dio è per fare, e in quante guise potrà il facitor di tutte le cose soccorrerti, affinchè usando sempre liberalità coi poveri, non diventi povero tu stesso, ma piuttosto sii sempre nell'abbondanza. Fidati adunque di Dio, di sua providenza, e di sua parola. *Dio è potente per fare, che abbondiate voi di ogni bene, talmente che, contenti di sempre avere in ogni cosa il sufficiente, abbondiate in ogni buona opera.* II. Cor. IX. 8.

et si utrumque simul, melius erit.

o piuttosto questa semenza germoglierà: e se verrà bene l'una, e l'altra, tanto meglio.

7. *Dulce lumen, et delectabile est oculis videre solem.*

7. Dolce cosa è la luce, e dilettevole agli occhi è la vista del sole.

8. *Si annis multis vixerit homo, et in his omnibus laetatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, et dierum multorum: qui cum venerint, vanitatis arguentur praeterita.*

8. Ma se un uomo vive molti anni, e questi tutti sempre lieti, dee ricordarsi di quel tempo tenebroso, e di quei lunghi giorni, venuti i quali tutte le passate cose saran convinte di vanità.

Vers. 6. *Spargi di buon mattino la tua sementa ec.* Prescrivendo di dar limosina la mattina, e di darla anche la sera, viene a prescrivere, che si dia tutto il giorno, comprendendosi coi due estremi il tempo di mezzo. Esercita in ogni tempo le opere di misericordia, perocchè tu non sai, quale delle tue buone opere sia per essere più cara a Dio, e più fruttuosa per te ad impetrarti la copia delle divine misericordie. Accenna il savio, come può facilmente accadere, che ne' migliori atti di virtù insinuandosi l'amor proprio o tutto, o in parte ne tolga il merito. Così gli dice: Non cessare dal far limosina, affinchè se mai per segreto mancamento le prime opere di misericordia non fossero state perfettamente buone dinanzi a Dio, e fruttuose per te, lo sieno quelle che tu farai in appresso: che se tutte saranno perfette, tanto meglio per te, e tanto maggiori tesori ti troverai di aver adunati nel cielo.

Vers. 7. 8. *Dolce cosa è la luce ec.* Dolce cosa è naturalmente per l'uomo la vita presente, e il godere la luce del sole, ma per lunga e lieta, e gioconda ch'ella possa essere per te questa vita, guardati dal porre in essa il cuor tuo, ma abbi sempre presente alla tua memoria il tenebroso tempo di morte (quando nissuno può far più alcun bene), e i lunghi, anzi eterni giorni della vita avvenire, alla venuta de' quali e la vita, e il mondo tutto, con tutti i suoi amori, e con tutte le sue grandezze conoscerassi non altro essere, che vanità.

9. *Laetare ergo, juvenis, in adolescentia tua, et in bono sit cor tuum in diebus juventutis tuae, et ambula in viis cordis tui, et in intuitu oculorum tuorum: et scito quod pro omnibus his abducet te Deus in judicium.*

9. Goditi adunque, o giovine, di tua fresca età, e sia lieto il tuo cuore ne' giorni di tua giovinezza, e segui le inclinazioni del tuo cuore, e quel che piace a' tuoi occhi; ma sappi, che per tutte queste cose ti chiamerà Dio in giudizio.

10. *Aufer iram a corde tuo, et amove malitiam a carne tua. Adolescentia enim, et voluptas vana sunt.*

10. Discaccia dal tuo cuore l'ira, e il male lien lungi dalla tua carne; perocchè e la gioventù, e i piaceri sono vanità.

Vers. 9. *Goditi adunque, o giovine, di tua fresca età ec.* A frenare l'impeto, con cui la lubrica gioventù è portata a seguire la cupidità, si serve il savio di una pungente ironia. Dopo le cose dette, su via adunque, o giovine, goditi il fiore della tua vita, goditi le delizie in questa tua ridente età; fa quel che il tuo cuore ti detta, e quello che sanno desiderare gli occhi tuoi; ma sappi insieme, che di tutte queste cose dovrai render ragione un dì al tribunale del Giudice eterno.

Vers. 10. *Discaccia dal tuo cuore l'ira ec.* Come se dicesse: Se tu dunque, figliuol mio, sarai giudicato da Dio un dì sopra la cupidità del cuore, e degli occhi, discaccia da te le passioni dell'animo, e i vizj della carne: conciossiachè e la giovinezza, e i piaceri sono vanità, tutto questo passa assai presto, si corrompe, e va in fumo.

CAPO XII.

Temere Dio in ogni tempo, e particolarmente nella gioventù, prima che venga la vecchiezza e la morte. Tener viva la memoria di Dio creatore, e giudice, e osservare i suoi comandamenti.

1. *Memento Creatoris tui in diebus juventutis tuae, antequam veniat tempus afflictionis, et appropinquent anni, de quibus dicas: Non mihi placent:*

2. *Antequam tenebrescat sol, et lumen, et luna, et stellae, et revertantur nubes post pluviam:*

1. Ricordati del tuo Creatore ne' giorni di tua giovinezza, prima che arrivi il tempo di afflizione, e si appressino gli anni, de' quali dirai: Anni nojosi!

2. Prima che oscuro divenga il sole, e la luce, e la luna, e le stelle, e dietro alla pioggia tornino le nuvole:

Vers. 1. *Prima che arrivi il tempo di afflizione.* Il tempo della vecchiaja, della qual vecchiaja gl' incomodi, e le miserie sono per via d'enimmi descritte in appresso. Rammentando qui il savio il nome di Dio Creatore, viene a rammentare l' obbligazione dell' uomo di consacrare tutta la vita all' onore di lui, dal quale tiene la creatura tutto il suo essere; particolarmente però raccomanda di dare a Dio gli anni migliori, affine di meritarsi buona, e santa vecchiezza.

Vers. 2. *Prima che oscuro divenga il sole ec.* Ne' vecchi va mancando la vista, e si perde del tutto alla morte, per questo dicesi, che per essi si oscura il sole, e la luce, e la luna, e le stelle. Tale è la comune sposizione di queste parole; ma siccome di questo difetto si parla alla fine del versetto terzo, intenderem forse meglio, che qui si parli, del vigore, e del brio e splendore, che riluce nella faccia de' giovani, e anche degli uomini fatti, e sparisce totalmente ne' vecchi. Ovvero (e questo

3. *Quando commovebuntur custodes domus, et nutabunt viri fortissimi, et otiosae erunt molentes in minuto numero, et tenebrescent videntes per foramina.*

3. Allorchè tremeranno della casa i custodi, e gli uomini fortissimi vacilleranno, e quelli che macinavano ridotti a pochi non lavoreranno, e verranno a ottenebrarsi quelli che veggono pei loro fessi.

4. *Et claudent ostia in platea, in humilitate vocis molentis, et consurgent ad vocem volucris, et obsurdescent omnes filiae carminis.*

4. E le porte della piazza si chiudono, e la voce di quello che macina, s' impiccolisce, e al cantar d'un uccello l'uomo si leva; e diventan sorde le figlie dei cantici.

mi piace assai più) potrem credere indicata la oscurità, e la confusione della mente ne' vecchi, i quali hanno le percezioni meno vivaci, e le idee, e le immagini delle cose negli animi loro si confondono, e la memoria si va perdendo, onde appoco appoco dee ancor l' intelletto perdere la sua attività, e la sua forza. La *luce* nelle Scritture significa l' intelligenza.

E dietro alla pioggia tornino le nuvole. Tornino, cioè, le nuvole a dar nuova pioggia: lo che molto bene accenna i catarri, e le flussioni, che una dietro all'altra si formano nei vecchi per indebolimento degli organi.

Vers. 3. *Tremeranno ... i custodi ec.* La rigidità de' nervi indebolisce le braccia, e le ginocchia, onde le mani fatte per rispingere l' esterne offese, e per infiniti altri usi della vita, divengono impotenti, e le gambe insufficienti a portare il solito peso del corpo, perdono la loro agilità e vacillano.

E quelli che macinavano ec. E i denti destinati a macinare il cibo, si ridurranno a picciol numero, e i pochi, che resteranno consumati, e mal fermi nelle scompaginate gingive, non potranno fare l' uffizio loro.

E verranno a ottenebrarsi quelli ec. Gli occhi posti nelle loro cavità, donde veggono.

Vers. 4. *E le porte della piazza si chiudono.* È detto probabilmente *piazza* tutto quello spazio, che resta tra la bocca,

5. *Excelsa quoque timebunt, et formidabunt in via, florebit amygdalus, impinguabitur locusta, et dissipabitur capparis: quoniam ibit homo in domum aeternitatis suae, et circuibunt in platea plangentes.*

5. Essi hanno anche timore de' luoghi elevati; e per le vie sono paurosi, fiorisce il mandorlo, la cavalletta s' ingrossa, il cappero si sperde, perchè l' uomo se ne va verso la casa di sua eternità; e lo attornieranno per istrada que' che lo piangono.

e l' apertura della gola: nel quale spazio sono le due labbra al di fuori, e al di dentro l' origine dell' aspera arteria, o trachea, e il principio dell' esofago, due condotti, per l' uno de' quali l' aria entra ne' polmoni, e ne esce mediante il respiro, pell'altro il cibo, e la bevanda va nello stomaco. Queste sono le porte della piazza: ne' vecchi queste porte appoco appoco si van chiudendo, onde i vecchi parlano con istento, e con istento mangiano, e sono per ordinario pieni di catarro alle fauci.

E la voce di quello che macina, s' impiccolisce. Per *quello che macina* s' intenderà la bocca che mastica il cibo, il qual cibo i vecchi masticandolo non co' denti, che loro mancano, ma colle gingive, mangiano perciò con poco romore.

E al cantar di un uccello l' uomo si leva. Non sembra, che debba intendersi il cantare del gallo, ma piuttosto il garrire di qualsivoglia uccelletto, che rompe il sonno dei vecchi, i quali dormon poco, o interrottamente.

Diventan sorde le figlie de' cantici. Le orecchie, che godono de' dolci canti diventano dure ne' vecchi. Vedi le parole del vecchio Berzellai a Davidde II. *Reg.* XIX. 35., e s. Girolamo in questo luogo.

Vers. 5. *Hanno anche timore de' luoghi elevati ec.* Hanno pena a salire in alto sì perchè patiscono di vertigini, e sì ancora per la debolezza delle ginocchia, ed anche pelle strade piane camminano con paura, temendo tempre d' inciampare, e cadere.

Fiorisce il mandorlo. Il mandorlo fiorito, e tutto bianco rappresenta molto bene la canizie de' vecchi. Il mandorlo mette fuori di buon' ora i fitti, e bianchi suoi fiori prima della foglie.

La cavalletta s' ingrossa. Colui, che era una volta lesto di gamba, e leggero, e saltellava come una locusta, ingrosserà

6. *Antequam rumpatur funiculus argenteus, et recurrat vitta aurea, et conteratur hydria super fontem, et confringatur rota super cisternam,*

6. Prima che la funicella d' argento si rompa, e la benda d' oro si corrughi, e si spezzi sulla fonte la brocca, e la ruota sulla cisterna si stritoli,

nelle gambe, le quali ordinariamente si enfiano nei vecchi. Altri v' ha, che lo spiega de' tumori, che vengono ordinariamente a' vecchi in altra parte del corpo.

Il cappero si perde. Secondo alcuni vuol dire, che si estingue ne' vecchi ogni appetito de' sensi, significato pel cappero, che l' appetito risveglia. Altri vogliono, che si alluda a' bianchi fiori del cappero, i quali presto cadono, onde possono figurare i capelli de' vecchi, che van cadendo, e lasciano monda, e spogliata la loro testa.

Va verso la casa di sua eternità. S' incammina verso il sepolcro donde egli non tornerà mai più in questo mondo, e donde passerà un giorno a quel luogo, dove abiterà eternamente, al cielo, ovvero all' inferno nella futura risurrezione.

E lo attornieranno ec. Il costume di piangere i morti per le strade conducendoli al sepolcro apparisce dalla Scrittura, e da tutte le più antiche memorie; e Giuseppe Ebreo (cont. Ap. *lib.* 2.) dice essere stato ordinato dallo stesso Mosè, che chiunque s' imbattesse per istrada nella gente che accompagnava al sepolcro i cadaveri, si accompagnasse con essa, e con essa facesse duolo.

Vers. 6. *Prima che la funicella d' argento si rompa.* S' intende qui ripetuto: *Ricordati del tuo Creatore:* vers. 1., che va ancora inteso ne' precedenti versetti. Il sentimento degli Ebrei, e di molti altri si è, che per questa funicella di argento sia accennata la midolla spinale, e la distribuzione de' nervi, che da essa hanno origine; la qual midolla nel color candido è simile all' argento, e dal cerebro stendesi per tutta la spina del dorso; e i nervi, che da essa derivano insieme con que' del cerebro, dan senso, e moto a tutta la macchina del corpo umano, onde molto propriamente indica Salomone esser imminente la morte, ove questa funicella si rompa, o si sciolga, o in qualunque modo venga a patire.

E la benda d' oro si corrughi. Questa benda d'oro credesi essere la tenue membrana, che involge il cerebro, la quale dicesi d' oro o per ragione del suo colore, e piuttosto per essere cosa sommamente preziosa, e di grandissima importanza.

7. *Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum,*

8. *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, et omnia vanitas.*

9. *Cumque esset sapientissimus Ecclesiastes, docuit populum, et enarravit, quae fecerat: et investigans composuit parabolas multas.*

10. *Quaesivit verba utilia, et conscripsit ser-*

7. E torni la polvere nella sua terra, donde ebbe origine, e lo spirito ritorni a Dio, di cui fu dono,

8. Vanità delle vanità, disse l'Ecclesiaste, e tutto è vanità.

9. L'Ecclesiaste essendo sapientissimo istruì il popolo, e divulgò quello che avea fatto, e con molto studio compose molte parabole.

10. Cercò le utili dottrine, e scrisse docu-

E si spezzi sulla fonte la brocca, e la ruota sulla cisterna si stritoli. Penso con s. Girolamo, che dopo gli annunzii sopra descritti di morte imminente, con questi due enimmi sia qui indicata la stessa morte: perocchè siccome la brocca spezzata non attinge più l'acqua, e la ruota, per cui dalla cisterna si tirano le acque, essendo rotta, non può più tirarne, così rotta la funicella di argento, e corrugata la benda d'oro, l'uomo più non respira, e perisce, e torna *la polvere*, cioè il corpo umano nella terra, da cui fu tratto.

Vers. 7. *E lo spirito ritorni a Dio, di cui fu dono.* A Dio, che lo creò, e lo infuse nel corpo: ed è questo uno di quegli innumerabili luoghi, ne' quali l'immortalità dell'anima evidentemente s'insegna. Il corpo dell'uomo torna nella sua terra, lo spirito va a Dio suo immediato creatore, e suo giudice.

Vers. 8. *Vanità delle vanità.* Dopo aver descritta la morte dell'uomo ritorna l'Ecclesiaste al suo tema. Se per l'uomo tutto va a finire in tal guisa, che la polvere va alla terra, lo spirito al Signore, ella è certamente una gran vanità l'affannarsi per le cose di questo mondo, e per l'acquisto di cose, che di nissuna utilità sono per la felicità vera dell'uomo.

Vers. 9. *Compose molte parabole.* Delle quali una parte almeno si ha nel libro de' Proverbi. Vedi la Prefazione.

mones rectissimos, ac veritate plenos.

11. *Verba sapientium sicut stimuli, et quasi clavi in altum defixi, quae per magistrorum consilium data sunt a pastore uno.*

12. *His amplius, fili mi, ne requiras. Faciendi plures libros nullus est finis: frequensque*

menti rettissimi, e pieni di verità.

11. Le parole de' saggi son come pungoli, e come chiodi, che penetrano profondamente, e ci sono state date mediante la schiera de' maestri dall' unico pastore.

12. Figliuol mio, non cercar nulla di più; imperocchè i libri si moltiplicano senza fine, e la

Vers. 11. 12. *Come pungoli, e come chiodi.* Sono come pungoli, co' quali i pigri e negligenti sono stimolati a operare il bene: sono come chiodi, che l' intimo del cuore penetrano, e lo rendono stabile e fisso nel bene.

Mediante la schiera de' maestri ec. Queste parole, questi ammirabili insegnamenti sono stati dati a noi dall' unico pastore delle anime Dio, per ministero, e per bocca di quella schiera di maestri dati dallo stesso Dio al suo popolo, i quali ispirati dal medesimo Dio, con mirabilissimo consenso hanno insegnato tutte le verità utili alla salute. Per lo più nella Volgata si legge *per magistrorum consilium;* ma dee leggersi *per magistrorum concilium.* Di questi maestri, e de' loro libri contentati, figliuol mio, e non cercare nulla di più, e non crederti, che qualche cosa di meglio possa trovarsi. I libri possono moltiplicarsi all'infinito, e infiniti ne sono stati scritti dagli eretici e da' filosofi, ma in questi tu non troverai, se non loquacità senza fine, dissensione e contrarietà di dottrine, errori e menzogne, e in cambio di trovarvi la verità che consola e impingua la mente, vi troverai afflizione e confusione di spirito e travaglio di corpo. I libri dati da Dio a' suoi fedeli ad un solo libro riduconsi, perocchè hanno tutti un sol fine, e tutti quanti non altro insegnano, nè altro predicano, se non l' amore di Dio e l' amore del prossimo; così e Mosè, e i profeti, e i Vangeli, e tutto il Vecchio, e Nuovo Testamento formano un sol libro dato agli uomini dal gran pastore, perchè in esso imparino tutto quello chè è buono, tutto quello che è santo, tutto quello che è utile a condur l'uomo a Dio, e alla vera felicità.

* *La schiera.* La congregazione dei maestri.

meditatio, carnis afflictio est.

13. *Finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo:*

14. *Et cuncta, quae fiunt, adducet Deus in judicium pro omni errato, sive bonum, sive malum illud sit.*

meditazione continua è travaglio del corpo.

13. Ascoltiamo tutti ugualmente la fine di ogni discorso; Temi Dio, e osserva i suoi comandamenti; perocchè questo è tutto l'uomo:

14. E ogni cosa, che si faccia, la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona, o sia ella cattiva.

FINE DEL LIBRO DELL' ECCLESIASTE.

Vers. 13. *Temi Dio ec.* Temilo con quel casto e santo timore, che è permanente per tutti i secoli (*Psal.* XVIII. 10.), e del qual timore è effetto l'osservanza de' divini comandamenti. Questo è tutto l'uomo: e chi questo non fa, egli è nulla; perocchè a questo fine fu fatto l'uomo, fu creato, e tutte le sue facoltà, e tutto se stesso debbe egli indirizzare a tal fine, onde sta scritto: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, e con tutte le forze*, Deuter. VI. 5. Matth. XXII. 37.

Vers. 14. *E ogni cosa, che si faccia ec.* E Dio giudicherà un giorno tutte le azioni degli uomini, e farà severo esame sopra qualunque errore e peccato commesso dagli uomini non solo nel fare il male, ma anche nel fare il bene; perocchè nelle stesse opere buone vede egli, e considera i difetti, che si commettono, onde rimangono imperfette, o corrotte le azioni stesse, che di lor natura son buone e sante. Quindi Giobbe diceva: *Tutte le opere mie io temeva, sapendo, che mancando io tu non mi avresti perdonato*, cap. IX. 28. Efficacissima esortazione ella è questa per ogni anima, affinchè vegli sopra se stessa, e sopra tutti i suoi passi, e sopra tutti i suoi pensieri, sapendo di dovere un dì render conto di ogni cosa al tribunale di Cristo. Vedi II. *Cor.* V. 10.

* *Ogni cosa, che si faccia.* Le inavvertenze, le negligenze tutte.